NOTE SARDE

E

RICORDI

DI

GIUSEPPE MANNO

TORINO E FIRENZE
presso i Fratelli Bocca Librai di S. M.
1868

NOTE SARDE

E

RICORDI

NOTE SARDE

E

RICORDI

DI

GIUSEPPE MANNO

Prima dicta mihi, summa dicenda Camoena.
HORAT.

TORINO
STAMPERIA REALE
1868

NOTE SARDE E RICORDI

Alla Sardegna

Ille ego qui quondam, soccorrendomi l'età fiorente, accalorandomi la carità della Patria, provocandomi uno sfregio recente tentato contro di lei, aiutandomi un'altezza di pubblico officio, buona a soverchiare alcune difficoltà de' miei studi e a moltiplicarmi la cooperazione degli studi altrui, impresi con coraggio fortunato a trarre dall'oscurità, a purificare dagli errori, ad ordinare in grave ragionamento le narrazioni degli antichi e dei recenti tuoi fasti: – io che, chiamato dalla fiducia di quattro Sovrani a provvedere e giudicare sulle tue sorti, posi lo zelo e l'onor mio a curare il tuo maggior

bene; e lo zelo potè far fruttare quanto in quelle condizioni di tempo era fruttifero, e l'onore avanzossi incontaminato fino al termine di lunga carriera: – io che nella quiete dalle pubbliche sollecitudini, ricorro col pensiero ai tempi e agli uomini che furono, e confrontandoli coi presenti tengo lontane dall'animo mio le cause, sia di misconoscere la verità di ogni civile progresso, sia di scusare l'infedeltà dei più acclamati giudizi del passato, in ciò specialmente che ai tuoi destini si riferisce, o cara e dolce Patria mia; io cedo oggi al desiderio, che da lungo tempo mi stimola, d'informare gli ultimi, come i primi miei pubblici studii, di memorie a te appartenenti, e d'impiegare un intelletto, non ancora stanco, a far sì, che le due mie Storie a te donate abbiano in una scrittura collettizia alcune spiegazioni, aggiunte, spigolature, digressioni, e se cade in acconcio divagazioni, che a te sempre ritornino; od anche superfluità, se condonabili all'artifizio dello Scrittore, od al credito da te generosamente largheggiatogli.

Non deggiono pertanto i Lettori attendere da me, in questa moltiforme ragunata di notizie disperse, quell' ordinamento totale, o quella corrispondenza di parti, per cui anche alla Musa storica è raccomandato il possibile rispetto delle unità di argomento. Possono anzi eglino fin da principio avvisare, che il doppio titolo dato al libro lo destina a duplice còmpito. Le *Note Sarde* hanno scritta la loro missione. Sono fatti, sono spiegazioni di fatti, che male incastravansi nelle mie due Storie di Sardegna; o che non trovarono luogo acconcio nella Storia dei seguìti tempi, con tanto amore e tanta maestria trattata dal compianto mio amico Pietro Martini. Sono, per così dire, un rendimento di conti residuale delle storiche memorie, che nelle copiose raccolte da me prima apprestate trovaronsi private dell'onore di grave narrazione, o per colpa loro di sembianza plebea, o per colpa della Storia di sembianza troppo patrizia.

Ciò per le *Note Sarde.* Inquanto ai *Ricordi* è facile il prevedere, che essi

deggiono intimamente, o almeno precipuamente, appartenere alla persona dello Scrittore. La fortuna della sua vita lo collocò in sì variate ed alte positure, che anche a lui può toccare la competenza di nominar se stesso nel ricordare le vicende patrie o quasi patrie alle quali dovette partecipare o intervenire.

In altro luogo più acconcio di questi stessi *Ricordi* verrà condotto il Lettore a giudicare se io abbia abusato di questa competenza letteraria. Intanto, riducendo alla portata di scrittura preambola quanto ho accennato, posso chiedere al Lettore, voglia pregiare nelle *Note* l'impegno di tutto narrare quanto io sapeva; nei *Ricordi* la circospezione di non aver detto tutto.

STORIA

DELLA

STORIA DI SARDEGNA

Fecit indignatio versum.
IUVEN.

Correvano i primi giorni di gennaio del 1825. Il Re Carlo Felice, chiamatomi a sè, mi consegnava un voluminoso manoscritto, dicendomi, che un uffiziale tedesco, il quale molti anni addietro era stato di presidio in Sardegna, avea trovato modo di fargli pervenire e raccomandare una dimanda per rassegnarne a lui la dedicatoria. Conteneva il manoscritto i ricordi di quella sua guarnigione, ridotti a forma di descrizione storica dell'isola. Esaminassi minutamente quel lavoro, e riconoscessi se la domanda era accettevole.

Postomi ad attenta lettura, non tardai guari ad esclamare nel mio me con impeto di musa tragica: Santi Numi del ciel! oh! quale orrore!

Non parlo dello stile plebeo; sì dissono a un mecenate monarca. Non parlo della lingua francese sconciamente stirata a costrutti pensati in lingua tedesca. Non parlo di dottrina volgare che appena eravi, non di criterio che non eravi affatto. Parlo solo di una caricatura tale di dileggio per l'isola nostra e per i suoi abitanti, che di simile non soccorrevami aver incontrato altro esemplare; benchè mi fossero conosciute le ire di tomo in foglio del nostro ex-gesuita Madao, e le querele sfogate in lettere color di rosa delle nostre belle dame del passato secolo, capitanate dalla più saputa fra esse donna Vittoria Grondona, contro ad un viaggiatore svedese, che avea scritto allora contro di noi robe da chiodi.

Puoi credere, o lettore, quale sia stata la mia furibonda consulta, e come io fossi alle strette nel misurarne le parole. Il Principe sorrise al mal celato risentimento; ma tenendosi anch'egli offeso per la Sardegna vilipesa, ordinommi di far seppellire senza onoranza, fra le carte le più profondamente archiviate dell'Archivio di corte, l'impudente manoscritto. Lo che puoi anche credere io feci con scrupolosa puntualità.

Come da amore amore, nasce anche sdegno da sdegno. Al come mai i Tedeschi parlano male di noi, succedette nella mia bile un come

mai i Sardi non sanno o non osano scriverne bene! Questo mio lamento passò indi a poco, colla notizia del fatto, nel cuore dell'amico il più diletto e il più pregevole che io allora mi avessi, di Gian Maria Dettori, parte danneggiata anch'egli in quella diffamazione letteraria; il quale salito allora al colmo del credito scientifico per lo splendido suo magistero nella Università di Torino, era il giornaliero compagno e confortatore delle ore mie di riposo dal pubblico servizio. Dettori conosceva già qualche scappatella mia letteraria, tentata in quella mia seducente e repentina transizione dalla vita cartacea o plumbea che voglia dirsi di giovane allievo di alta magistratura alla vita di viaggiatore senza dispendi e senza cure, toccatami in sorte felicissima, allora che lo stesso Re (allora Duca del Genevese) aveami innalzato all'officio di suo privato Segretario, ed al vantaggio di visitare con lui le città tutte d'Italia nel comodo periodo di un anno. Nato io, non poeta da carme, ma poeta da sentimento, vidi allora, come nell'apocalisse *coelum novum* e *terram novam;* e piansi all'avvedermi, che a tanta fortuna di vita e tanto sublimarsi di giovanile entusiasmo non soccorreva punto la dovizia mia intellettuale. Tolta la lingua latina, le cui arcane beltà io avea sempre

vagheggiato, meglio dell'usato dal comune dei giovani studiosi: tolti i dettati di Giustiniano, di Graziano e di Gregorio IX da me studiati con amore, e praticati dappoi con zelo, incurioso di larghi conforti letterari, io ponea il piede nella terra maestra di ogni sapere, con tutta l'incompetenza e l'inabilità di un ignorante scoccolato. Pure, ribelle a questa mia coscienza, simile a donzello di povera fortuna, invaghito di beltà con larga dote, tentai la sorte. Non fuvvi perciò incantesimo in Napoli, o classicismo in Roma, od ammirazione in Firenze, o singolarità in Venezia, o grandezza in Milano, o curiosità in qualunque delle altre città italiane, che non schizzassero colla mia penna in idillio, elegia, epigramma o *quid simile.* Facendomi io fastello dell'erudizione delle *Guide*, e lume degli emistichi rimastimi appiccicati negli studi classici delle scuole, stemperai poscia ogni cosa in supposti letteroni a supposti amici, formanti un ponderoso volume; il quale farà certamente parte dell'immenso alluvione delle scritture senza posterità, accumulantesi in ogni età; e potrà servire di contrappeso al volume dell'uffiziale tedesco di cui parlavasi, colla sola differenza fra la sovranità d'un pubblico archivio e la borghesia di un cartulario domestico.

Ma intanto il mio Dettori, al quale io avea avuto l'ardimento di comunicare questi letteroni, aveavi ravvisato un meglio, di cui eravi forse il germe. Anzi con amichevole tradimento avea fatto leggerli al suo e mio amico Cesare Saluzzo, comandante allora stimatissimo dell'Accademia militare di Torino, e dotto accademico delle scienze. Io serbo ancòra la lettera, colla quale egli, inchinevole, più del necessario, all'amabilità letteraria, encomiava quella mia prosa poetica. Ritenni però per veritiera la notazione aggiuntavi dei miei ardimenti contro al vocabolario italiano ch'ei chiamava nêi, ed io battezzai poscia per veri bernoccoli di lingua, non bastantemente da me studiata in addietro. Dovetti adunque dopo quell'ammonizione salutare, ricominciare il mio tirocinio di scrittore, prendendo le mosse dalla grammatica del Corticelli, e fermandole nel Dizionario della Crusca, spogliato da mè da capo a fondo delle spoglie meno comuni. In tale studio minuto incalzavami anche la ripresa allora accaloratasi in Italia delle antiche tenzoni sul volgare fiorentino, cui la penna sarcastica e festiva del temuto atleta Vincenzo Monti dava tanto prestigio: talchè non tanto commuovesi ora l'Italia per la solidità del suo consolidato come agitavasi allora pel doppio *B*

o doppio C di una parola mal registrata nel Vocabolario della Crusca.

Era in tal condizione progressiva la masserizia mia letteraria, allorachè alternavansi fra Dettori e me le querimonie della derisione non mai mancata alla nostra Sardegna, fosse ella *vincitrice o vinta*, nelle varie vicende della sua storia. Ebbe perciò Dettori buona l'opportunità di volgersi a me con piglio di autorità amichevole, impiegando quanto avea disponibile di argomentazioni, per addossarmi il carico di una storia sarda, accomodata ai tempi che correvano; e per cui potesse togliersi dalla fronte veneranda della patria quell'onta antica di essere sempre beffeggiata, o di restare perpetuamente ignota.

Accettai alla fine; ma all'istante medesimo dell'accettazione grandeggiò ai miei occhi la difficoltà massima dell'intrapresa. Negli studi miei passati, non mai rivolti alla storia patria, io intanto sapeva che prima dei Reali di Savoia aveano signoreggiato in Sardegna gli Spagnuoli, in quanto avea dovuto, per ragion di mestiere, studiare e applicare le loro prammatiche. Sapeva ugualmente, che una Regina Eleonora di Arborea avea avuto sede gloriosa in questa provincia; da che la sua *Carta de logu* era uno dei codici citati qualche volta da me

nelle conclusioni del mio officio. Di classiche reminiscenze sulla Sardegna non altro io conosceva, che gli scherzi di Virgilio e di Orazio, e gli scherni di Cicerone. Eccomi dunque posto in un imbarazzo di crassa ignoranza; di cui non mai mi venne suscitato l'eguale, fuorchè in una occasione disuguale a questa quanto mai, e di cui voglio qui incastrare il racconto, ad uso di quei lettori, ai quali piacciono meglio le narrazioni, se si riverbera in esse qualche raggio cortigianesco.

Pochi lustri dappoi nel primo anno del presente regno, aprivasi nella Reggia di Torino una conversazione tra parlamentare e aulica, surrogata alle danze regali ordinarie. Presidente io allora del Senato del Regno non potea sottrarmi agli onori dell'alto officio. Ma non mai erami caduto in avviso l'onore che colà mi attendeva. Un gentiluomo della Regina Maria Adelaide m'invita a nome di Sua Maestà a sedere suo *partner* nel *whist* ch'era per incominciarsi. Sbigottito per la mia non solo ignoranza particolare del *whist*, ma ignoranza ecumenica per ogni sorta di gioco di carte, presi indarno ad allegare questa difficoltà perentoria della mia incapacità. O che l'incapacità in Corte non faccia difetto; o che il gentiluomo, compiuto il suo mandato, non potesse egli prosciogliermi,

dovetti accostarmi io stesso alla graziosissima Regina; e nei termini i più rispettosi deplorai la mia disavventura. Ma la Regina, con quel suo dolce ridere e dolce favellare, di cui non si scorderanno giammai tutti coloro ch'ebbero la sorte di approssimarsele, mi rincorò immantinenti, rallegrandomi con questa inaspettata risposta: neppur io so giocare, segga adunque alla buona ventura. E buona ventura si fu, che l'altro *partner* di quel tavoliere, il maresciallo della Torre, pregato da me di una lezioncella sommaria sulle parti non strategiche del gioco, m'indicò in un attimo, come la distribuzione delle carte si volgesse al lato manco e qual fosse la graduazione gerarchica di esse, e come in somma, anche senza dottrina interna, potesse intavolarsi un esterno movimento del gioco. Chi il crederebbe? *Vidi e vici* la partita. Ma forse *vici* perchè la mia commilitante era Regina; e Plutarco dice che in tutti i giochi di destrezza o di forza i Principi vincono sempre; e che solo nel cavalcare abbisognano essi di forte magistero, in quanto che il cavallo, non sapendo se chi lo inforca sia sovrano o suddito, gitta di sella il malaccorto cavalcante.

Tornando ora alla mia ignoranza storica, e confrontandola a questa ignoranza cortigianesca, posso ben tenermi per fortunato, se

anche nello scioglimento di queste due difficoltà mi durò la parità del raffronto. Se infatti sarà costante nella posterità, già per me principiata, la buona sorte della mia storia nazionale, io potrei dirmi pago nel confidarmi, che come nel gioco da scherzo colla Regina di Sardegna, così nel gioco d'impegno con una delle nove regine del Parnaso, io fui predestinato a vincere la partita.

Ripiglio il cenno degli studi novelli necessariamente impostimi. Non bastava l'animo risoluto, il proposito costante. Richiedevasi vigoria straordinaria di forza materiale, abile a sostenere il lavoro di ogni residuo di giorno e di ora, lasciatomi disponibile nella direzione del Ministero degli affari Sardi a me commessa. La mia buona tempera (in grazia alla quale io posso dopo otto lustri lodarmi di quel cimento), tutto ebbe a superare con crescente pertinacia di volontà e di opere; talchè il candidato storico, il quale al gennaio sapeva appena il *B A ba* del suo studio, potè nell'agosto dello stesso anno pubblicarne il primo volume.

Due cose mi giovarono specialmente. Il non voler leggere alcuno degli storici nostri, di buona o mala rinomanza, prima che io stesso, esaurita ogni possibile ricerca, non avessi raccolto, col criterio integro di solitario indaga-

tore, tutti i materiali della storia più antica. La qual cosa potei io compiere senza aiuto degli antenati. Posso rallegrarmi di non aver tralasciato in questa parte di studio alcuno degli scrittori dell'antichità greca e latina. I loro volumi, ricercati non dalla pagina prima alle seguenti, ma dalle ultime pagine all'insù, quasi alla foggia ebraica, onde giovarmi senza maggior fatica di quei copiosissimi *Index rerum et verborum*, vera erudizione di chi vuol erudirsi a corso di ferrovia (e siane perciò premio in cielo a chi primo ebbe a porli in opera) riempirono in breve periodo di tempo i miei libri mastri letterari di note copiosissime, raccolte con una fedeltà la più scrupolosa. L'altro mezzo giovevole, e dirò capitale, si fu l'aver io voluto e potuto misurare allora con l'intelletto la sola ottava parte del lungo stadio da percorrersi, confidente che in questo primo lanciarmi in carriera gli apprestamenti mi pareano possibili e quasi alla mano. Che se, non fermatomi a Cartagine e Roma, io avessi voluto addarmi degli altri spazi della mia carta storica, e presentire gli ostacoli da incontrarsi nello studio dei tempi barbarici e mezzani, cioè povertà di monumenti, difetto di autorità, e peggio ancora mancanza assoluta di notizie, e tale da condannare lo storico a dover usur-

pare la pericolosa onnipotenza di creare dal nulla, forse che spaventato da un tema così irto di difficoltà, avrei dovuto, colle parole di uno dei semi-dei della Storia Sarda primitiva, scrivere qui l'emistichio Virgiliano, *bis conatus erat effingere, bis patriae cecidere manus.*

Nel momento appunto, in cui doveano farmisi più sentire queste gravi ansietà, vennemi onorato e possente aumento di confidenza in me stesso colla inaspettata mia nomina a socio residente della illustre Accademia delle Scienze di Torino, avvenuta con poco intervallo dopo la pubblicazione del mio primo volume. Dico inaspettata; perchè ben lungi dal lusingarmi, che il lavoro timidamente da me lanciato nel pubblico, senza la nascita anteriore nel mio talamo, neppur di un sonetto che avesse fatto fede di poter esser io qualche cosa di differente da un esclusivo dottore *in utroque*, avesse potuto trarre a me l'attenzione del dotto Collegio, io non avea avuto neppur l'avvertenza dozzinale d'inviare il libro in omaggio, com'è uso di ogni candidato; alla biblioteca dei Quaranta nostri immortali.

Non mi mancarono dappoi gli altri maggiori aiuti dei connazionali; e sia lode ai generosi che me ne riconfortarono. Diventata lor mercè vitale e progressiva la mia storia, ragion vuole

che anche in questo luogo io raccomandi ai posteri la rimembranza almeno del primo ed ottimo fra di essi, Lodovico Baille, privato dalle vicende della sua vita della soddisfazione di mettere egli stesso in luce la copia preziosa di documenti, specialmente Pisani e Fiorentini, da lui raccolta nei giovanili suoi studi, e di congiungerli alle dotte elucubrazioni da lui pubblicate sopra alcune scoperte archeologiche di Sardo argomento, fu il primo a plaudere all'annunzio datogli del mio animoso intento, a profferirmi il condominio del suo tesoro, ed a levar voce di *gaudeamus* presso a quei tanti che miravano rispettosi al suo senno e alla sua dottrina allorchè comparve il primo saggio dell'opera novella. Innocente, anzi laudabile, contrabando si alternava allora fra lui e me, nello spingere e rispingere fra Cagliari e Torino, sotto la protezione degli spacci officiali, tutte le carte storiche del suo archivio. I volumi stessi, anche ponderosi, della ricca sua biblioteca passarono pur essi e ripassarono il mar Tirreno, col travestimento di carteggi governativi; apportatori a me di una letizia tale, da non scapitare paragonata all'ansietà, con cui altri aspettano le merci dell'Oriente o i galeoni dell'Occidente. Gli officiali della posta avranno ben inarcato le ciglia, al saggiare il

peso di tanta mole di spedizioni. Ma forse ben pochi furono i carteggi officiali di quel tempo, i quali importassero un pubblico pro uguale al ricavabile dall'agevolare in quella maniera la pubblica instruzione dell'isola nostra.

Degli altri aiutatori, sia della maggior storia finora ricordata, sia di quella pubblicata molti anni dappoi, colla qualificazione di *Storia moderna*, io feci già onorata menzione nelle note o nei preliminari delle due opere; dove anche aggiustai le mie parfite di debito coi lettori, indicando loro i fonti precisi dai quali io traeva le notizie riservate ad individuale mia ricerca, specialmente per gli Archivi torinesi di Corte, da me avidamente saccheggiati.

Dovrebbe perciò aver qui termine il mio articolo, se agli aiutatori dell'opera non mi paresse oggi conveniente di contrapporre un non aiutatore, il quale in qualche mia nota lamentosa sugli arpagoni letterari, rimase allora innominato.

Scrivo con minor scrupolo di coscienza il suo nome, perchè la mia coscienza m'impone di accompagnare la notizia di questa stranezza, perdonabile alla eccentricità singolare di una vita romitica ad un tempo e sociale, con l'omaggio meritato dalle pur rare sue virtù d'ingegno e di cuore.

Il cavaliere Domenico Simon, mio concittadino d'Alghero, fu mentovato con onore nella mia storia moderna di Sardegna, qual uno dei parlamentari nostri più dotti e più animosi, al tempo in cui noi avevamo un Parlamento non eletto ma creato. « Quest'uomo, scrivea » io allora, sopra all'avere l'ingegno acuto, il » ragionamento ordinato, facile la composi» zione, avea tale dottrina delle leggi e costu» manze antiche della Sardegna, ch'egli era » diventato il dottore politico dell'assemblea. La » maniera stessa negletta del suo vivere con» ciliavagli un po' di quell'autorità Diogenica » che si dà alle volte al disprezzo delle costu» manze sociali ». Tale filosofia durogli anche dopo la missione sua in Torino, come deputato stamentario inviato ad implorare dal Re i favori meritati dalla nazione per la strenua ed eroica sua resistenza all'invasione francese del 1793. La deputazione bene accolta dal buon Re Vittorio Amedeo, ma impudentemente berteggiata dal ministro suo Graneri, che può battezzarsi pel De-Calonne della rivoluzione sarda dell'anno seguente, tornò in patria colle cornamuse nel sacco. Ma il Simon la piva sua volle ritenere in Torino, dove la nazione, dicea egli, avealo inviato, e donde non era stato officialmente dai suoi deleganti richiamato.

E siccome i deleganti non mai più pensarono a lui, egli non mai più si mosse da Torino; internatovisi poscia in un bugigattolo, dove a foggia di pipistrello ascondevasi a sonnecchiare durante il giorno; ma a differenza dei pipistrelli tenea nelle notti o convegni amichevoli, od officio gratuito di consulente giurisperito, chè valentissimo egli era in legge; e quindi recavasi all'unica sua refezione per lo più in stanza amica.

Allorchè io giunsi a Torino nel 1817, una delle prime curiose mie ricerche si fu la tana del Simon, il quale allora erasi incavernato in una delle case che deturpavano con sinistra fama le adiacenze a tergo del teatro di Carignano. Lo trovai, quale me l'avea figurato, lacero nelle vestimenta, incolto in tutta la persona, ma coll'occhio vispo dell'uomo d'ingegno, colla fronte serena dell'uomo virtuoso, colla brillante parlantina di ardente patriota. Nulla dirò delle accoglienze oneste e liete, singolareggiate in me dalla qualità di suo concittadino e di figliuolo di un amico suo, giacchè fra il padre mio e la famiglia dei Simon era stata comunione di amicizie, anche politiche, nei fatali tempi delle dissensioni sarde da me narrate nella storia ora citata. Dirò solamente, che commosso io da quel quadro di povertà mi-

seranda, la quale era anche volontaria, per aver egli sempre rifiutato di prevalersi del censo suo famigliare, non mai contrastatogli, m'indussi a sua insaputa a trattare nel ministero, di cui io era già allora parte precipua, un accomodamento di pensione di ritiro, che potea competergli pei servizi allo stato da lui prestati in Sardegna, indipendentemente dal Parlamento. La pensione fu conceduta dal Re, ma ricusata dal Simon.

Mi mostrai con esso lui risentito per tanta tenacità di stoicismo, pressochè irragionevole. Non perciò discontinuai le mie visite notturne al suo antro. E quindi, allorachè la pubblicazione del primo volume della *Storia di Sardegna* volse a me l'attenzione dei lettori, egli sopra ogni altro acclamavami benemerito della patria, e teneva per gloria sua, come concittadino e come amatore degli studi storici sardi, la generosa accettazione manifestatami allora dalla universalità dei miei connazionali. Io pertanto potea confidarmi, e ben con ragione, che in quel progresso del mio lavoro, in cui più che di plauso io avea bisogno di cooperazione, non sarebbemi mancato il soccorso dei lumi, o almeno dei monumenti di cui egli avea fatto incetta in altro tempo. Possedea infatti un raro e bell'esemplare manoscritto delle storie del

nostro cappuccino Padre Aleo, prezioso non tanto pei monumenti ecclesiastici da lui raccolti, come per le notizie del secolo XVII appartenenti agli ultimi nostri Vicerè Spagnuoli. Chi il crederebbe? Alla dimanda fattagliene dallo storico ch'egli avea tanto encomiato, e per una storia di cui tanto anelava vedere il compimento, onde giungesse ai tempi suoi, a questa dimanda egli rispose con un rifiuto.

L'Aleo io lo trovai dappoi negli Archivi di Corte; ma quel primo Aleo non potè mai da me essere obbliato; e lo tenni quale argomento da aggiungersi ai tantissimi, pei quali molti dei più grandi erramenti della povera e orgogliosa umanità si risolvono, nella suprema loro analisi, in palesi contraddizioni fra noi stessi, e ......, noi stessi.

APPENDICE

PER

LA STORIA MODERNA

Se le difficoltà affrontate da me nello scrivere la storia di Sardegna nascevano (come dicono i legisti) *ex visceribus causae*, quelle incontrate dappoi nel pubblicare le narrazioni dei tempi moderni, cioè dal 1773 al 1799, brontolavano nelle viscere di un'altra matrona, venerata o temuta col nome di *Revisione della Gran Cancelleria*.

In questo rispetto della Revisione cancelleresca, lo scrivere la storia antica Sarda era stata per me una cuccagna. Che cosa alla Cancelleria potea calere dei Cartaginesi e dei Romani, o dell'impero Greco, della signoria dei Goti o delle invasioni dei Saraceni, per disturbare i miei giudizi storici sovra di essi? Che

cosa importava a lei della dubbia santità del nostro gran Vescovo Lucifero, o della dubbia primazia ecclesiastica della nostra sede Cagliaritana, o dello studio sull'antichità dei nostri Giudici o Regoli provinciali, della mattezza di alcuni, e della gloria di altri? Potea forse pungerle, che io trattassi il Governo Spagnuolo d'allora, come trattasi il Governo Spagnuolo d'adesso; oppure che io siami mostrato meglio partigiano di Filippo V che di Carlo VI nella famosa guerra di successione? Forse niente altro che sbadigli e noie doveano fruttare quelle lunghe mie scorrerie di secoli, non buone a scalfire neppur leggiermente la suscettività di un revisore piemontese; e gli sbadigli lo avranno certamente condotto ad apporre più sollecitamente il suo *visto* a quelle mie fortunate pagine. Onde io avrei potuto in quel rispetto della revisione innalzare, prima del tempo legittimo, il grido di *Viva la libertà*.

Ma quando giunsi a tempi, che poteano dirsi nostri, la stadera del carbone tramutossi, nelle mani dei revisori, in bilancina raffinata di orafo e di gioielliere. Era mio revisore l'abate Pullini, persona *extra officium* amabilissima e colta, ma impersuadevole tostochè indossava la guarnacca di censore. Per esempio: io avea trovato negli spacci ministeriali e viceregali del tempo fatti

lampanti, i quali mi provavano, che avvenuta appena la morte del Re Carlo Emanuele III e la insana cacciata del suo gran ministro Bogino, ministri e vicerè eransi facilmente e palesemente posti d'accordo di fermare una volta quelle salutari innovazioni e quei saggi provvedimenti, per cui la Sardegna avea visibilmente mutato il suo aspetto negli ultimi anni di quel fausto regno. Ciechi vicerè e ministri di corta veduta, ai quali non balenava in mente ciò che il Bogino avea già saputo profetizzare al suo Re, che la Sardegna, per cui si spendeano cure e denari (in gran parte suoi) si abilitava così a diventare forse un giorno sicuro asilo alla dinastia Sabauda, se mai le sorti si volgessero a lei sinistre negli Stati continentali. Pronostico avvenuto, allora che la Sardegna, sebbene di nuovo obbliata, sebbene sbadatamente governata alla giornata, ricevette e serbò onorato il deposito della monarchia, e tenne, se non splendida, rispettata la corona di Re sul capo ai nostri Principi. Era pertanto giustificata l'indegnazione mia nel leggere quelle frasi di non curanza, e ragionevole lo spiegarmene apertamente. Ma ciò non si volea concedermi. Come mai (volea dirsi) come mai narrare questo tirarsi indietro del Governo e del Governo del padre dell'ultimo nostro Sovrano, senza far

intendere ad un tempo che un tal Governo era manco, ad un tempo, di fede e di senno? La Revisione dee fremere al cospetto di siffatta blasfemia.

Io avea bisogno di rivedere un po' le partite al ministro conte Graneri pel suo fare testereccio ed improvido, che condusse gradatamente le nostre umili preghiere a lagni, i lagni a risentimenti, i risentimenti ad altercazioni, e le altercazioni ad aperta ribellione, e quindi a sanguinose reazioni. Avea pure bisogno di renderlo storicamente risponsale della sua pieghevolezza ai capricci della ministressa consorte, dama di sangue sardo, e perciò più attirata a mescolarsi dei nostri negozi. Ma, negandomisi l'uso di questi epiteti biliosi, parea dirmisi: quando mai nelle tradizioni nostre censorie si permise il pubblicare, che un ministro del Re, o non sapesse ciò che si faceva, o si lasciasse menare pel naso dalla moglie?

Io dovea, nella mia coscienza di magistratura storica, segnare con nota di disapprovazione le improntitudini del vicerè Balbiano nel provocare il popolo Cagliaritano a ciò cui fu provocato; e le cautele e i timori conducenti ad inumanità del vicerè Vivalda nelle carnificine del luglio 1795. Rispondeva la Revisione: questi giudizi eccedono di troppo la misura tollerabile.

Essa pensava forse, che quella parola di vicerè era troppo augusta nell'ultima sua sillaba, perchè potesse tutta intiera esser sottoposta a così rigido sindacato. Grazia appena mi si faceva nella memoria da me lasciata, che il primo di questi vicerè era orbo di un occhio, e conosciuto perciò irrispettosamente dal volgo col soprannome di *Visurrei baioccu.* La Cancelleria non potea l'occhio mancante riporlo in fronte.

In una parola, procèdendo da fatto in fatto e d'anno in anno, il povero storico era ad ogni tratto condannato a dare o a perder ragione di ogni suo giudizio. Rinunciare adunque al fatto lavoro? giacchè era una rinuncia l'esser privato del suo criterio. I Governi assoluti aveano questo di utile, che agli errori o alle caponerie dei delegati del potere soccorreva qualche volta efficacemente il ricorso, come di appello, al supremo delegante, il quale potea dire voglio, o non posso, anche dopo i verdetti amministrativi di qualunque Autorità. Il delegante da me invocato, e chiarito della innocenza delle mie opinioni, e del non compromettersi punto per esse le future sorti del paese, incaricò il ministro Villamarina di aiutarmi colla sua autorità. E il ministro prese sopra di sè d'ingiungere a nome del Re alla Revisione di rispettare tutto il mio manoscritto, e di

restituirmelo senza cancellature e senza instruzioni. Così fu. E la *Storia moderna* di Sardegna, che io amo quale il migliore fra i lavori della mia mente, potè presentarsi al pubblico, quale la mia mente aveala concepita.

L'ASSASSINIO

DEL VICERÈ SPAGNUOLO

MARCHESE DI CAMARASSA

Il funesto destino toccato a questo Vicerè spagnuolo è uno dei tratti più da segnalarsi nella Storia sarda del secolo diciassettesimo. Perciò, dopo il cenno compendioso e posato da me datone nel libro decimo della *Storia di Sardegna*, può venire qui opportuno il particolareggiare alquanto sugli avvenimenti di complicata indagine, che allora si succedettero nell'isola.

Maria Anna d'Austria, Reggente delle Spagne nella minorità del suo figliuolo Carlo II, avea bisogno urgente di denaio, onde sostenere la guerra mossale da Luigi XIV; nella quale i Francesi aveano già ridotto a obbedienza alcune parti della Fiandra, e sbaragliato l'armata spagnuola nella Franca Contea, impadronendosi di Besançon e di altre piazze di quella provincia.

Pare strano, che la Regina dei *doblones* e dei periodici galeoni del Messico dovesse mendicare, anche dal povero suo regno di Sardegna, quei sussidi che con parola ipocrita appellavansi allora *donativi* (a). Pure il mal governo dei suoi ministri aveala ridotta a tale, che non mai così calorose e stringenti erano venute da Madrid a Cagliari le dimande di quel tributo, pel Parlamento da congregarsi nel 1666 dal Vicerè don Emanuele de los Lobos, marchese di Camarassa. Primeggiava nel Parlamento il marchese di Laconi Agostino di Castelvi, *prima voce*, come allora diceasi, dello stamento militare; uomo di alto sentire, di animoso contegno, e forte dell'appoggio prestatogli nel Consiglio Supremo della dominante da don Giorgio di Castelvi suo fratello. Gli fu facile il far accettare dagli stamenti i consigli, sempre accettevoli, del non pagare. Gli venne anche fortunata la rinnovazione di quel consiglio, allorchè il Governo, non volendo o non potendo intopparsi di fronte con quella negativa, erasi ridotto al ripiego umiliante di chiedere quel donativo o per un anno solo,

(a) A mostrare che questa ipocrisia di parola è assai antica può citarsi la legge 7 *Cod. de ann. et trib.* nella quale i tributi sono appellati *devotio publica*; la qual devozione forse farebbe oggidì ridere gl'indifferenti, e piangere i costretti a pagare i tributi con l'alloggio militare.

o almeno a titolo di prestanza. Noto queste istanze secondarie ad argomento di poca dignità o scarso senno di quei ministri. E noto, a testimonio del maggior giudizio del Laconi, l'aver egli colto allora avvedutamente l'opportunità di quegli impacci ministeriali, per rincalzare le dimande parlamentari, tante volte presentate alla Corona, per la privativa degli impieghi della Sardegna ai Sardi, voto secolare e sempre inesaudito della nazione. Questo voto anzi non più si presentava, com'era disciplina dei nostri stamenti, nella forma di dimessa prece, cui era riservata o l'insulsa risposta si faccia *lo accostumbrado*, o la risposta derisoria il Re ci pensa, *el Rey està mirando*; ma con ardimento insolito davasi alla domanda il valore ascendente di condizione *sine qua non*, e di clausola legale *do ut des*.

Consentivano al Laconi i membri più cospicui del Parlamento, e segnatamente l'Arcivescovo di Cagliari Pietro Vico, il Vescovo d'Ales Gian Battista Brunengo, e il Capo-giurato della città di Sassari don Gerolamo Zonza; sostenendosi con mineranza di partigiani l'opinione più cortigianesca dal marchese di Villasor. Nel conflitto delle parti si riescì allo spediente di inviare a Madrid per trattarne, sindaco della nazione, lo stesso marchese di Laconi, cui già

fin d'allora davasi il pericoloso titolo di padre della patria.

In Madrid Laconi restò qual era in Cagliari, fermo nella risposta, fermo nelle condizioni. Ferma anche la Corte nelle sue esigenze, tentò, nell'assenza di quello che ora direbbesi capo della sinistra, di adoperare il prestigio di un comando risoluto. Ma l'accorto marchese avea già occultamente spedito a Cagliari un suo gentiluomo don Antonio Dessena, onde accalorare i suoi partigiani a resistenza ugualmente risoluta; od almeno ad usare i perditempi dell'arte curialesca, onde lasciar tempo al suo ritorno; il quale, per essere rimasti disconclusi tanto i Ministri della Corona, come il Sindaco della nazione, era già imminente.

Qui lo storico dee voltare lo stile della sua narrazione, e dalle misteriose regioni della politica discendere a misteri d'inferiore, ma non minore, portata.

Il marchese di Laconi era marito e zio ad un tempo della bella Francesca di Zatrillas, la quale in capo suo era anche contessa di *Sietefuentes* e signora di più feudi. Queste cognazioni traversali, se giovano ad aggruppare doviziose sostanze, non sempre si accomodano ad un altro ordine di affetti. Fatto è, che nel mentre il Sindaco sardo contendeva coi

Ministri di Madrid, giungeva in Cagliari dalla Sicilia un cugino della marchesa don Silvestro Aymerich, capitano dei fanti spagnuoli. Giungeva col vantaggio dei suoi ventiquattro anni, e di una prestanza d'aspetto amabilissima. La storia dee abbandonare a un bel tema di romanzo storico l'internarsi nei particolari di un amoreggiamento, i quali pure abbondano nelle carte di quegli anni, riposte nell'archivio principale di Cagliari. Basta l'asseverare, che mancò ai due amanti, colla virtù dei propri doveri, una maggior cautela di arcane intelligenze; non abbastanza coperte dalla intromissione della contessa di Villamar, madre del capitano, colle matronali sue famigliarità quotidiane nella casa della congiunta. Ne venne, che non solo uno dei confidenti del marchese ne prese sentore, ma che abbia anche stimato prudente consiglio il non esporlo impensatamente nel suo ritorno alla tolleranza o al correggimento di una tresca così avanzata.

Il marchese, prudentemente avvisato, comportossi come gli avvisati prudenti. Freddi abbracciamenti, consuetudini maritali ridotte a termini di convenienza; posta solamente una parte d'impegno nel licenziare i famigli intromettentisi in quegli scandali, e nell'obbligare i colpevoli a subire l'impossibilità o la difficoltà

massima di continuati incontri. L'impegno maggiore del marchese (come avviene a chi cerca nei negozi pubblici consolamento o distrazione da domestiche disavventure) sfogavasi intiero nel confermare nel Parlamento le risoluzioni una volta vinte. Invano il Vicerè usava ogni arte personale e di governo a smuovere quella opposizione. Questa continuò la sua resistenza; e al Governo non restò altro espediente, se non lo scioglimento dell'adunanza parlamentare.

Come dopo ciò le cose abbiano proceduto nelle stanze del Laconi, e nella reggia del Camarassa, può ben conghietturarsi. Avvenne ciò che accade nei commovimenti di una nazione tutta conturbata. I nimici del Vicerè, giudicandolo ragionevolmente indispettito contro al marchese; sapendolo irritato contro di lui, al segno di negargli ostensibilmente l'urbanità indifferente del saluto; consapevoli dei mali umori che pur correano fra il Laconi e la consorte del Camarassa, i quali non ben si potè chiarire, movessero da personale risentimento, o da risentimento di viceregina, attribuivano alla famiglia del Vicerè sinistri e nefari propositi contro al difensore dei dritti della nazione. Indicavansi i nomi di don Antonio de Molina avvocato fiscale della Reale Udienza, di don Gaspare Niu cavaliere di Malta, di don

Giovanni Clavaria e di Giuseppe Bono, cagnotti viceregi i due primi, e gli altri cagnotti dei cagnotti, come tutti indettati a trovar modo a torlo di vita. D'altro canto, parendo più probabile l'aspirazione alla vedovanza, dove maggiore potea esserne il pro, non si stentava a credere che nel seno alla marchesa ed al suo damo bulicassero uguali propositi. Già susurravasi di una fantesca Giovanna Fara, e di un paggio del marchese, compromessi in un tentativo di avvelenamento. Diceasi che al principiar di giugno del 1668 l'Aymerich, recatosi al feudo materno, aveavi patteggiato l'assassinio del marchese con un Marco Antonio Ghiani già soldato della sua compagnia, e con un Ignazio Usai di Seulo, ritrovatisi amendue al suo seguito nel ritornare in città. Il certo si è, che nella notte dal 20 al 21 di quel mese, nel mentre che il marchese, uscito com'era sua costumanza di casa per respirare l'aria fresca estiva, accompagnato da un suo famiglio Antonio Marcello, traversava, non discosto dal suo palagio, un portico chiamato del Reggente Niu, cadeva colpito da quattro arme da fuoco e furiosamente ferito di pugnale. Cadeva al suo fianco il Marcello, trafitto da undici colpi di stile.

Il Vicerè, costernato per l'atroce fatto, chiamò

tosto a sè i Giudici criminali della R. Udienza; e imponendo loro straordinaria celerità nella compilazione del processo, delegò a costruttore il giudice Diego Cano Biancarello, del quale in appresso non chiarirassi linda la condotta.

Convolavano al tempo stesso alla casa dei Laconi tutti i Castelvi; fra i quali avea primato di onoranza meritata don Iacopo Artaldo di Castelvi marchese di Cea, già da otto lustri Procuratore Reale e Giudice del Real patrimonio in Sardegna. Correano gli amici tutti politici; distintisi fra essi don Antonio Brondo marchese di Villacidro, don Francesco Lussorio di Roccamarti marchese di Monteleone, col suo figliuolo don Enrico, don Carlo Manca Ghiso marchese d'Albis, don Salvatore Aymerich conte di Villamar e primogenito del fatale don Silvestro, e, per abbreviare, quanto eravi nella nobiltà cagliaritana di più illustre e di più riputato.

La marchesa, in sembiante di desolata, chiusa in camera affatto oscura, rispondeva con singhiozzi e con gli ahimè! di dolore agli offici di corruccio; e talvolta non rispondeva, stramazzata a terra da sincopi e sfinimenti continui. D'uopo è dire, che se aveavi allora nel suo cuore combattimento di rimorsi o di dissimulazione, la maggior parte dei concorrenti

erano ben lungi dal poter sospettare tanta infamia di tradimento: o perchè le tresche dell'Aymerich erano, per altre abili dissimulazioni feminine, restate loro occulte, o perchè nel cuore umano havvi felice ripugnanza a credere al colmo delle nefandità. Soprattutto il marchese di Cea, zio appassionato della marchesa, illuso da lei o da se stesso, non era mai pervenuto a concepire sospetti della illibatezza matrimoniale della nipote. Perciò in quel convegno, non solo era prevalente la credenza della mano viceregia intervenuta nell'uccisione allora compianta, ma era anche unanime l'indegnazione, unanime il concerto di pronta vendetta contro agli uccisori di ogni grado.

Giungeva pure a ricevere le querele della vedova il Giudice instruttore Cano Biancarello. Ma le sue richieste e le poche parole da lui scambiate col Marcello, non ancora morto per le sue ferite, riescirono a vuoto; sapendosi solo, che dopo quei due segreti colloqui venne a scriversi nelle carte del processo, niente esserne risultato. Talchè la osservazione testè fatta di oscuri intendimenti in quel Cano Biancarello cominciava già ad aver fondamento.

Vendetta intanto e vendetta subitanea acclamavano i concorsi, divenuti oramai congiurati. Anzi (cosa poco attendibile, se non fosse stata

vera) mentre il marchese di Cea, uomo saggio e prudente, avea allora proposto all'Arcivescovo Vico di far seppellire quel cadavere di notte tempo, onde risparmiare al pubblico lo spettacolo atroce del fatfone scempio, l'Arcivescovo, il quale avrebbe dovuto esser più saggio o almeno più umano del Procuratore Reale, negava la chiesta licenza, rispondendo esser ben opportuno che il popolo, vedendo scoperte le ferite del padre della patria, conoscesse qual ricompensa serbavasi dal Governo ai difensori della nazione. Parole degne di un Gracco o di un Marc'Antonio, anzi che di un pastore di Santa Chiesa.

Questa risposta feroce, saputa dal volgo, poco mancò non ponesse a soqquadro la città intiera. I popolani, devoti in molte classi a quelle famiglie magnatizie, accorrevano a quella tumulazione, più che coi torchi, cogli archibugi e colle daghe; più in aspetto di assalto che di mortorio. Onde al Vicerè intimorito da quegli apprestamenti, protetto per le discipline troppo fiduciose di quei tempi dalla sola forza armata dei birri, non altro espediente ebbe a soccorrere, se non che l'intromessione venerevole dei Magistrati giudiziari. Chiamati a sè i Giudici della Reale Udienza, e distribuitili per tutte le porte della città, potè ottenere che le parole loro

autorevoli frenassero l'accorrente moltitudine, e l'officio pio si potesse consumare senza empietà.

Non perciò quetaronsi i congiurati; benchè dapprima incerti, se la vendetta dovesse esercitarsi sopra il De Molina, o giungere alla persona del Vicerè. Il Vicerè stesso contribuì ad attirarla a sè solo, facendo ascosamente imbarcare quell'avvocato fiscale, con don Gaspare Niu: il quale allontanamento si volle tenere argomento di confessata complicità. Contribuì ancora una consulta legale di un dottore Deoneto; il quale, ad allontanare dai congiurati lo spavento del *crimen laesae*, inseparabile dall'uccisione di un Vicerè, avea con speciosi raziocini sostenuto, essere nel Camarassa come due distinte persone: la viceregia, che si lasciava passare rispettata all'altro mondo, la rea dell'omicidio del Laconi, sulla quale potea porsi la mano senza profanazione.

Credesi si stringesse la congiura nel mandato conferito al marchese di Cea di recarla ad effetto. Parmi inverosimile, che un personaggio di sì alto senno potesse trasformarsi in duce di sicari. Pure l'intromessione sua e la comunione di propositi con don Francesco Cao, il più arrabbiato di quei cavalieri, con don Francesco Portughes e con gli altri congiurati non possono mettersi in dubbio.

L'ultimo dei concerti presi fra loro si fu, che ricorrendo al 21 luglio la festività votiva, che il marchese di Villasor facea annualmente celebrare nella chiesa suburbana della Madonna del Carmine, festività alla quale il Vicerè dovea certamente intervenire, si disporrebbero in parecchi luoghi del suo passaggio gli agguati. L'agguato più opportunamente apprestato fu quello di una stanza terrena nella casa del mercatante Antioco Brondo, di fronte al monistero di Santa Catterina; stanza occupata da un Antiocò Dettori vassallo della Zatrillas, il quale ad insaputa del suo padrone, e pel correspettivo di dugento ducati datigli dalla sua feudataria, introdussevi i mandanti e i mandatari della congiura. Risultò dalla processura criminale, essersi colà agguatati don Francesco Cao, don Antonio Brondo, don Francesco Portughes, don Silvestro Aymerich, don Gavino Grixoni, don Antioco di Castelvi, don Francesco Gaia, col suo cappellano Simeone Sechi; al qual ultimo dovette scemare gli scrupoli di tal intervento la presenza di un frate Marcello, Minor osservante, venuto in quei giorni da Sassari con lettere del conte di Sedilo, don Girolamo di Cervellon, dichiaratosi consenziente alla trama cagliaritana. Stavano seco loro un Francesco Capai ed altri scherani armati fino

ai denti, ai quali probabilmente era demandata la parte più conclusionale di quel congresso. Al passarvi indi a poco la carrozza del Vicerè, accompagnato dalla sua moglie donna Elisabètta di Puerto Carrero e da quattro loro figliuoletti, suonò orrendamente l'esplosione di cinque carabine; e il marchese di Camarassa, con diciannove ferite, quasi tutte nel petto, cadeva estinto fra le braccia della consorte: la quale non riportò che lieve scalfittùra, tanto erasi affissata destramente la mira nel colpirlo.

Avviene nei grandi misfatti, come in altri umani negozi, che non se ne misura la portata se non dopo il fatto. Col Vicerè estinto non era estinto il Governo. La Reale Udienza, sottentrata per le leggi nostre al potere nelle vacanze dell'officio viceregio, era rimasta straniera a quegli atti di ribellione [a]. Trovavasi anche nel porto il principe di Piombino, comandante delle galere sarde; il quale, udito il funesto caso, avea tosto rimesso a disposizione del Magistrato, e a tutela dell'ordine

(a) Non era però straniera la Reale Udienza ai congiuranti. Il Giudice Cao era padre del don Francesco, e il Giudice Brunengo suo cognato; congiunto ad essi tutti l'altro Giudice Bonfant. Il Cano Biancarello avea già fatto conoscere la sua parziale deferenza alla Zatrillas nel processo senza risultamento da lui intrapreso. Il Reggente Niu egli stesso era stato dato per sospetto per esser zio del don Gaspare, indicato avventurosamente per uccisore del marchese di Laconi.

pubblico i suoi soldati di marina. Sembrò adunque cautela conveniente il ricorrere alla intangibilità del sagro asilo; e il Cea perciò con tutti gli altri testè nominati rifugiavasi nel chiostro dei Minori conventuali.

Il Magistrato intanto affrettavasi a spedire messaggi in Spagna, e richieste d'aiuto al Vicerè di Napoli e di Sicilia; provvedeva al pronto imbarco della famiglia Camarassa; e procedeva agli atti giudiziari occorrenti. Ciò fatto, rimetteva l'*interim* dei poteri viceregali nelle mani di Don Bernardino di Cervellon, Governatore predestinatovi, e non con felici auspici, perchè il Cervellon, oltre a sinistra fama, avea contro di sè la prevenzione di congiunto strettissimo del Marchese di Cea.

Di tali contraddizioni fra i pubblici offici e le private passioni doveano risentirsi le due processure criminali che contemporaneamente svolgeansi. Queste erano, e doveano essere (per così dire) in guerra guerreggiata l'una rispetto all'altra. La vezzosa vedova Zatrillas, che avea renduto mutolo il Giudice Cano Biancarello, aveagli fatto riaprire gli atti dell'inquisizione, tostochè si trovarono venduti e comprati tanti spergiuri, da poter affermare delle trame del Camarassa contro al Laconi tutto l'affermabile. Così speravasi di far migliore la causa dell'altra

inquisizione, riducendola alla portata di sola privata inimistà, ed ai benefizi della teoria del Deoneto sulla duplice persona del Camarassa. Questa separata inquisizione procedeva anche essa obliquamente: perchè, sfogatasi tutta l'iracondia fiscale contro a quel tapino di Dettori, che avea ceduto quella tapina sua camera ai congiurati, il nome di questi, da tutti conosciuto, non compariva mai nei bandi pubblici. Anzi il riguardo usato a quei nomi, e a ciò che importavano di ricchezza e di possanza, fe' alla fine piegare il Fisco a sospendere, fino all'arrivo del novello Vicerè, ogni ulteriore processura.

Intanto la spensierata femina demoliva essa stessa entro le mura domestiche le macchine giudiziarie con tanto stento congegnate. Lo scandalo della quasi continua convivenza coll'Aymerich, e la scena dei deliqui e dei gemiti vedovili, mutata in brigate di piacere e in continui sollazzi in compagnia di lui, aveano aperto gli occhi dei famigli e degli amici; i quali poterono da ciò che vedeasi conghietturare il passato.

Spensieratezza maggiore ebbe essa a commettere, quando col pretesto di maggior sicurezza, e colla prospettiva di maggior libertà, allontanossi da Cagliari colla Contessa di Villamar, e col figliuolo Silvestro per soggiornare

fissamente nelle sue terre feudali. Le carte del tempo contengono a tal proposito sbadataggini pressochè incredibili. Conversazioni senza mistero: allegrezze quotidiane per quei poggi: nella villa e nei giardini la Marchesa in abito or di gala or di scena grattando la sua chitarra.

Nissuno avrebbe immaginato al sol vederla, che poche lune innanzi le era stato ucciso il marito con quattro archibugiate. A liberarsi non solo da pensieri vedovili, ma anche da sollecitudini feudali avea condotto seco, consigliere e protettore, un Padre Salaris Gesuita, e cumulato in lui offici di credenza e di giustizia, dandogli onnipotenza di Maggiordomo; e giurisdizione da Pretore. Il Padre Salaris (scriveasi in quel tempo), diventato *alter ego*, imprigionava, scarcerava, imponeva carichi a piacimento. Poi a sollievo di tanta operosità, deposte le malinconiche lane del suo instituto, e indossate gaie vestimenta, passava le lunghe ore, alternando giochi alle carte con vassalle predilette.

Erano le cose in questa condizione, quando per la prima volta, dopo tanti altri disinganni provocati da contegno di vita così incauto, venne anche il disinganno al Marchese di Cea, abbarbagliato fino ad allora dalle menzogne accorte della nipote.

Fu un frate cappuccino Padre Giuseppe da Cuglieri, che, testimonio dello scarnovalare quotidiano della sua Contessa, stimò dover illuminare, con chiarimenti senza replica, la coscienza di quello dabben zio. Può pensarsi in qual abisso sia allora piombato l'infelice vegliardo, trovandosi non più vendicatore di chi aveagli ucciso il nipote, ma complice e protettore di chi glielo avea disonorato.

Egli avea già, per consiglio dei due prelati sovranominati, e dei maggiorenti di quelle famiglie nobili, abbandonato insieme cogli altri congiurati l'asilo claustrale di Cagliari, e ricercato rifugio più lieto e più assicurato nei suoi feudi; dove la imprevidenza di quei consiglieri gli aveva fatto sperare qualche felice scioglimento di tanti travagli, semprechè i movimenti, da tentarsi all'apparire del novello Vicerè, potessero suggerire ad un Governo già molto impacciato il disimpacciarsi più pronto di una larga amnistia.

Ritornato a maggior libertà; lieto dell'accoglienza e delle acclamazioni prodigategli in alcune città dell'isola da lui visitate, e mostratesi caldè partigiane a sostenerlo in ogni evento, posesi tutto intento a riguadagnare nell'animo della Zatrillas quel poco che ancora vi rimanea disponibile.

Fermossi in pensare, che qual chiodo sconficca chiodo, tale uno sposo, quanto altro mai aggraziato e degno, potea procurargli la consolazione di veder soppiantato nel talamo della Contessa di *Sietefuentes* quel nome a lui sempre più inviso ed odioso dell'Aymerich. Scrisse adunque lettera paternale e amorosa. Proponeale il cavaliere più gentile della Sardegna, il Conte di Sedilo poco fa mentovato, signore di più feudi, amato ancora per singolare avvenenza di corpo e di maniere, già altra volta invaghito della Zatrillas. Questa dovette certamente stare sopra pensiero: perchè la lettera allora scritta allo zio era stata di sottomissione, e di abbandonarsi nelle sue mani. Ma nel lungo star sopra al pensiero delle convenienze, venne a galla e trionfò l'affetto profondamente abbarbicato nel suo cuore per l'Aymerich. Non bastandole anzi il soffermarvisi, volle rendere impossibile il pentimento. Nell'intervallo di pochi giorni, frattanto che lo zio conchiudeva il parentado col novello fidanzato; nel mentre che questi, impaziente di ritardo, recavasi egli stesso a Cuglieri a offrirle la mano, la Contessa, consigliante, abbreviatore d'indugi e pronubo lo stesso suo *fattutto* del Padre Salaris, affrettavasi a compiere coll'amante quella solennità di rito religioso, che sola mancava alle

loro nozze. Poco fallì, che la villana disdetta non facesse riescire quelle feste coniugali in una imitazione delle famose nozze dei Lapiti: perchè il Conte di Sedilo; per grandezza di comparsa, giungeva in Cuglieri scortato da grossa mano di vassalli e di bravi; e questi, tenendosi vilipesi nel loro barone, voleano di primo tratto ricomperare le onte cogl'insulti. Se non che l'intromessione di pacieri, e il perentorio del *cosa fatta capo ha* bastarono a tranquillarli.

Tranquillossi egli pure il Marchese di Cea, piegandosi all'impero sopra di lui esercitato dalla nipote, a segno di essersi recato a complimentarla nella casa maritale. Ma tanto a lui, come ai suoi, soprastavano allora sciagure di gran lunga maggiori.

La nomina del novello Vicerè era caduta sopra Don Francesco Tutavilla, Duca di San Germano, uomo di severo sopracciglio e di cuore sdegnoso e imperturbabile. Giungeva con forte nerbo di soldatesche, e con foglio bianco della Regina, che abilitavalo ad ogni arbitrio giudiziario. Vista la mala parata dei due processi principali, tolse egli a consiglieri e ordinatori di novella inquisizione il Giudice di quella Reale Udienza Don Giorgio Cavassa, e l'Auditore del Consiglio di Santa Chiara di Napoli Giovanni De Herrera. In mano a questi, fattasi piena luce dei

tristi fatti e dei loro autori, non tardarono a pronunciarsi le sentenze che tutti li condannarono nel capo, con tale una concomitanza di feroci clausole, che l'animo mi rifugge dal lasciarne qui menzione; bastandomi il dire che così davano i tempi, e non solamente in Sardegna.

Noterò solamente, che fra tanti rei condannati condannavasi ancora un innocente, e l'innocente era la casa del mercante Antioco Brondo, dove erano scoppiate le carabine del *crimen laesae*. Di questa casa pronunciavasi la totale demolizione, colle consuete spiegazioni del passarvisi poscia l'aratro e seminarvisi il sale, con epigrafe commemorativa, duratavi fino a recenti tempi. Noterò pure, a prova di servile bonarietà (facile ad allignare nei Governi di libertà di un solo) che il malaugurato proprietario di quella casa regicida presentossi nel giorno dell'esecuzione col piccone di demolitore alla mano, e fu il primo a batterla in breccia.

Il Vicerè al tempo stesso promettea larghi premi a chi facesse cadere nelle forze del Governo i condannati; e nominava tre Commissari che ad oltranza gl'inseguissero; giacchè al crollare degli avvenimenti eransi eglino cansati dall'Isola, riparando prima a Livorno, dove il Gran Duca Cosimo II non volle riceverli, e

dappoi in Nizza, accoltivi con segnalato favore da Don Antonio di Savoia Governatore, e da quella nobiltà.

La prospera fuga, i consigli dei partigiani rimasti nell'isola, le veementi esortazioni a maggior ribellione, che non rifiniva d'indirizzar loro lo sleale consigliere della Corona Don Giorgio di Castelvi, tutto contribuì a tener desta nei congiurati la confidenza di francarsi del passato con novelli più felici misfatti. Risolutisi perciò al tentare (e qui io posso impiegare a seguito di narrazione le parole medesime da me adoperate nel libro decimo della Storia di Sardegna), risolutisi, diceva, ad ulteriori cimenti, volendo più dappresso conoscere come accennassero le cose, spedivano alla volta dell'isola Don Francesco Cao, affinchè consuonasse cogli altri loro amici nell'ordinare una novella cospirazione. Se non che la fortuna della navigazione non permise a costui di toccare allora i lidi sardi; costretto a por piede altrove, ed a passare quindi in Roma.

Colà, nel momento appunto delle mal concette lusinghe, cominciò la sorte dei congiurati a dare l'ultimo crollo. Uno dei tre Commissari, Don Jacopo Alivesi, uomo di triste natura, ambidestro, e dotato di quella cupa dissimulazione ch'è la larva necessaria di ogni tradimento,

ebbe lingua del viaggio e dei disegni del Cao. Avvisando tosto di trarne pro, come gli venne in pensiero così fece. Volò egli in Roma; ed ivi accostatosi al fuggiasco, colla sembianza di uomo tenero della sua causa ed inflammato al par di lui alla vendetta, seppe così destramente adoperare le parole melliflue del blandimento, e le parole stimolatrici della provocazione che, acquistata la maggior entratura nella confidenza del Cao, venne a poterlo indurre a veleggiare seco lui in Corsica; donde potrebbero meglio indirizzare gli amici dell'isola, o se le cose diversamente ricercassero, trattare come pacieri le condizioni del perdono.

Diedero poscia nella stessa ragna gli altri complici. Nocque loro l'illusione del compagno, che scriveva esser le cose in tal punto mercè dell'opera amica dell'Alivesi, che oramai la presenza loro nella Sardegna era più profittevole che rischiosa; abbandonassero il luogo dell'esiglio; essere aspettati nella terra natia; il termine appressarsi delle disavventure. Ed il termine invero appressavasi. Lasciata in Nizza la sola Contessa, giungevano in Corsica il Marchese di Cea e Don. Silvestro Aymerich, nel mentre che vi arrivava d'altra parte Don Francesco Portughes; e quivi dopo molti parlari, mentre l'occulto loro nemico manteneva chiu-

samente in Sardegna le intelligenze, perchè riescisse a buon fine la trama da lui macchinata, non sospettando eglino di che sapessero quei movimenti, di lui soprattutto si confidavano. Facendo adunque veduta di curare i loro interessi, tanto innanzi spinse il Commissario i suoi fingimenti, che alla fine potè muoverli a portarsi sopra un'isoletta chiamata Rossa, fronteggiante il litorale di Castelsardo. Toccata quivi la terra patria, cadde la larva sì lunga pezza portata. Erano appena i condannati, dopo il desco amichevole, passati a prender riposo, che quel luogo deserto suonò repentinamente d'armi e d'armati. L'Aymerich, il Cao, il Portughes cadevano estinti nel primo abbaruffarsi. Il Marchese di Cea, personaggio, di cui più caleva l'arresto, veniva afferrato gagliardamente dallo stesso Commissario, e riserbato al suo trionfo ed al supplizio. Conducevasi quindi per tutta l'isola quell'incauto vegliardo, preceduto dall'apparato il più ferale; e giunto nella capitale, e sentenziato nuovamente come reo di maestà, perdeva il capo sopra un palco: mostrando nella rassegnazione dell'animo e nella dignità serena del volto, essere stato uomo tale, che nè avrebbe meritato di essere spinto al delitto con un inganno, nè d'essere condotto al supplizio con un tradimento.

Nondimeno questo tradimento fruttò al Commissario Alivesi la concessione gratuita di alcuni feudi. E qui lo storico imparziale non dee tenersi di biasimare in tal proposito la condotta del Vicerè: perchè se la condizione delle cose umane ricerca che anche dei servigi ignobili e vili si debba trar pro; se la giustizia del Governo richiede che a tali servigi si adatti un premio, la dignità morale del Governo non permette che al premio si aggiunga l'onore. E l'illustrare un traditore colle onorificenze accordate in addietro al valor militare ed alla distinzione delle virtù cittadine, non è altro che un capovolgere quel grande principio di politica saviezza, pel quale allora solamente muovono dall'onore le grandi opere, quando l'onore è incontaminato.

Sin qui la citata storia. Resta a dire della *causa mali tanti*, cioè della contessa Zatrillas. Abbattuta da sì forte piena di sventure, ricercò pel figliuolo suo don Gabriele Aymerich la fortuna, poscia duratagli, della protezione del Duca di Savoia, e per sè la consolazione del chiostro; nel quale restò chiusa per tutto il rimanente di sua vita, praticandovi atti tali di devoto pentimento, che ebbe al fine ad usarsi per lei la frase consueta dell'esser morta in odore di santità.

Ciò mi conduce ad un ordine d'idee che soverchia la competenza storica. Se ha dovuto rilevarsi dal fin qui detto, che gli attori pressochè tutti di questo dramma furono vittima di fatali inganni, l'attore principale, qual dee presumersi il diavolo; rimase anch'egli ingannato. Pensava egli di aversi accaparrato nella Zatrillas una bella reproba: ed intopponsi alla fine in una santa.

IL RE VITTORIO AMEDEO II

E IL PONTEFICE

BENEDETTO XIII

Quando le storie son lunghe deggiono anche riescir brevi: vale a dire che la lunghezza totale consiglia brevità nei particolari. Così avvenne a me nel trattare le importanti negoziazioni del novello Re di Sardegna Vittorio Amedeo II con la Santa Sede, onde scuotersi il giogo, che la Sede Romana volea porgli sul collo, di Sovrano subordinato alla *suzeraineté* pontificia, pena la rottura di buoni accordi colla Sovranità spirituale. Questa scrittura di andamento più libero conterrà più allargate le notizie da me date in tal proposito.

Durante il Pontificato d'Innocenzo XIII le trattative di composizione di così opposte ragioni

non fecero un passo. Il Pontefice volea essere, o per dir meglio ritornare ad essere Re di Sardegna (giacchè i superbi Re di Castiglia questa dominazione aveanla interrotta). Il Conte Degubernatis Ministro di Vittorio Amedeo per contro rispondeva, in via preliminare: nissun atto di quella sovranità potersi acconsentire senza l'intervento dei potentati cedenti, e garanti; in via perentoria, non volere e non dovere esser il Rè savoiardo da meno dèi suoi predecessori spagnuoli. Fra la pertinacia e la fermezza la sofferente vera era un'isola cattolica, cui da parecchi anni erano morti i suoi vescovi; uno solo eccettuato, l'arcivescovo ausiliario di Cagliari Sellent, per sopraggiunta male affetto alla novella Signoria.

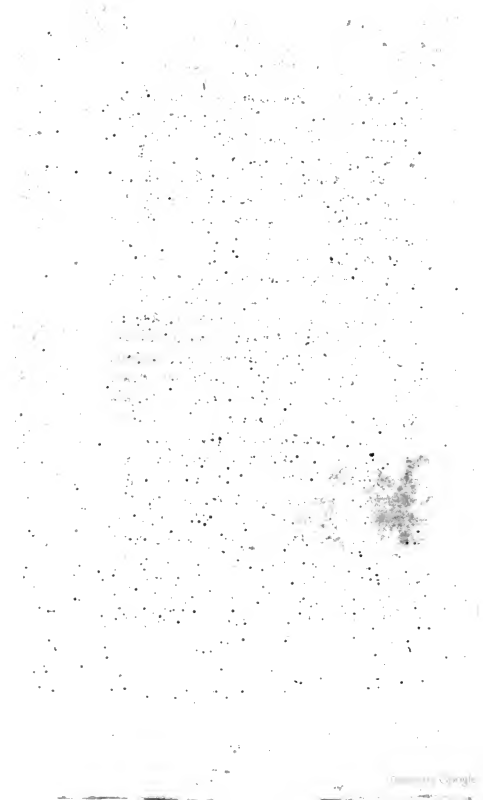
Creato Pontefice nel 1724 Benedetto XIII, riprese il Re quella negoziazione, commettendone le difficoltà all'abile suo Consigliere e Generale delle finanze Marchese di Ormeà, che si recò in Roma nell'anno seguente. La tradizione ha conservato il ricordo dell'accortezza singolare di questo Ministro, e degli strani espedienti di favore diplomatico da lui adoperati. Uno si fu un lungo e rilucente rosario ch'egli sgranellava in umile atteggiamento nella Basilica Vaticana, allorquando il Papa vi si recava per le sue preghiere. A Pontefice quanto mai

devoto presentavasi devoto ambasciatore. Ma il Pontefice, sopra all'esser devoto, era anche in voce di filologo latino zelantissimo. Le omelie sue in concistoro erano da lui meditate e scritte con paterno compiacimento. Pronto l'Ormea a giovarsene, seduce, coi mezzi di seduzione più in uso nella diplomazia, il chierico di camera cui era commesso di trarre al netto l'abbozzatura di una prossima omelia; e stampandosene nella mente uno dei tratti più appariscenti, prende opportunità della prima udienza *ad Sanctissimum* dopo il concistoro cui avea assistito, per far cadere il discorso sull'omelia, e per magnificarne la squisita latinità. Nè ciò basta. Un brano di quella omelia accortamente recitato, senza tradimento di una sillaba, va diritto al cuore del Pontefice, e vi risveglia tutto il sentimento dell'innocente amor proprio di autore. Quindi parole di personale benevolenza, scivolate naturalmente a pontificale condiscendenza. Fatto è, che come anche oggidì si usa di superare qualunque asprezza di condizioni col creare una commissione che le appiani, nominò Benedetto una congregazione composta dei Cardinali Origo, Alessandro Albani e Paolucci; cui morto surrogavansi l'arcivescovo di Damasco Fini, e il Segretario di Stato poscia Cardinale Lercari, con un Monsignore Merlini Segretario.

Un anno dappoi (e in ciò anche quella commissione può essere paragonata alle presenti) si escogitò e compiè quel progetto di componimento, di cui altrove diedi contezza; il quale sostanzialmente altro non fu, che fare una cosa e protestarne un'altra; a mostrare sempre più, come nelle cose sublunari le reticenze, se non sono svelate, rimangono sempre sotto intese.

Avea anche il Papa manifestato in queste trattative scrupoli di altra portata, lamentando che nella cessione della Sardegna a Vittorio Amedeo la parte maggiore d'influenza fosse appartenuta à Potenze eretiche. Ma venne a proposito a sgombrargli l'animo da ogni titubazione la nota eloquenza e vivacità del prelato Lambertini, diventato poscia così giustamente celebre nel suo pontificato. Prestogli anche buon soccorso la stima che il Papa facea del Cardinale Pipia, sardo di nascita, del quale ho pure altrove ricordato la benemerenza.

Col riconfermato Regio patronato dei beneficii concistoriali non erano tutte dissipate le difficoltà in quegli anni sollevate fra le due supreme podestà. Restava l'ardua questione delle *risulte*, cioè della collazione di quei beneficii, i quali non vacano per morte, ma per promozione del beneficiario, i quali pretendeano i Regii ministri fossero contenuti nel

privilegio delle presentazioni. Non occorre in materie, già oggi fuori di controversia, svolgere maggiormente la narrazione. Noto solo due cose, a onore del Cardinale nostro Pipia, e ad onore del Pontefice. Il Pipia, il quale parteggiava per la Corte, anzichè demordere dalle sue insistenze, sebbene spiacevoli al Pontefice, dichiarava apertamente, sarebbesi ritirato nella povera sua condizione di fortuna a vivere in un convento. Il Pontefice poi, il quale non più latinista ma teologo, diceva apertamente, saperne in quelle materie assai più d'ogni altro, mostrò che quelle sue dottrine erano dottrine, non di professione, ma di piena buona fede. Appena infatti gli giunse la notizia che il Re, intento alle cose maggiori, facea prudente posa in quelle sue proteste, egli al momento stesso, e in presenza degl'informanti, altro non fece che correre a prostrarsi a' piedi del crocifisso, ringraziando Dio della pace ridonata in tal proposito al suo cuore. Le convinzioni sincere rendono sempre rispettabili le opinioni. L'ipocrisia le degrada tutte.

SPICILEGIO

NEL REGNO

DI VITTORIO AMEDEO II

Non deggiono passare inosservate le cose anche di minor conto, nel cominciamento di regno novello, e di un Sovrano di sovrano intelletto. Confrontandosi le instruzioni date da lui (e davansi proprio da lui stesso) al suo primo Vicerè Barone di Saint-Remy con quelle dei successori, si scorge qualche mutazione, che accenna a fare cautelato e temporeggiante: seppure il malcontento generato in lui dallo scambio datogli della Sicilia colla Sardegna non aveagli scemato l'importanza dello studio.

Erasi dapprima preveduto il bisogno di favoreggiarsi da un Principe italiano l'introduzione in Sardegna di tal lingua. Pure al secondo Vicerè Doria del Maro si scriveva in precisi termini: — non farete alcuna parte perchè s'introduca la lingua italiana invece della spagnuola. — Lo stesso per le usanze sociali. Scriveagli il Re: — manterrete colle dame le maniere spagnuole,

senza permettere che s'introducano le piemontesi. — E in ciò, io penso, errasse il gran Re, benchè conoscitore sperimentatissimo delle dame; dappoi che niente potea meglio convenire al carattere di dame, specialmente meridionali, come il cambiar la moda. I Vicerè spagnuoli alternavano residenza in Sassari. Vittorio Amedeo volea non movessero dalla capitale, perchè si riducesse anche ad unità visibile l'opinione del rispetto dovuto alla suprema autorità. Soprattutto mi colpì nel leggere tali instruzioni, il seguente articolo: — quando le dame vi chiederanno udienza dovrete assegnar loro una chiesa per ascoltarle. — Uditorio singolare, e per soprappiù tanto accomodato al Vicerè d'allora, il quale era un abate! Se non che dalle stesse instruzioni risulta, che tal era la costumanza dei Vicerè spagnuoli.

Piacemi però a preferenza scegliere alcuni tratti di prudenza politica, e di giustizia imparziale. Prudenza fu l'aver, almeno in parte, rispettato i secolari inesauditi voti della nazione per le prelature, desiderate esclusive pei Sardi. Scriveva il Re, che — quantunque la pinguissima mensa dell'arcivescovado d'Oristano fosse sempre riservata a prelati stranieri, pure, informato della virtù singolare del vescovo di Bosa Don Gavino de Aehena sardo, disegnava

fare cosa grata al paese, conferendogli quella mitra.

Dell'equiparare poi i novelli ai vecchi sudditi diede bella prova, allorachè mal pago del servizio della giustizia nell'opera dell'avvocato fiscale piemontese presso la reale udienza, chiamato Peyre, e veduto il miglior saggio dato nel suo supplemento dal giudice regnicolo Don Pietro Meloni, non solo commendò e riconobbe questa superiorità di merito, ma conferì al Meloni quella carica, già per sistema predestinata ad un continentale.

Coerente a tale estimazione degli studi legali in Sardegna fu anche la scelta contemporanea allora fatta, pel rinnovamento degli studi maggiori dell'Università di Torino, del rinomato giurista sardo Don Francesco Melonda, in altro luogo da me mentovato; del quale mi rimane qui solamente luogo a soggiungere, aver egli avuto allora per assegnamento, cifra in quei tempi notevole, lire quattro mila, ed essergli state mandate per viatico cento doppie.

Zelante pur mostrossi delle sovrane regalie. A tal uopo, mentre denegava il suo consentimento alla stampa della indigesta storia del cappuccino Aleo, perchè tutta pendente verso le opinioni anti-regalesche, volea efficacemente, che gl'incarichi per lo innanzi esercitati in

Sardegna dagl' inquisitori della fede fossero perpetuamente uniti all'episcopato. Per la qual cosa commetteva al Vicerè Marchese di Cortanze, che al ricevere l'omaggio consueto dei vescovi trattasse recisamente con essi, per ridurre alle mani degli officiali ordinari delle curie ogni negozio inquisitorio, con abolizione perpetua delle bacchette nere, ossia *varas* del santo e tremendo Officio.

Noto per ultimo l'aver egli sostituito la formola cancelleresca *durante il nostro beneplacito* alla ridevole costumanza spagnuola dell' assegnare ai Vicerè una giurisdizione, dirò così, calendariesca; per cui dopo l'ultima ora dell'ultimo giorno del loro triennio scadeva a nullità ogni loro atto; e l'aver dato (curiosità dei tempi) ordine al Segretario di Stato del Vicerè di non aprire le lettere dei Sardi per Torino, e viceversa: la qual cosa, per la nota regola dell'*exceptio unius*, vuol lasciar intendere, che le lettere delle altre regioni del mappamondo erano dal Governo aperte.

DONNA LUCIA DELITALA

Narrando il governo del Marchese di Rivarolo, al quale si deve l'aver purgato le terre sarde dalla tremenda genia dei malviventi e banditi, ho nominato questa ardita *virago*, che destreggiavasi col cavallo e collo schioppetto al pari di un brigante, e al pari di un brigante ebbe a soggiacere per alcuni anni a pubblica custodia. Non sarà forse discaro ai leggitori sardi il conoscere le parole medesime, con cui quel formidabile Vicerè ebbe a farne al Re una curiosa biografia. Eccole: *Il y a dans ce Royaume une famille qui s'est divisée, appelée Delitala, qu'on peut comparer aux anciens Guelfes et Ghibellins. Il y en a deux en prison ...... deux sont jugés à mort en contumace ... Deux autres avec plusieurs de leurs parens sont à la tête des bandits ...... et l'on peut dire qu'ils sont les petits souverains dans la Gallure, sans qu'il y ait moyen de les attraper, parceque ce sont des montagnes de bois, et des lieux où l'on ne peut pas se servir de guides...*

Jusqu'aux femmes et aux filles de ce nom là font la guerre, et Donna Lucia Delitala a été ici prisonnière deux ans .... C'est une fille de quarante ans environ, qui n'a pas voulu se marier pour ne point dépendre d'un homme, à ce qu'elle disait. Elle porte des moustaches comm'un grénadier, et elle se sert des armes et du cheval comm'un gendarme. Depuis sa grâce elle vit assez tranquille.

Questo cenno delle fazioni fratricide di Nulvi mi è grato compiere, notando il felice concorso a spegnerle dei due migliori elementi di ordine e di pace durevole nei popoli, cioè buon governo e religione. L'elemento della fermezza del Governo e della sua giustizia lo mostrai, nel libro XIII della *Storia di Sardegna*, personificato quasi pienamente nel Vicerè Rivarolo; il quale lasciò di sè tal credito, che il suo successore Conte d'Aprémont, ragguagliando il Ministero di qualche fatto utilmente condotto per la conservazione della pubblica quiete, scriveagli: *on commence à dire, que je suis digne successeur de Mr le Marquis de Rivarolo.* La pace perenne si conseguì dopo la predicazione del Padre Vassallo gesuita, il cui apostolato in Sardegna non sarà mai obbliato.

LA RIFORMA DEGLI STUDI

E

I GESUITI

La riforma degli studi in Sardegna, con tanto zelo e con tanto buon successo operatasi dal saggio Ministro di Carlo Emanuele III Conte Bogino, ebbe aiutatori i Gesuiti; ebbe i Gesuiti avversari. Già nella *Storia di Sardegna*, nella quale trattai con amore di predilezione e con animo impegnato a coscienzioso studio, questo periodo delle patrie memorie, io ebbi a riferire ampiamente i particolari tutti della condotta di sì grand'opera. Notai allora, come il Bogino abbia trovato nel Padre Generale della Compagnia, Lorenzo Ricci, ogni agevolezza per adeguare le difficoltà nascenti, specialmente in Sassari, dalle ragioni d'insegnamento privativo devolute ai Gesuiti per antiche instituzioni; e come incontrò presso di lui ogni aiuto nell'intendere la buona scelta dei novelli professori;

fra i quali i nomi, sempre fra noi celebri, del Cetti, del Gemelli, del Gagliardi, del Berlendis sono confermazioni evidenti del buono e schietto procedere di quell'animoso Generale, autore della famosa e ragionevole risposta: *sint ut sunt.*

Notai del pari che un Gesuita sardo, di senno eccezionale, il Padre Lecea, favoreggiò con l'opera sua le riforme, e si conciliò il favore e le lodi del Ministro. Ma chiamando quel senno eccezionale, faccio intendere che la regola generale per la Compagnia in Sardegna era l'opposizione, sorda sì ma costante, a quelle mutazioni di discipline e di magistero.

Mi cade qui pertanto in acconcio di darne qualche ulterior prova, tratta dalle scrupolose annotazioni, che io ebbi allora a prendere nelle carte ministeriali.

Il Vicerè Conte Tana scriveva fin dal 1760 al Ministro, — che avendo comunicato ai due Rettori Gesuita e Scolopio il Regio Biglietto in cui preparavasi l'ordinamento allora maturantesi per quella riforma, e trattando con essi degli abusi invalsi nel comune insegnamento, non ebbe lo Scolopio che a piegare il capo con un candido *confiteor* dei peccati scolastici, e con una riserva di applauso e di cooperazione ai rimedi da apportarvisi. Ma il Gesuita comportossi in diversa guisa: perchè, usando quegli

artifizi di parole nei quali era maestro, scemava anche nelle cose, condiscendentemente o rispettosamente ammesse, la portata degli annunziati rimedi, giudicati da lui non necessari.

Ai pronostici di dubbiosa riescita corrisposero dappoi le relazioni di sinistro risultamento. Mentre altrove i novelli metodi delle scuole inferiori procedevano faustamente, il Provinciale dei Gesuiti di Cagliari informava il Vicerè Conte Alfieri, che le introdotte regole, in luogo di fruttare aumento di alunni, gli aveano diradato di un buon terzo i banchi delle sue scuole; talchè era egli ridotto a dover disperare di progresso. Se ciò era detto senza artifizio di parole, la verità si risolveva allora nell'accorrere più volonteroso degli studenti alle scuole rivali. Comunque siane, quelle aspre parole del rapporto officiale indicano abbastanza il mal animo, con cui le recenti leggi erano state accolte nei collegi sardi della Compagnia.

Il Ministro non si commoveva o distornava per tali contrarietà. Ma spinto finalmente a perdita di pazienza, nel governo successivo del Balio Costa della Trinità, ebbe occasione ad effondere nei suoi spacci un po' della sua bile ministeriale. Commetteva pertanto al Vicerè, significasse al Padre Provinciale di Sassari, diventare oramai inutili tutti i suoi maneggi,

nel lusingarsi, per mezzo delle buone scelte di cattedratici, allora fattesi fra i Gesuiti, di poter guadagnare *neppure un punto* nelle sue pretensioni. Lasciasse pur correre le cose, com'erano corse fin da principio nelle riforme: giacchè S. M. a se sola e non ad altri volea riserbato il merito dei provvedimenti felici che instauravansi allora. Essere la cura della pubblica instruzione una delle regalie maggiori del Principe, e volere il Re esercitarla. Perciò si radesse dal cuore il Padre Provinciale ogni desiderio di porre egli stesso sul capo ai graduandi, come per lo avanti, la berretta quadra, simbolo di dottorato, o di segnare le lettere patenti dei conferiti gradi. Queste patenti gli si farebbero respingere in collegio, ove perfidiasse nelle sue ambizioni stantie di Cancelliere Accademico. Le scienze, o non abbisognavano di autorizzazione, o doveano riceverla dalla signoria dello Stato.

Parrà, dopo la lettura di tali fatti, venisse meno in Sardegna negli ascritti a quella celebre Compagnia la massima tante volte rinfacciatale dai suoi nemici, di una obbedienza cieca, senza esame e senza coscienza di opera, simboleggiata nei movimenti obbligati del bacolo in mano di chi vi si appoggia: giacchè, mentre l'autorità mondiale di Roma consentiva al Re,

la Delegazione provinciale di Sassari studiavasi di frapporgli inciampi. Dee perciò rispondersi, potere talvolta negli *animis coelestibus* intervenire, che vi allignino non solamente le *irae*, ma ancora le disobbedienze, o almeno le dissimulazioni di esse.

RARISSIME ECCEZIONI

Ubi plura nitent
Non ego paucis offendar maculis.
HORAT.

Questo precetto Oraziano può dai giudizi poetici tradursi ai giudizi storici: nè mai più ragionevolmente, come in quel glorioso e fausto regno di Carlo Emanuele III, nel quale per la Sardegna ogni suo atto trovasi improntato di sapienza amministrativa e di paterna amorevolezza. Raccogliendo io da spigolatore, nelle già studiate sue memorie, alcuni particolari, non accomodati allora al mio assunto, mi fermo anche in quei pochissimi, ai quali non potrebbe allargarsi quella lode. Quando uno storico ricercatore di minuterie, e linguacciuto, esaminando le carte tutte officiali di una ragguardevole parte dello Stato, non altro può riprendere, che un arbitrio e poche imprevidenze; la statistica di tal Regno non cede certamente al confronto dei più acclamati.

Quello che io qualifico arbitrio riferivasi a un Cavaliere sardo, chiamato Gian Battista Martì, antico capitano del reggimento piemontese di Sicilia. Costui, amico di un primo uffiziale del Ministero appellato Plazaert, nelle mani del quale parevagli le cose procedessero per lo meglio nel governo delle cose sarde, cessata appena l'opera di lui, arieggiava a scontento e derisore della succeduta amministrazione. D'uopo è, che egli avesse la dote, che lo storico ha testè attribuito a se stesso, cioè di linguacciuto, perchè il Governo ne prendesse incitamento a sincerarsi, se questa virtù si mostrasse più spiegata nel suo carteggio. Il carteggio pertanto fu aperto dal Vicerè d'Aprémont; e da ciò venne a risultare, che in quelle carte amichevoli il Re era qualificato per *una zucca* e del Ministro diceasi, che egli *tanto pensava alla Sardegna, quanto a Tunisi.* Il povero censore fu d'ordine sovrano arrestato, ed ebbe a morire nella cittadella di Torino alcuni anni dappoi. Si sarà allora detto: ecco una imitazione della Bastiglia. Ma la Bastiglia non sarebbe stata probabilmente atterrata, se avesse contato, come nel nostro caso, un prigioniero ogni mezzo secolo.

Allo stesso Vicerè, risponsale più che altri di tale arbitrio, io posso anche imputare un

tratto di mala accortezza, e direi quasi di mala fede, allora che leggo nel suo carteggio, esser conveniente che i cassieri dello Stato in Sardegna fossero piemontesi; e non già perchè più pratici, o più facili ad èsser mallevati, ma solamente per la ragione, che nel farsi passare qualche somma ragguardevole da Cagliari a Torino, come allora avveniva di frequente, il pubblico che potea adombrarsene, non ne avesse sentore. La qual cosa fra amministrazioni finanziarie affatto straniere l'una all'altra, può anche accennare ad amministrazione soperchiata o soperchiabile.

Un sentore di emulazione, degenerata in studio geloso di tarpare il volo a produzioni rivali, ho anche riscontrato nella protezione limitatamente conceduta alla moltiplicazione in Sardegna dei gelsetti. Mentre il Ministro *rimaneva soprafatto* (tali erano le sue parole) dei saggi di manifattura serica inviatigli dal Vicerè Conte Tana, saggi fabbricati con ordegni, non imitati, ma apprestati di propria idea, non a consigli di maggiore protezione governativa si ponea mente, ma a suggerire al Vicerè, di adoperarsi, perchè le cure dei regnicoli, mostratisi così propensi a novelle industrie agricole, s'indirizzassero a preferenza alla coltivazione degli ulivi. La qual cosa, tradotta in linguaggio di Esopo,

avrebbe significato che i gelsi subalpini erano gelosi dei gelsi oltramarini.

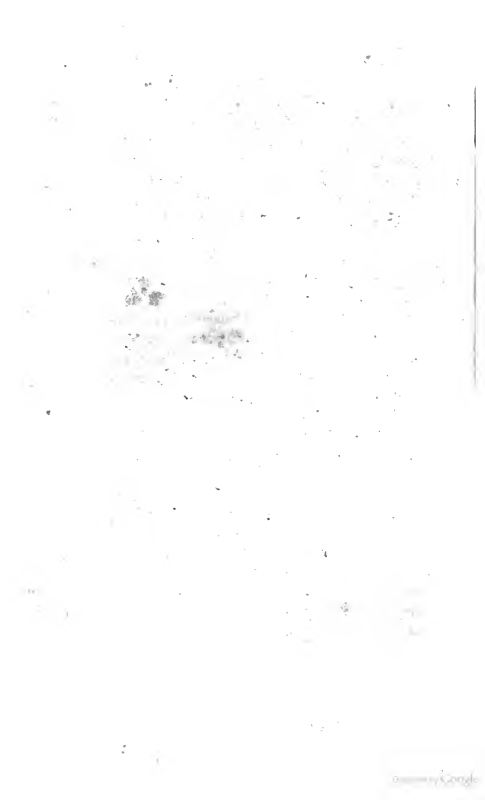
A simile pensiero di proteggere le produzioni, non macchiate di rivalità provinciale, potrebbe riferirsi l'impegno posto negli spacci ministeriali, di applicare ad industrie marittime le somme venute disponibili per private offerte. Cito a tal uopo l'esempio di una Commenda Mauriziana voluta erigersi in Alghero, con somma di molto soverchiante la dotazione ordinaria delle commende; e della decisione ministeriale, perchè la metà di tal fondo, non a coltivazione di gelsi si destinasse, ma ad incoraggiare in quei mari la pescagione del corallo.

Tutto poi allo stesso Vicerè Tana, e non a peccato ministeriale, è imputabile il cenno trovato nelle mie annotazioni del maluso fattosi dei libri di scuola stampati a cura e dispendio del Ministero, nel procedersi alla riforma degli studi. Il Re avea ordinato, tali libri fossero distribuiti gratuitamente. Ma la regia generosità si convertì in pratica specolativa del servidorame viceregio. Consegnati i libri nelle anticamere del Conte Tana, i padroni delle anticamere li vendettero a loro profitto.

Errò in vece il Ministero, ed ebbe consiglio più aggiustato il Vicerè Marchese del Carretto di Santa Giulia, alloraquando nel 1746 si volle

saggiare in Sardegna il progetto di un Monte di luoghi fissi e vacabili, la vendita dei quali, con ragguardevole aggio, guarantito dalle finanze, procurasse loro un sollievo coi capitali da impiegarvisi dai privati. Questo progetto, col quale la Sardegna non dovea famigliarizzarsi che un secolo dappoi, benchè ridotto a legge solenne, e raccomandato da condizioni amministrative degne di lode e di studio, fu dal Vicerè fermato fin dal primo suo giungere; parendogli, per avutane ponderata esperienza, che nella terra sarda non allignava altro proposito pel collocamento a frutto dei denari vacanti, se non lo sfogo dato loro dalla nota Bolla Piana pei contratti di censo; o tutto al più pei commercianti il cambio marittimo.

Infelice e mal consigliato fu pure allora il pensiero ministeriale d'inoculare in Sardegna l'infezione della pubblica lotteria. Fortunatamente per noi l'allettamento della moneta di fortuna ebbe a dileguarsi, come si dileguò la moneta di carta.

Ombre a me sempre venerande di Carlo Emanuele e di Bogino, ricevete come accettevole omaggio questo cenno dei vostri errori. Incontransi sempre fra gl'inetti gli uomini che mai non errano. I veri grandi uomini sono quelli soli che errano poco.

LA GRAN CROCE

DEL

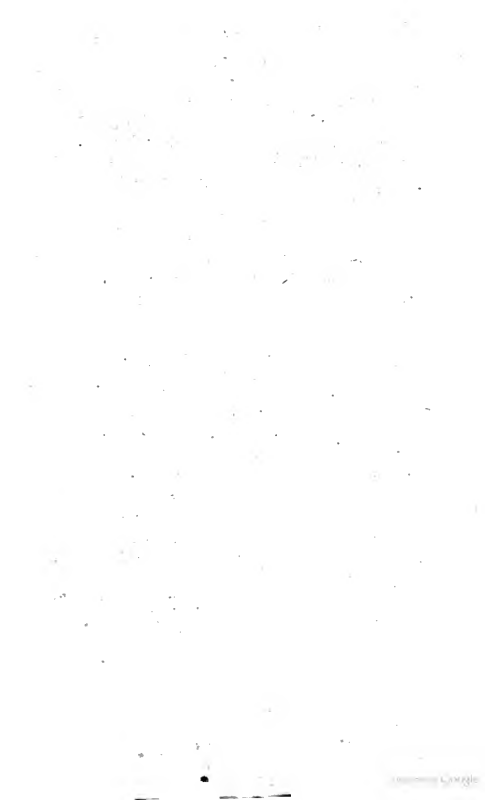
CONTE BOGINO

Due anni prima della sua morte Carlo Emanuele celebrava nella sua reggia la festa del doppio matrimonio delle Principesse sue nipoti coi due Principi francesi Conte di Provenza e Conte d'Artois: Principesse destinate a non poter essere intitolate Regine, che dopo il loro passaggio a quell'altro mondo, in cui non v'ha distinzione di titoli. Procedeva egli adunque a quella che allora chiamavasi promozione nei suoi ordini cavallereschi: parola oggi inapplicabile, perchè il movimento incessante e giornaliero non dà posa o tregua fra l'uno e l'altro grado. È anzi così celere e così agevolmente motivato l'incrocicchiarsi di quelle croci, che gli stessi padrini di uno di quegli ordini, i due martiri invocàtivi, ebbero quasi a perdervi il loro nome, ridotti all'abbreviatura *dei soliti Santi*.

Il Conte Bogino, sebbene da circa quaranta anni Ministro, e Ministro prediletto, anzi amico

del Re, era ancora rimasto al primo grado della gerarchia. Piacemi perciò di qui raccontare quello che il suo alunno e degno figliuolo adottivo, Conte Prospero Balbo, raccontava nei famigliari suoi ricordi di quei tempi, del modo con cui pervenne al grado secondo, allora ultimo. Il Re gli avea commesso di presentargli un quadro delle persone, alle quali in quelle occasioni di pubblica letizia potea concedere qualche onoranza; ma con piglio significativo indicavagli, non dimenticasse nella proposta dei novelli Cavalieri Gran Croce alcun nome proprio. Il Ministro presentavagli in altra udienza il suo progetto; e mancavavi, com'era da prevedere, il più ovvio dei nomi proprii, cioè il suo. Il Re, quasi in aria di corrucciato contro a quella modesta reticenza, ebbe a lasciar intendere, ch'egli nè più nè meno avrebbe fatto di quanto officialmente gli s'indicava. Il Ministro avea pur egli aria di esser pago dell'accoglimento plenario delle sue proposizioni. Lo scherzo di parole fra i due amici ebbe il termine dovuto: e un Conte Bogino, Ministro, come ho detto, quadragenario, ebbe a comparire in Corte con quella divisa, che oggidì, con poca diversità, pende sul petto dei nostri tremila Commendatori.

Non intendo, con tali paragoni, impicciolire

i nostri tempi. Come variano gli abiti umani, le cose umane si classificano, si qualificano e si compensano da se stesse. Come havvi una gerarchia di distinzioni, havvene pur una di pubbliche estimazioni. Non bisogna dunque lamentare il poco di allora o il troppo presente. Basta computare la corrispondenza di ciò che allora valevano quegli onori, e di ciò che valgono adesso.

IL GIUDICE CASTELLI

Rammentasi ancora nelle tradizioni sarde il caso unico, durante tutto il primo secolo della signoria sabauda, della condanna capitale di un innocente. È giusto, si spogli la tradizione dell'aggiuntovi dalla credulità e dal tempo. Io dunque mi propongo in questo articolo di ridurre il fatto alle provate sue proporzioni; anche perchè la memoria dell'infelice magistrato incolpatone non abbia fama peggiore del merito.

Questo magistrato non era sardo. Non era neppure degli antichi Stati del Re. Era un avvocato lucchese, entrato non so come al servizio nostro, colla qualità di Vice-Auditore di guerra; e chiamavasi Antonio Castelli. Durante quel suo officio nel 1778 si procedeva dal tribunale militare contro di un Gian Antonio Bonetto di Luras per resistenza alla forza armata, con spari d'arma da fuoco. Il Bonetto,

dopo la relazione del processo, fattasi dal Castelli, sentenziato a morte, avea subito la condanna; la quale nella maniera contumaciale avea anche colpito altri dodici dei suoi complici. Passato dappoi il processo, a titolo di revisione della sentenza contumaciale, al Supremo Consiglio di Sardegna sedente in Torino, venne ad apparire manifesta, come l'innocenza dei complici, perciò tosto assoluti, anche l'innocenza del reo principale, non più assolvibile. Quindi grande scalpore e indegnazione giusta contro all'Uditorato di Guerra, il quale colla sua relazione infedele e malvagiamente storiata, avea indotto in tanto grave errore il Consiglio di guerra nel giudizio del Bonetto.

Il Re altamente commosso da questo fatto, che ho detto presentossi unico in quel secolo (e della menzione del secolo darò all'ultimo il motivo), commise allo stesso Supremo Consiglio di far causa della causa e di giudicare il Giudice. Chiamato e ditenuto in Oneglia il Castelli, fu udito nelle sue discolpe dal Collaterale Cappa, membro del Consiglio a tal uopo delegato. Il processo ebbe termine colla destituzione del Castelli, in quell'intervallo di anni già promosso a Giudice della Reale Udienza. Le ragioni, per le quali la punizione si contenne entro tali termini, appariscono manifeste dai motivi del

giudicato, e sono queste esse. Non erasi potuto nel processo chiarire, che l'Uditore nel procedere, nel riferire la causa, e nel profferire il suo voto, fosse guidato da sinistro intendimento per malevolenza personale, o per astio inspiratogli contro a qualcuno degl' inquisiti. Non andava però egli esente nel suo contegno da quella malizia ch'era intrinseca nel preso impegno, e nella soverchia sua ambizione di cogliere quella opportunità di clamorosa vendetta pubblica, per acquistarsi merito di zelante servizio presso al Governo. Dal complesso inoltre delle sue operazioni e risposte si arguiva pur troppo l'imperizia sua grande delle giuste massime legali nella materia penale: Quindi il Consiglio, il quale, nei motivi taciti della sua sentenza, pensava certamente, che i falli dei Giudici ignoranti sono principalmente imputabili al Governo che li elegge, dovette contentarsi di ciò che la giustizia umana può solamente pronunciare in casi simili: riabilitando cioè da un canto la memoria del giustiziato, e riducendo dall'altro la punizione del Giudice a quella rimozione dalla carica.

Il Castelli visse in Cagliari vita umile e pentita dopo questa sua escandescenza di zelo insensato. È però strano, che questi sentimenti, giustamente dimessi, non siano passati in un

suo figliuolo canonico di quel duomo, teologo accreditato, e oratore di gran fama in tempi a noi vicini. Erano veramente in lui molte condizioni di sagro oratore; soprattutto le esteriori di porgere adeguato, di accentuazione aggraziata e di voce simpatica. Pei pregi interiori non è mio còmpito il dar giudizio, pago io di rimandare chi vuol chiarirsene a quanto ne scrissero i due pregiati autori delle biografie sarde. A me tocca lo stupore, che fin d'allora producevasi in me, nel vederlo insorgere ed inveire, sempre che l'argomento delle sue prediche ciò comportasse, contro ai magistrati e alle magistrature, magnificando con rettoriche declamazioni le consuete dicerie contro all'amministrazione della giustizia. Questa, se al pari delle altre amministrazioni dello Stato era argomento obbligato di popolare lamento, era più delle altre (almeno nei nostri paesi, e specialmente nella regione delle alte magistrature) posta al riparo di ragionata maldicenza. Pure perdonisi a un sagro oratore, il quale dee combattere uno per uno i diecimila peccati umani, lo screditarli tutti. Ma che il figliuolo del solo magistrato, macchiatosi fino ad allora d'ingiustizia, fosse il discreditatore quotidiano della magistratura, ciò, avrebbe detto Orazio, *non Dii, non homines, non concessere columnae.*

Ho detto che al finir di quest'articolo avrei dato ragione del citato primo secolo della Signoria. La ragione si è, che nel secolo secondo un altro esempio ebbe a rattristarci di un innocente condannato nel capo; alla cui vana riabilitazione anche io scrittore ebbi a partecipare nello stesso supremo Consiglio, raddrizzatore dei torti. Un Vicerè di politica ultramarziale, impaziente d'ingraziarsi col Ministero a furia di sentenze capitali, tanto fece, tanto impedì, tanto si adoperò colla sua giurisdizione viceregia per ispingere immaturamente a termine una processura di misfatti capitali, che non datosi tempo a discoprire, essersi i veri rei scambiati in testimoni falsi, non ascoltati i voti di magistrati animosi e chiaro-veggenti, desiderosi di ampliato processo, un infelice Cavaliere Tolu, responsale è vero di altri crimini, ma non di quello imputatogli, fu condannato nel capo. - Esempio ultimo in Cagliari del triste privilegio della decapitazione, conceduto allora ai nobili, perchè membri dello Stamento militare.

Resta unica mitigazione al sentimento di orrore che tali fatti destarono e destano, il notare, che amendue ebbero fatale conclusione, non per malvagità d'intendimento, ma per malvagità di falso zelo.

IL GIORNALE

DEL

PADRE TOMMASO NAPOLI

Questo buono e dottissimo frate, cognito in Sardegna per le opere da lui pubblicate, ebbe il merito e il demerito di essere sincero, di quella sincerità infantile, per cui ogni parola è imagine fotografata del pensiero. Egli avea trovato (od altri avea trovato per lui) nella Storia sarda dell'Azuni alcuni svarioni; e quale gli veniva in bocca, tale gli scorreva tosto nella penna un non mi piace, o non val niente, o ciò è una bestialità, o *quid simile* della sua correzione. Quel grand'uomo che fu l'Azuni non fu grand'uomo nel tollerare l'impudente sarcasmo del frate. Indi rimbalzo d'ingiurie altiere, contro alle ingiurie da piazza, e materia di sollazzo letterario agli spettatori (a). Ho

(a) Esempio di vendetta letteraria più spiritosa delle dozzinali ingiurie qui mentovate è il fatto di Linneo, il quale maltrattato

toccato con ciò alla più ricercata delle scritture del Padre Napoli. Ma tutti i colti Sardi conoscono le altre produzioni della studiosissima sua vita; e specialmente il lavoro per lui erculeo della Sardegna tutta misurata a passo di ronzino, e ritratta in carta geografica col solo aiuto di un cannocchiale e di un compasso.

Meno cogniti sono i manoscritti da lui lasciati nel suo collegio degli Scolopii di Cagliari; fra i quali io dovetti pregiare grandemente le giornaliere notazioni da lui scritte durante l'invasione francese del 1793, epoca per noi memoranda [(a)]. Io dovetti giovarmi di tal lavoro nello scrivere la *Storia moderna* di Sardegna; e nei

nei suoi libri dai Buffon, non fecegli alcuna risposta in iscritto; ma, disponendo come potea sovranamente della nomenclatura del suo regno vegetale, ebbe a chiamare *Buffonia* una pianta delle cariofilacee, crescente in siti aridi sotto alla quale sono soliti appiattarsi i rospi (*bufo*).

(a) Debbo in proposito di questo giornale e dell'altro studiato nell'articolo seguente, lasciar qui grata menzione di un tratto singolare di condiscendenza usatomi dal caro e dotto mio amico Senatore Francesco Maria Serra, sia impiegando la cortesía sua personale a far levare il sigillo, sotto al quale nella biblioteca dei Padri Scolopii di Cagliari erano gelosamente custoditi questi due manoscritti; sia impegnando con essi l'opera sua personale a scrivere di mano propria la copia a me inviatane. Senza l'aiuto amichevole di lui, e degli altri chiarissimi e diletti miei amici Senatore Siotto-Pintor, Consigliere Pasquale Tola, e storico (oggi compianto) Pietro Martini, non mi sarebbe stato possibile il ragunare i materiali di quella storia, alla quale la presente scrittura aggiunge alcune appendici.

raffronti fra le notizie del Napoli e le altre memorie del tempo, mi avvenne più volte di piegarmi verso di lui, perchè agli altri criteri si aggiungeva il credito di quello stile bonario, e come dissi sincero, con cui egli le avea riferite. Ma non tutte le sue ingenuità di racconto poteano inquartarsi in una storia di serio andamento. Perciò, concedendomi la gerarchia inferiore delle presenti *Note* di tenerne miglior conto, ho voluto lasciarvi qualche ricordanza di ciò che maggiormente spiccava in quelle sue pagine.

Veggasi primamente confessione di uomo dabbene. Avea egli già scritto altre due relazioni di quei fatti guerreschi; e in esse erasi talvolta lasciato spingere a lodi non affatto meritate. Pentitosene, non solamente vergò la terza relazione, ma ebbe cura di tenere avvertiti i lettori, acciò che nissuno ponesse fidanza nelle altre due.

Ingenuità preziosa è pur quella di porre in avvertenza chi legge, che essendosi divulgato l'intento suo di scrivere tali note, da più parti gli correvano gli autori di vere o false prodezze, per farsi inscrivere fra gli eroi di quelle fazioni. Ma il severo frate rispondeva, come suole rispondere ai numerosi postulanti un ministro accorto: vedremo.

Della severità di questo suo *vedremo* posso tosto lasciar cenno in un articolo da lui pubblicato a separare dagli Achilli i Tersiti di quella nostra Iliade. Un Tersite gran signore, e perciò lodatissimo dai poeti di quegli anni, erasi fatto figurare fra gli accorsi al campo di Quarto ad affrontare, coi miliziani sardi da lui capitanati, la colonna nimica discesa su quelle spiagge. Il capitano però erasi fermato, o era ritornato fuggendo al suo quartier generale. Poesia venale! esclamava il giornalista; la storia ti sfolgorerà. Pure, quasi a testimonio maggiore di ciò che valga l'esser gran signore, il giornalista medesimo contentossi solo di narrare e condannare la vigliaccheria: il nome volle tacerlo. Ciò però che il contemporaneo non ebbe animo a dire la posterità lo sa. Il capitano all'ombra, non degno di poema nè d'istoria, era il Marchese di Trivigno Pasqua.

Il Governo piemontese era probabilmente dal Padre Napoli tenuto da meno dei gran signori, perchè di esso non si peritò punto a svelare le fiacchezze e le irresoluzioni. Il Governo, scriveva egli, o perchè non volesse contare sulla nazione, o *per qualche altro segreto fine*, non davasi alcun moto per porsi in istato di difesa. Anzi vedeansi, soggiunge, i Piemontesi intenti a stringere in rotoli le loro monete, e ad

incassare le masserizie, preparazione di sgombero governativo. E in realtà chi salvò allora la Sardegna dal diventare provincia della gran repubblica furono principalmente i Sardi.

I Sardi s'innalzarono specialmente a gloria bellica in quella fazione sulcitana, che io chiamai la fazione dei sette prodi [a]. Il Padre Napoli ci lasciò in queste sue note la notizia, che un nipote suo, trovatosi allora in Iglesias, volea da uno dei sette comprare un fucile tolto ai quaranta Francesi da essi sgominati. Quel povero popolano ricusò di trarre un buon partito dal suo trofeo, perchè, dicea egli, dovea ritenerlo titolo perenne di gloria nella famiglia.

L'animoso frate accorreva sempre, quasi ad oggetto di curiosità, dove volavano le palle nimiche o grandinavano le bombe, delle quali i Francesi fecero sciupio incredibile e infruttuoso. Ma la specola, donde egli contemplava fissamente ogni movimento della flotta, era la finestra della sua cella; la quale più esposta ai proiettili, come collocata nella parte più elevata del chiostro, non volle da lui abbandonarsi, neppur quando i colleghi suoi, non storici, coll'Arcivescovo Melano, e con altre timide notabilità del paese, si erano rifugiati nei

(a) V. St. mod. di Sard., lib. II.

sotterranei del collegio, costrutti, diceasi, *a prova di bomba.*

Vigilante e coraggioso in quella sua finestra, coll'oriuolo alla mano, egli computava con metodi abbreviativi quel numero sterminato di esplosioni, ridotto quasi da lui a certezza matematica. Anzi a render credibili tali sue asserzioni, non mancò di soggiungere, essersi intanto trovato egli alla finestra, in quanto era quello il luogo propizio a lavare e tergere la tazza di cioccolatte da lui in quell'istante sorbita. Io sfido il prototipo degli sminuzzamenti descrittivi, lo storico romanziere Walter-Scott, ad entrare in particolari più minuti.

Un ricordo della religione dei nostri montanari, accorsi da ogni parte dell'isola a difendere la capitale, mi piace anche trarre da quel giornale. Detersa quella tazza di cioccolatte, lo storico, ridiventato prete, scendeva in chiesa ad accogliere le confessioni dei tanti miliziani del Goceano, i quali guidati dal Cavaliere Taddeo Arras preparavansi alla guerra, come il pio cristiano preparasi alla morte, coi sagramenti della chiesa. A un tratto scende, ad interrompere le pratiche religiose, uno di essi, spargendo l'allarme d'immediata calata dei Francesi sul lido. Eravi chi confessato attendeva di accostarsi alla mensa eucaristica. Chiedono al Padre

Napoli, s'era meglio compiere prima quell'atto, oppure volare senza indugio all' incontro del nimico. Volate al nemico, rispose loro il buon sacerdote, e salvate la patria e la fede. L'al-l'arme era stato prematuro: ma il fatto è degno di nota.

Della religione sua personale egli poi dava saggia misura. Spargeansi allora a proposito di protezioni celesti notizie da leggenda; e specialmente accreditavasi un Sant' Efisio trasformato in canarino, che vedeasi saltellare sui cannoni della nostra batteria più infesta al nimico. Il pio uomo però scriveva: io non credo facilmente ai miracoli, anzi sono piuttosto incredulo. Il miracolo vero ei lo riconosceva in quell'ardore e in quella unanimità di fede dinastica, che tanto ebbe ad operare in quella nostra prodigiosa difesa, male ricambiata dappoi dall'insipienza ministeriale.

Nelle cose più oscure di quelle fazioni, come fu l'inoperosità delle nostre milizie, e delle truppe regolari, in quella spiaggia di Quarto, dove sarebbe stato agevole il far massacro dei nimici nella mal diretta loro discesa sul lido, egli non franca da sospetto di timore i nostri montanari, avvezzi solamente ad affrontare le palle dei lunghi loro archibugi, e nuovi ai grossi proiettili dei cannoni. Ma la sua parte

di vigliaccheria la lascia del pari al Barone di Saint-Amour, comandante di quelle compagnie di Dragoni; terminando poi, pel più sicuro, con dire che gli uni cogli altri non s'intendevano.

Dove però la bile gli soprabbonda, e ben con ragione, si è dove deplora l'inazione, visibilmente volontaria, del Vicerè in quella giornata decisiva di aiuto venuto veramente dall'alto, con orrenda bufera che tutta sgominò quell'armata. Il vascello francese *il Leopardo*, non volutosi ulteriormente bersagliare dai nostri baluardi, ed incagliatosi in quella spiaggia di Cagliari, avrebbe potuto diventare, almeno per le copiose sue artiglierie, aggiunta per noi di ricco bottino. Si permise in vece alle scialuppe del naviglio, per più giorni, di recare sul vascello chi ne abbassasse le artiglierie, gli attrezzi e le munizioni guerresche, e per fino le invetriate della camera di poppa; infino a quando, sgomberata la nave, gli appicciarono gli stessi Francesi il fuoco, quasi a letizia di avere nell'avvenuto disastro ottenuto almeno, che ai Sardi, derisi forse da essi per tanta dabbenaggine, restasse solamente lo spettacolo e il fumo di quel mostruoso falò [a].

(a) Della Storia, detto libro.

Io non oso affermare ciò che il Padre Napoli riferisce dell'essersi allora data la maggior imputazione del fatto strano al Segretariò di Stato Valsecchi, in qualche modo guadagnato. Certo è, che la ragione da questo allegata al Vicerè, non essere prudente l'irritare maggiormente l'ammiraglio Truguet, cogliendosi da noi quel buon destro, era ragione insana: quasi che non dovessero tenersi per bastanti sfoghi d'irritazione le quaranta mila palle, e le cinquecento bombe, lanciate da lui nei giorni innanzi.

Non mi allargo ulteriormente in queste notazioni, bastando il fin qui detto a far conoscere il carattere franco, e anche il buon giudizio e l'amor patrio dello scrittore; e a condurre con tal argomento i miei lettori a lasciargli nella loro estimazione un po' almeno del credito guastatogli nelle nostre letterarie tradizioni, per quella malaugurata sua battaglia con l'Azuni.

UN ALTRO GIORNALE

DEL PADRE NAPOLI

La Sardegna non dimenticherà mai il giorno 28 aprile 1794, e la cacciata dei Piemontesi in quel giorno avvenuta: perchè se molte altre rivoluzioni furono più motivate, nissuna havvene che possa dirsi più garbata.

Io credo aver chiarito con monumenti degni di credito questa qualità eccezionale della nostra rivoluzione. Alcune notizie che ora aggiungo, tratte dal giornale sincrono del Padre Napoli, daranno maggior risalto a questa verità storica.

Già notava il cronachista, che in quella malevolenza dei Cagliaritani contro ai Piemontesi non erano compresi, nè tutti i Piemontesi, la maggior parte dei quali avea meritato pubblica stima, diventati anche molti di essi Sardi per matrimonii e per figliuolanze; nè molto meno i Savoiardi e i Nizzardi, dei quali anzi potea dirsi, consentissero ai Sardi per rivalità stizzosa

d'invidie provinciali [a]. Pure tutti dovettero assimilarsi nello sfratto. Era bensì stato intento dei conduttori del popolo di cacciare dall'Isola i soli pubblici officiali, perchè dal mal governo di chi aveali posti in officio era nata e cresciuta in modo necessario, o almeno conseguente, la comune irritazione. Ma il popolo, il quale abbisogna di guide a scuotersi, scosso una volta, si muove da sè e a suo libito. Il popolo pertanto, il quale avea anche le sue rivalità di mestiere, fu duro alle distinzioni di categorie; e quando gli si gridò fuori i Piemontesi, rispose fuori tutti i Piemontesi. Religioso però anche nei suoi furori, rispettò il suo Arcivescovo piemontese. Anzi, dove soprabbondava palesemente il sangue sardo mescolato al piemontese, piegossi a due eccezioni. Erano un direttore delle saline Sevellin, marito e padre di Sardi dopo trent'anni: e un professore chirurgo Racca, il quale dopo mezzo secolo colà accasato, era circondato in Cagliari dalla sua terza generazione.

(a) Non può negarsi, che in alcuni dei personaggi più autorevoli del tempo la malevolenza fosse cresciuta ad odio atroce. Ricordasi nelle carte di quegli anni un motto di quel Cavaliere Francesco Mannu, del quale io citai con lode la bella Canzone Giovenalesca contro al feudalismo. Egli avea detto, che era anche pago di dover rinunziare al paradiso, se in paradiso dovessero entrare i Piemontesi.

È curioso il conto tenuto dal cronachista di parecchi fatti, che mostrano l'ardenza crescente del popolo una volta commosso. Ricorda egli giovani studenti, i quali volendo, coi loro pedagoghi, prender parte al tumulto, e chiusi in casa dalle timide cure materne, calaronsi dalle finestre con funi: e popolani, impugnanti, in mancanza di meglio, arnesi approssimanti ad armi: e giovani ardimentosi, i quali nella scalata della porta del castello, accavallatisi gli uni sulle spalle degli altri, toccarono la sommità della bastita, e giunsero a rivoltare contro alle truppe sopraveguenti le bocche di quei cannoni.

Dove specialmente il buon frate si compiacque di veder mitigati i tristi episodi della guerra civile, si fu nel descrivere l'apatia e quasi bonarietà delle truppe svizzere, che insieme con soldatesche piemontesi presidiavano la capitale. Già era da attendersi, non dovesse lo straniero assoldato accalorarsi per le nostre gare interiori. Perciò nota egli le scariche innocenti dei loro moschetti, affissati tutti in alto fin dai primi incontri: e quindi il contegno loro umile, chiedenti, con in mano il cappello, in atto di riverenza, la pietà dei vincitori. Nota anche il danno, non premeditato, di una di quelle loro palle lanciate verso il cielo, andata a colpire un chierichetto in prossimità al collegio del

cronachista: e di un'altra che minacciò lui stesso nella sua finestra del cioccolatte.

Fin qui tengo conto del giornale del popolo combattente. La parte per me più preziosa è il giornale del popolo vincitore. È disgrazia anche il vincere, quando si guerreggia guerra civile. Ma è gloria il serbar pura e incontaminata la vittoria. Il Padre Napoli riferisce quel fatto notevole da me altrove encomiato [a] di Francesco Leccis beccaio, compositore meraviglioso d'inaspettato tumulto; il cui nome plebeo noi potremo sempre citare con orgoglio a parificare qualunque magnate *virum quem* di altre rivoluzioni. Egli parla anche distesamente del concerto, non ordinario, dei maggiorenti del paese coi capi d'arte, e con tutte le notabilità dei cittadini di diverse serie, unanimi tutti nel voler frenare la vittoria. Reca egli prove personali del non essersi voluto, che una sola stilla di sangue, o il solo involamento di un moccichino, venissero a deturpare un tumulto popolare, circoscritto nelle proporzioni rigorose di un politico divorzio, inteso a far cessare fra una provincia e l'altra, non la fratellanza, ma la tutela.

Trovansi in quelle pagine belle testimonianze di tale continuata fratellanza, nella narrazione

(a) V. St. mod. di Sard., lib. III.

dei trattamenti di cortesia usati ai Subalpini dopo il loro arresto; segnatamente in quel collegio scolopio del giornalista, dove ebbero breve stanza alcuni dei primari officiali. Il contegno ammirabile dei concorsi dappoi al loro imbarco coronò nobilmente la nobiltà degli altri trattamenti. Mentre il Vicerè avviavasi al porto, accompagnato rispettosamente dai capi del parlamento, e dalla nobiltà; mentre gli altri maggiori officiali traversavano con lui una folla compatta di cittadini di ogni classe, non fuvvi fra tanti spettatori chi pronunciasse un motto, o chi si arrischiasse ad atto irriverente. Allontanandosi dalla Sardegna, essi ebbero perciò l'apparenza di chi parte, non di chi è licenziato.

DIETRO LE SCENE

La storia delle turbolenze sarde dal 1794 al 1798 mostra posto il Governo in tali titubazioni di consigli, in tanta angustia di espedienti, da obbligarlo talvolta a contraddire a se stesso, onde conciliare la coscienza sua nelle promulgazioni colla coscienza dei provvedimenti segreti. Notai già allora alcuni tratti di composizioni siffatte. Uno spicilegio sui carteggi ministeriali d'ordine secondario, vale a dire, non coi Vicerè, non perchè *sit omnibus notum*, ma con minori autorità, può condurre più al netto il giudizio dei lettori sul modo, con cui il ministero studiavasi di procedere o di tergiversare.

Già il Governo non potea apertamente piegarsi a confessare, che la cacciata degl'impiegati piemontesi dall'Isola, se avea la sua terza parte di ribelle, avea anche i due buoni terzi di giustificata. Ciò che non disse palesemente, lo lasciò

intendere; o per meglio dire lo lascia intendere oggidì, quando non rimangono neppur le ceneri di tanto fuoco, a chi si fa con animo pacato a indagarne ogni ricordanza.

Scriveasi dal Conte Graneri al Governatore d'Alessandria, che qualora capitasse colà alcuno degl'impiegati piemontesi *venuti* (parola studiata) dalla Sardegna, Sua Eccellenza potea far loro sentire di trattenersi in quella città; non volendo Sua Maestà permettere, che si avvicinassero maggiormente a Torino. Nelle attuali emergenze, si scriveva, non convenire il dar fomite ai discorsi tenutisi sul loro conto nella capitale.

Al Vicerè Balbiano si scriveva poscia dal Ministro succeduto Conte Avogadro si fermasse senza più nelle sue stanze villereccie di Chieri; perchè Sua Maestà non avea stimato di acconsentire alla dimanda fattale dal Marchese suo fratello, per averne in Torino una udienza.

Ebbi coscienza e compiacimento nel riferire nella stessa storia, come ai Piemontesi, trattenuti forzatamente in deposito nei pochi giorni necessari agli apprestamenti del loro imbarco, non un moccichino erasi involato da quella folla di popolani, che guidata saggiamente dai loro tribuni avea proceduto tumultuariamente al loro arresto. Oggi debbo soggiungere, che se

furono rispettati i pannilini, non ebbe ugual trattamento una spada. Spada non di guerriero, ma di una frazione di segretario viceregio, che chiamavasi l'avvocato Sartoris. Invitati gli esuli a denunciare, se qualche arredo fosse loro venuto meno in quello scompigliume, ed a rivolgersi al Governo provvisorio della Reale Udienza per ricuperarlo, il Sartoris denunciò la sua spada, toltagli dal fianco all'atto dell'arresto, e non più riveduta. Non montava la pena di seguirne le traccie: e perciò io ignoro, se siasene fatta una costellazione novella in cielo, o sia ritornata al domestico arsenale. Posso però soggiungere, che il Sartoris era dei meno amati in quel viceministero. Dacchè avea cumulato colla segreteria la direzione della gazzetta periodica pubblicatasi nel 1793 per far conoscere la resistenza sarda all'invasione francese di quell'anno, egli aveva già fin d'allora, con infedeli narrazioni, e con patente parzialità per la resistenza non sarda, fondato la futura riputazione di sincerità dei bollettini guerreschi. Dunque quell'arma, se non ritornata all'armigero, forse rimase simbolo a trofeo buffonesco, in mano a qualche curioso.

Trovo pure in quelle carte l' ultima notizia personale del capo d'ufficio del Sartoris, cioè del segretario viceregio Valsecchi, del quale ho

deplorato gli errori nella stessa storia. La notizia è contenuta in un ordine dato al tesoriere privato del Re Conte Talpone, di bilanciare *sui fondi segreti* un annuo assegnamento di lire seicento pel Valsecchi.

Nel seguente ministero del Conte Galli palese scorgesi il preso fallace impegno di punire, colla impolitica consagrazione della insubordinazione di Sassari a Cagliari, la precedente di Cagliari a Torino. Si fanno da lui grandi ringraziamenti ed encomii all'Arcivescovo Della Torre, e al Duca dell'Asinara, pel pensiero della chiesta indipendenza dalla capitale. Si promettono al Governo così emancipato favori speciali; e si tratta con esso lui alla foggia di Governo supremo. Più: alle vittime di quella controrivoluzione dei cagliaritani, collegatisi coi vassalli feudali per abbattere la città, che distinguevasi sopra le altre, come stanza delle maggiori strapotenze baronali, a queste vittime dico (se tali possono chiamarsi i tre personaggi che pacatamente si fecero viaggiare con accompagnamento di rispettosi custodi alla repudiata capitale) si corrispondevano dal Conte Galli vistose consolazioni, di lire ottomila al giudice Flores, e di altrettante al giudice Sircana. Somme minori agli altri fuggiaschi. Ma a tutti liberalità di incoraggianti frasi consolatorie.

Riescirei a soverchia minuteria, se maggiori notizie qui ragunassi su questo secondo argomento; nel quale il Governo di Torino, confidando ciecamente nel valore del *divide et impera*, non seppe che impicciolirsi al cospetto di amendue le parti divise.

Finirò dunque questo sommario del registro ministeriale delle *lettere particolari* di quegli anni, con un cenno che qualche cosa ha di comune cogli affari di Sardegna da me ricercativi. Per risparmio forse di novelle provvigioni di oggetti di cancelleria, il Governo repubblicano di Torino del 1799 continuò a servirsi dei fogli bianchi dello stesso registro per le sue annotazioni. Trovo al termine di tal volume la seguente nota, la quale mi mostra, che se in quella repubblica faceasi severa economia nella consumazione della carta da scrivere, non si risparmiava nello scrivere, la ripetizione continua (a foggia di litanie), delle frasi di civismo allora prodigate alla bonarietà dei credenti all'uguaglianza universale. Contenevano quelle ultime pagine una semplice annotazione di pagamento del tesoro. Pure in quel foglio, che non sarebbesi mai letto da alcuno, se io non vi avessi volto l'occhio, era scritto, essersi fatto tal pagamento a mani dei *cittadini invalidi* della già segreteria di Sardegna, e del *cittadino già*

segretario per rimbórso di pigioni dovute; e tutto ciò per ordine del *cittadino* amministratore delle finanze nazionali. Intanto un altro *cittadino* Primo Console maturava in suo capo un progetto differente di novello modulo d'intitolazioni, per servizio del futuro suo Calendario di Corte.

UN

BIGLIETTO DI AVVISO OMICIDA

I lettori della *Storia moderna* di Sardegna conoscono i sanguinosi fatti, che contristarono Cagliari nel giorno 6 luglio 1795: e soprattutto l'uccisione a furor popolare dell'Intendente generale Don Gerolamo Pitzolo, e la parte da me attribuita in quel fatale tumulto al Giudice della nostra Udienza Don Gian Maria Angioi. Io toccai leggermente anche della ragione primitiva di ruggine fra questi due personaggi, degni amendue di sorte migliore; e come inacerbito sempre più l'Angioi abbia spinto l'odio personale infino alla complicità dell'assassinio. Posso qui, consentendolo meglio la condizione dell'opera, darne cenno più compito.

Un biglietto d'avviso dei più semplici, di quelli che ora per maggior brevità di lavoro si tengono preparati con tipi o per mezzo di pietra grafica; un biglietto che indicava al Pitzolo patrocinante di una causa, di cui l'Angioi era relatore, il giorno della relazione, acciocchè

potesse intervenirvi; questo biglietto, giudicato inurbano, perchè non avea il condimento delle frasi riverenziali; tal biglietto, che letto appena avrebbe dovuto gittarsi nella cesta delle scritture fuori di corso, irritò talmente, per la forma sua democratica ma usuale, l'animo irritabile del Pitzolo, che, insertavi una ammonizione autografa di maggior rispetto ai formolari del galateo, respinselo senza più a chi lo avea scritto.

Nel giorno appresso, incontratisi i due carteggianti a caso, le glosse da amendue apposte a quel povero testo furono così acerbe, che l'Angioi, stimando compromessa la dignità del suo seggio curule, dovette provocare dal Magistrato una punizione di alcuni giorni di arresto all'avvocato irriverente, e di una severa riprensione lanciatagli in solenne adunanza.

Se una serva di meno nella tenda di Achille ha prodotto tutti i miracoli e tutte le stragi dell'Iliade, non è da maravigliarsi che un complimento di meno in una intimazione di convegno giudiziario abbia avuto anch' esso per risultamento una serie di nefandità. Al lettore il meditare sopra le cose piccole madri di cose grandi. A me il soggiungergli, che in quel dialogo iracondo, spiegativo della mancata cortesia, lagnavasi fra altre cose il Pitzolo dell'essere

stato egli qualificato, non *l'Avvocato* Don Gerolamo Pitzolo, ma *il Dottore* Don Gerolamo Pitzolo. Io non son laureato in medicina, diceva egli, onde mi si affibbiì quel dottorato. Gran danno che Angioi non abbia saputo, con un po' di filologia, sincerare il suo contendente, che havvi più nobiltà di stato e di progenie nel Dottore che nell'Avvocato. Gran danno, che con un po' di filosofia enciclopedica non abbia voluto rivendicare l'uguaglianza, al pari di tutti gli uomini, anche di tutte le dottrine. Gran danno, che fra un giudice non filologo e non filosofo, e un patrocinante orgoglioso della dignità ultraciceroniana dei suoi postulati, siasi lasciata a quella ridevole contesa tutta l'asprezza di una accanita nimistà. Il certo si è, che la pistola, la quale a tradimento uccise il Pitzolo, già prigioniero del popolo, lo strazio e l'onta con cui fu bistrattata la sua salma in quel giorno, ebbero a movente primitivo un *Illustrissimo Signore* di meno nel cominciamento di una polizzina, e un *Devotissimo Servitore* trasandato nel suo termine.

L'ELEMOSINA DELLO STORICO

Non può mai uno storico trovarsi così obbligato a rigorosa circospezione, nell'ammettere o accreditare alcuni fatti, come allorquando fatti inumani si vogliono attribuire a personaggi, che in onorata e tranquilla vita mostrarono abito costante di mitezza e di saviezza. Io mi trovai impigliato in tali titubazioni nel narrare gli ultimi istanti di vita dell'Intendente generale Pitzolo, trucidato a furor di popolo, come nel precedente capitolo si diceva, e non salvato da tal eccidio dal Vicerè Vivalda, il quale potea pur salvarlo.

Le carte autorevoli del tempo davano concordi la narrazione da me pubblicata della presentazione che i sollevati fecero del Pitzolo al Vicerè; e dell'essersi incontrate quelle turbe furibonde nel Vivalda, il quale, affacciatosi sul capo della grande scala del suo palazzo, respinse

dal suo asilo quell'infelice gentiluomo, colle parole, imitate quasi dal *secundum legem vestram* di Ponzio Pilato: il popolo lo ha arrestato, il popolo disponga di lui. E della disposizione del popolo il Pitzolo avea in quello stesso istante portato sicuro giudizio, recitandosi da se stesso, quale devoto a morte, il salmo degli agonizzanti.

Dubitai perciò lungo tempo, se di sì turpe macchia dovessi lasciar deturpato il nome di un Vicerè, che a parte la timidezza sua, e una costante infelicità di partiti, consigliatigli in quei torbidi giorni dalla deferenza sua soverchia verso i più forti, avea tante virtù d'uomo privato, la cui vita erasi consumata nel trattare gravissimi negozi per servizio dello Stato.

A sciogliermi da ogni esitazione non altro partito mi restava, che di trovar modo di aggiungere, per così dire, al processo scritto di quelle carte antiche, una quasi personale inchiesta.

Comunicai pertanto a tutti i miei benevoli aiutatori di critica storica il desiderio di chiarirmi maggiormente di quel fatto, nella nostra storia importantissimo; e tutti si posero all'opera. Riescì loro di certificarsi, che alla porta del duomo cagliaritano sedeva giornalmente un mendico, già cieco e cadente di vecchiaia, il quale in quegli anni, allora lontani, avea

fatto massa colla parte più inferocita della minuta plebe, e non potea perciò non essere al fatto di quanto era accaduto. I mendicanti non solo si consolano, ma anche s'imboniscono con le elemosine; e quindi l'elemosina fu adoperata a trargli di bocca risposte adeguate al nostro storico quesito. Ma quella elemosina, forse perchè erogata con intendimento non evangelico, diede in nulla; o per meglio dire quel povero vegliardo, cieco anche nell'intelletto, non scorgeva che dopo il suo concorso, o la sua complicità presumibile in quel tumulto era quasi passato un mezzo secolo; e che i secoli hanno anche nei codici penali un privilegio di amnistia, superiore a quello degli altri poteri esecutivi. Il vecchio mendico rispondeva pertanto ai miei aiutanti di campo: io son vecchio, ho perduto la memoria, non rammento più alcun particolare di quei giorni.

Forza fu pertanto ricorrere dalla memoria di un cieco a quella di un veggente. Questa fortunatamente, dopo le ricerche fattesi fra i pochi popolani sopraviventi, ebbe ad incontrarsi. Un artigiano di Cagliari, Francesco Antonio Pilloni, era in età ancor fanciullesca, allorchè quei fatti accadevano. Come usano i fanciulli; egli non mancò, assistente curioso, ad alcuno degli episodi di quei giorni. Egli altronde avea nella

sua età un'amnistia di genere opposto a quella del cieco. Parlò adunque, e da uomo onorato, qual era, raccontò minutamente, essersi egli trovato, appunto in quel momento della presentazione dell'arrestato, quasi al fianco di lui; e perciò tutto aver veduto e tutto udito, quanto la tradizione ritenne.

La tradizione così diventò storia. E lo storico ha voluto lasciare in queste pagine il ricordo delle fatte scrupolose indagini, acciocchè a chi gli contenderà la fortuna di abile, rimanga la coscienza di giudicarlo almeno diligente.

L'ARCIVESCOVO SISTERNES

Nello scorrere la seconda volta i ponderosi volumi, nei quali raccolsi già, mescolamento strano, il mio tesoro storico, (composto meglio di assi che di talenti) io sento particolar diletto nel poter, in un batter d'occhio, confrontare l'allora passato e l'allora futuro di tanti personaggi di storica importanza; i quali in quelle carte mi si mostrano appena spuntati sul politico orizzonte, e talvolta con orizzonte nebuloso o con aspetto poco splendido. Chi avrebbe detto, ragiono io allora nel mio me, chi avrebbe pensato, che a tali esordi fosse apprestata tal conclusione? Chi avrebbe a quel disgraziato d'ogni maniera pronosticato i favori che gli sopravvennero? Chi a quell'altro così ben fatato tanto rovinio di destini? Ma questo ch'è diletto ad antico storico, chiuso nel suo gabinetto, e spaziante, com'è costume degli antichi, più colla memoria sui tempi trascorsi, che colla

fantasia sui venturi, non è certamente cibo da imbandirsi ai suoi lettori. A questi poco cale, o di nomi nella quasi totalità della terra ignoti, o di fatti di sola locale importanza, o delle poesie più o meno di cuore o d'intelletto, con cui lo scrittore vuole imbalsamare le individuali sue reminiscenze.

Ciò sia detto pei leggitori miei non connazionali. Agli altri forse non isgradirà di legger meco nel carteggio del Vicerè Conte Thaon di Sant'Andrea del 1788; qual cosa in quel tempo si pensava del prelato nominato nel titolo di quest'articolo; elevato poscia, in quegli anni infausti, ora riveduti, del governo del Vivalda, e per proposizione di lui, alla mitra di Arborea. Gli uomini attempati di Cagliari e di Oristano hanno tutti conosciuto questo Arcivescovo Sisternes; che mostravasi *speciosus forma* sopra tutti i Vescovi contemporanei: e del quale diceasi nuocergli grandemente la fratellanza del Decano della chiesa cagliaritana; perchè tanto credevasi (e falsamente credevasi) alla svegliatezza d'ingegno di costui [a], quanto alla torpedine del

[a] Già nella *Storia moderna* di Sardegna io ho caratterizzato questo Sisternes secondogenito. A giudicare anche del poco suo artifizio di stile posso qui soggiungere la seguente annotazione, tratta da carta autorevolissima, cioè dalle memorie confidenziali lasciate in retaggio dal Vicerè Villamarina. Nel 20 giugno 1812, celebratosi il matrimonio della Principessa Beatrice, figliuola di

fratello maggiore. Solea questo nelle rimembranze delle sue scuole giovanili affermare, con singolare ingenuità d'ignoranza, aver egli saputo ogni dottrinamento teologico svaporare, e poscia condensare in un solo ed unico foglietto di scrittura (erano parole sue in lingua castigliana, da lui abitualmente usata: *toda la teologia en una hoja de papel*). Quest'uomo, al quale non può negarsi il merito di severi costumi, e di quel criterio pratico che talvolta manca ai più dotti; avea solamente il difetto, che non avea San Paolo, di non tenere l'episcopato, come *angelicis humeris formidandum*. Gli omeri suoi anzi sottopose con tanta gioia a quel peso, che le feste fattene, e lo sfarzo dei doni e delle letizie che accompagnarono in Cagliari la sua consagrazione, non ebbero forse mai in Sardegna uguale esempio (a).

Ebbene, leggi, o lettore sardo, ciò che negli spacci ministeriali degli anni preceduti si

Vittorio Emanuele I, col suo zio, il notissimo Duca di Modena Arciduca Francesco, benedì queste nozze il Decano Sisternes. Egli nel lungo discorso loro tenuto ebbe l'attenzione di raccomandare agli sposi di compiere *a tutti* i doveri del matrimonio, e di congedarli alla fine, inviandoli *al talamo!!!*

(a) Fuvvi nel palazzo di Sisternes, nel giorno della consacrazione (novembre 1798) brillante conversazione con intervento del Viceré Vivalda, e di molte dame. Il Viceré ebbe in dono dall'Arcivescovo libbre 100 caffè, 100 zuccaro, 100 cacao, 100 di cera.

scriveva, allorchè si annunziava al Conte di S. Andrea la destinazione del frate piemontese Craveri alla mitra di Nuoro, e dell'Abate Aymerich di Laconi a quella di Ales. « Alla prima, scri-
» veva il ministro, era stato già nominato l'Arci-
» prete d'Oristano Don Francesco Sisternes. Ma in
» seguito al pessimo senso che tal nomina fece,
» specialmente nella diocesi, ed alle informa-
» zioni avutesi del pochissimo valore della per-
» sona, il Re ne abbandonò il pensiero ».

Chi ebbe miglior consiglio fra il Re Vittorio Amedeo, che si ritrattava dal pensiero di farlo Vescovo di povera diocesi, e il Re Carlo Emanuele IV che lo destinava al più dovizioso degli arcivescovadi sardi? Il consiglio era chiuso in quei ciechi destini, che reggono le cose umane, anche le più consigliate.

L'ARRIVO

DELLA

REAL FAMIGLIA IN SARDEGNA

E

IL VICERÈ VIVALDA

In sul finire della *Storia moderna di Sardegna* io dovetti aggiungere alcuni tratti al carattere pavido, o soverchiamente cautelato, del Vicerè Vivalda; rivelatosi più palesemente, dopochè, per la prepotenza delle armi francesi in Italia, dovette egli trovarsi impensierito fra la devozione sua all'antico Principe, e la soggezione del dovizioso suo patrimonio a Signoria novella.

Queste titubazioni eransi manifestate dapprima, allorchè trattossi delle instruzioni a darsi ai Deputati sardi, destinati a recare omaggi ed offerire amorevole accoglimento nell'isola alla famiglia Reale. Voleasi dagli Stamenti, ricercassero i Deputati aiuto dall'Ammiraglio Nelson

per averne protezione. Facciano gli Stamenti, faccia la Reale Udienza, rispondeva il Vicerè: il mio consentimento non varrà ad accrescere importanza a questa deliberazione. L'importanza per lui, in quella riverenza all'Ammiraglio britannico, era il francarsi da possibili rappresaglie dei Generali francesi.

Crebbe la titubazione, dopo che, per questa risoluzione degli Stamenti, sfogavansi dal Console francese in Cagliari le sue iracondie contro al Governo locale; raccolte quindi in un pedantesco *memorandum*, del quale ho dato un sunto ragionato in quella mia scrittura, notandovi, come la repubblica avvisasse saggiamente a meglio aiutarsi nelle sue minaccie dei suoi cavalli, dei suoi cannoni, delle sue falangi animose di fanti, e soprattutto dell'ingegno improvvisato degl'impareggiabili suoi capitani; perchè se avesse dovuto dar leggi all'Europa con ragionamenti simili a quelli del Console francese Coffin, l'Europa l'avrebbe non paventata ma derisa.

Il Vicerè che temeva i Francesi lontani, piegò tosto in faccia al Francese vicino, o per meglio dire, con un giro di positura, riescì a schivarlo, facendosi ammalato. L'ammalato imaginario avvisò anche allora a ricercarsi imaginaria traslazione di dimora prima in Teulada,

e dappoi in Serdiana. Ma nel quinto atto della commedia, discoprendo le macchine adoperatevi, giungeva in fine allo scioglimento, non più imaginario, di sbarazzarsi da ogni impegno viceregio, depositando il supremo potere nelle mani del Reggente Cocco e della Reale Udienza. Venne infatti il giorno primo del novello anno 1799; e il Vicerè, che solea in tal giorno ricevere i complimenti e i voti solenni di prosperità dei maggiori Corpi dello Stato, continuò a tenersi chiuso per infermo.

Approssimavasi intanto l'arrivo della Real Corte. L'ultima fase del personaggio scenico fu un compiuto ritiro suo dietro le scene. Vale a dire, che ritrattosi egli a privata stanza, lasciò che avvenisse nel ricevimento della Real famiglia quanto (senza mescolamento suo) sarebbe potuto avvenire. Si attribuì allora a lui una frase, come di annientamento totale della sua personalità, in faccia ad ospiti così eccelsi: frase che sarei tentato a chiamare una ipocrita parodia del *Domine non sum dignus* del Vangelo, se fossemi permessa l'allusione a parole tanto reverende. Il certo si è, che nel suo ritirarsi dalla Reggia egli non vi lasciò, se non la povera dote della vecchia mobilia, sufficiente infino ad allora ai Vicerè, scelti sempre sistematicamente fra gentiluomini senza famiglia o

separabili da essa (a). Mobilia ho detto, ma non masserizie accessorie, di cui il Vivalda guardossi bene di lasciarvi mostra. Guardossi anzi dal lasciarvi apparecchio alcuno, neppure di quei primi conforti, che specialmente dopo lunga navigazione sono accompagnamento ne-

(a) Il palazzo Viceregio di Cagliari, eredità Spagnuola, fu poco curato nei primi lustri della novella signoria. Non fu se non dopo il ministero Bogino, e nel governo dell'ottimo Vicerè conte des Haies, che si pensò a restaurarlo, ed a provvederlo di qualche decente arredo. Può tornare a proposito il citare, a dimostrazione di quella riprovevole incuria, il seguente brano, di un dispaccio diretto nel 1738 al Ministro della Guerra marchese Fontana di Cravanzana dal Vicerè marchese di Rivarolo, quello stesso di cui ho parlato con elogio nel capitolo precedente intitolato *Donna Lucia Delitala*.

Eccolo tradotto dal francese, « l'Arcivescovo ha avuto la » bontà, e *la carità* di darmi un appartamento nel suo palazzo; » giacchè ho veduto che le camere ove è morto il marchese » di Castagnole, ed il piccolo gabinetto, dove il conte di Bras» sicarda ha finito i suoi giorni, non sono luoghi da abitarvi » un uomo, come son io, di poca salute. Tanto più, che i tre » primi medici del paese venuti a visitarmi in corpo mi hanno » parlato nel modo seguente: Il barone di S. Remy ha colto » tutte le malattie nelle camere che abitava. L'abate del Maro » succedutogli è morto poco dopo del suo ritorno in terraferma. » Il marchese di Cortanze vi ha perdute una parte dei suoi » denti. Il marchese di Castagnolè non è rimasto un momento » sano; ed il conte di Brassicarda, perchè abitava un'altra » camera parimente mal sana, ha veduto accelerarsi il fine dei » suoi giorni. Essi mi hanno pregato, andassi a dormire nelle » camere di ponente; ma siccome esse minacciano rovina con » conseguenze gravissime pel palazzo, perciò l'Intendente non » ha indugiato a por mano, onde porre in istato due camere, » in cui spero di poter andare ad alloggiare, tosto che saranno » ultimate ».

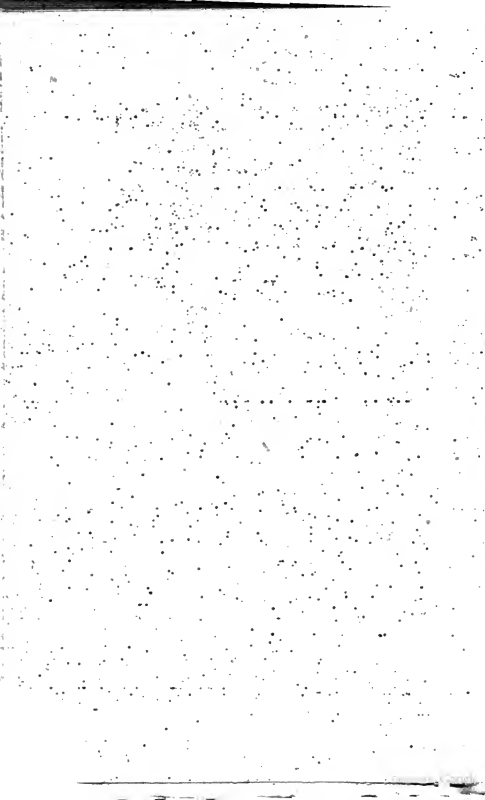
cessario di mutata stanza. Saravvi stato allora chi, fatto computo dei possibili risparmi del largo stipendio viceregio, avrà pensato, che non generosità, ma dovere sarebbe stato il farne il più nobil uso, applicandoli ai dispendi di quelle prime ore almeno, in cui i Reali equipaggi non poteano essere ancora calati a terra. Saravvi pure stato chi a tale grettezza di ospitalità avrà assegnato un epiteto uguale a quello da pronunziarsi dal lettore. Pure un vantaggio ebbevi in quella tanta astinenza del Vicerè da dimostrazioni dispendiose; il vantaggio cioè che emerge dal risaltare e dal ricrescere maggiormente nel confronto una grandezza di animo contemporanea.

I magnati Cagliaritani rappresentarono allora nobilmente la parte devoluta in quegl'incontri di illustri ospitalità alla superiorità della gerarchia e della fortuna. L'Arcivescovo, poscia Cardinale Cadello, ritiratosi a privata convivenza col suo fratello, abbandonò ai due Principi più giovani il suo Episcopio. Il marchese di Pasqua, il barone di Sorso, il marchese di Villarios, lasciati i quartieri principali dei loro palagi, colle loro suppellettili, ad uso di altri membri della Reale famiglia, fecero sì, che il palazzo Viceregio riescisse sufficiente al decente ospizio del Re e della Regina. Il marchese di

Laconi provvide signorilmente a quanto occorreva pel primo servizio di bocca della Real Casa. Egli ed il marchese di Pasqua spogliarono le loro sale di arredi preziosi e di ricca mobilia, per decorarne le vuote aule dell'ostello Reale. Eglino approvvigionarono le camere di letti, le guardarobe di lini, le credenze di cristalli; di quanto in somma abbisognava pei servizi giornalieri: e ciò che più monta non pensarono mai più a tutte ritirare quelle provvigioni (a).

Lo storico nazionale non può che compiacersi, trasmettendo ai posteri la memoria di fatti così onorevoli per la nazione. Egli è solo dolente che la dignità, a cui allora salirono quelle mura ospitali, debba essere, anche per la Real Casa, memoria spenta e perduta. Quel palagio, entro al quale lo stemma dei Reali di Savòia serbò ferma e rispettata la corona di Re crollata allora e infranta sul capo a maggiori Potentati; quel palagio in cui vissero vita pacifica e onorata due Re per più di tre lustri; in cui riposò dai lunghi suoi malori la santa Clotilde di Francia; in cui Maria Teresa

(a) È verità storica, che i seggioloni dorati recentemente restaurati nel palazzo Regio di Cagliari, e posti al presente nella così detta *sala rossa*, precedente la sala da ballo, sono gli stessi allora inviati dalla casa dei Marchesi di Laconi.

d'Austria diede alla luce la santa Regina di Napoli Maria Effisia; quel palagio è abbassato oggidì dal grado suo di mansione Regia, così degnamente acquistato, alla gerarchia pressochè borghigiana di possedimento demaniale. Come tale, ha oggi a destinazione, in tutta la sua ampiezza, un ospizio perpetuo pei Prefetti (di qualunque calibro) vengano ad esser colà balzati.

IL CONSIGLIO SUPREMO

DI SARDEGNA

SEDENTE IN TORINO

Queste notizie del Supremo Consiglio Sardo, e dei suoi Reggenti nazionali, io mi pongo a scrivere, con l'animo dolente di un dipintore, il quale abbia a ritrarre le sembianze di amico perduto.

Se vuolsi che la migliore delle Signorie sia dove signoreggiano tre Podestà, ridotte sempre a due, e qualche volta ad una, non può non ammettersi eziandio, che nelle altre in cui tutto comincia e tutto risolvesi in quel primo numero dell'abbaco, trovinsi i sopravantaggi di celerità e di maturazione degli atti governativi. Della celerità nissuno può muover dubbio: e meno di qualunque altro noi, che in quattro lustri di

Filippiche e di Verrine, e con sette mesi di distanza fra l'apertura e chiusura delle bocche, non abbiamo potuto mai preparare nell'anno scadente il bilancio finanziario del susseguente. Della maturità potrebbesi anche controvertire: perchè come alla maturità vegetale non così giovano gli acquazzoni e le bufere, come le lente penetranti piove e gli aliti di aura feconda; così nei lavori intellettuali da compiersi nelle grandi assemblee, dove è immanchevole la gara fra gl'ingegni possenti, sempre rari, e gl'ingegni passionati, sempre strabocccanti, talmente si palleggia da una mano all'altra, e da uno all'altro grado dell'anfiteatro parlamentare, il povero tema, ch'egli giunge alla fine a risoluzione sfigurato, per lo più, e monco. Onde la vittoria politica riesce qualche volta alla stessa conclusione delle vittorie campali: cioè guadagna strategicamente chi moralmente o politicamente avea torto.

Ma ciò si tenga detto, come da chi vuol farsi strada a lodare, a costo anche delle riputazioni rivali, il suo Eroe. Il Consiglio di Sardegna sedente in Torino, il quale quelle due prerogative di prontezza e di ponderazione nel trattare gli affari dello Stato possedette sempre in grado eminente, ebbe il suo incominciamento nel Consiglio supremo di Aragona; quando, a

petizione delle Corti Sarde, si aggiunse in esso un Magistrato nativo di Sardegna[a], il quale, sedendo cogli altri così detti Reggenti, rappresentanti i numerosi reami della Corona di Castiglia, potesse far valere nella promulgazione delle leggi, e nei provvedimenti riguardanti l'isola nostra; l'esperienza e la carità patria di un nazionale.

Il primo a sedere in tal seggio onorato fu quel Don Francesco Vico, che illustrò il suo nome fra noi col riordinamento delle antiche nostre prammatiche, e col dotto commento ad esse accomodato. Cognito anche fra noi, e presso gli stranieri, con durevole fama pei ponderosi suoi due volumi in foglio della *Storia generale del Regno di Sardegna* in lingua spagnuola. Questa diede a me tante volte argomento di combattere le sue predilezioni municipali. Avendolo però io combattuto, com'è uso fra gentiluomini, con armi leali e cortesi, non solo intendo far qui nuovamente menzione di lui quanto mai onoranda, ma trarre dagli accidenti di vita pubblica che ci pareggiarono la notazione di singolare e curiosa coincidenza: dell'esserci cioè amendue incontrati nel cómpito più arduo di storici delle cose patrie,

(a) V Stor. di Sard., lib. 10.

e nell'offizio più gradito di Reggenti di toga del Consiglio superiore dell'isola, egli principio; io quasi termine della nobil carica; essendo al successore mio toccato il dispiacere di vedere, dopo soli due anni di servizio, spento quel consesso, pei novelli ordinamenti di signoria politica riformata.

Avendo quindi la nazione offerto di assoggettarsi a novella imposta di alcuni dritti gabellari, onde comporre un altro stipendio, e così ottenere aggiunto al Reggente appellato di toga un altro chiamato secondo le consuetudini spagnuole Reggente di cappa e spada, ebbevi durante questa signoria e il breve dominio austriaco due Reggenti contemporanei.

Reggente primiero di quest'ultimo titolo fu il Marchese di Laconi. Nel succeduto Governo imperiale occupò l'officio non togato il Marchese di Villasor; partigiano accalorato delle parti imperiali nella guerra di successione[a]. Ed ebbe collega per la reggenza di toga Don Gian Battista Cugia, Marchese di S. Orsola. Aveano preceduto il Cugia in Madrid Don Giorgio di Castelvi, successore immediato del Vico, e poscia Don Simone Soro.

Nei primordi del Governo sabaudo non poteano le cure del novello re non voltarsi a

(a) V. St. mod. di Sard., lib. I.

instituire in Torino quel Consiglio supremo. Anzi, a testimonio di maggiore onoranza, volle egli che la presidenza ne appartenesse al suo Gran Cancelliere, supplito allora dal Guardasigilli Presidente Riccardi; dandogli a valenti coadiutori per Reggente di toga l'Assessore civile nel Magistrato provinciale di Sassari Gian Battista Galzerin Forteza, e per l'altra reggenza il Marchese Zatrillas di Villaclara.

La serie dei loro successori, e specialmente quella dei togati, presenta il ricordo di Magistrati nazionali, chiari per singolare perizia nello studio del dritto, chiaritisi sostenitori animosi dei vantaggi della nazione. Tale fu Don Francesco Melonda, che io in altro luogo lodai, per quel merito straordinario, che avea già condotto Vittorio Amedeo II a sceglierlo nella lontana nostra isola ad addottrinare nel gius i sudditi suoi continentali, nella riforma da lui intrapresa dell'Università torinese, e ad elevarlo quindi alla dignità di Presidente del Senato di Piemonte. Al Melonda fu surrogato Don Ignazio Paliaccio, Marchese della Planargia, il quale al pari del successor suo Don Giuseppe Scardaccio (cui ragioni personali mi consigliano di dedicare un separato articolo) avea acquistato nella Reale Udienza riputazione di eminente giurista. Gli ultimi due Reggenti, che precedettero i

disastri della Monarchia sabauda nel continente, cioè Don Pietro Sanna Lecca e Don Francesco Pes, lasciarono memoria particolare della loro operosità, conducendo il primo a quasi maturità, compiendo l'altro, l'utile compilazione delle leggi promulgatesi nell'isola durante la signoria italiana, col titolo di *Editti e Pregoni*.

Sedettero contemporaneamente nell' officio fraterno, dopo il nominato Marchese di Villaclara, i gentiluomini sardi Conte di San Giorgio e Don Dalmazio Sangiust (conosciuto col nome di Marchese di Laconi comunicatogli dalla sua consorte), al quale toccò, primo fra i Sardi, l'onore del Collare dell'Annunziata; e finalmente il Marchese de Las Conquistas, destinato a chiudere in quei tempi, col suo nome di Vico, la reggenza incominciata dall'illustre suo ascendente Don Francesco.

Assai più nota è la memoria dei pochi Reggenti di toga (giacchè l'altra carica era stata dapprima abolita), vissuti durante la breve vita del Consiglio dopo la restaurazione della Monarchia. Il Marchese Francesco Boyl di Putifigari fu il primo chiamatovi; e gli succedette Don Costantino Musio, da me altrove giustamente commendato per altissimo Magistrato. A' lui ebbe ad essere surrogato lo scrittore di queste

memorie: fino a che, essendo oramai imminente l'ultimo periodo di vitalità dell'intiero consesso, lasciò egli, trasferito ad altra carica, al successore suo Don Francesco Maria Fontana, dotto ed erudito Senatore di Piemonte, il triste officio di chiuderne le opere utili ed accreditate.

Se la Sardegna siasi giovata nello scambiare quel suo tutore col tutore universale chiamato Consiglio di Stato, e col Consiglio di famiglia, chiamato Parlamento, lo giudicheranno non gli uomini presenti, giudici sospetti e appassionati per aspirazioni contraddittorie, ma i posteri. Eglino plauderanno alle nostre fiducie, o rideranno dei nostri entusiasmi.

DON GIUSEPPE SCARDACCIO

Il cenno particolare di questo illustre Magistrato, se era da me dovuto a lui, mio stretto consanguineo, poteva anche esser da lui meritato per le prove date di dignità e delicatezza d'animo non ordinaria, e di costanza ugualmente rara in faccia a contrario, e oso dire ingiusto, destino.

Già di lui tessè elogio condegno lo storico Pietro Martini, in breve biografia da lui renduta pubblica. Con ciò egli soddisfaceva pure al tradizionale rispetto tributato allo Scardaccio in Cagliari, dove additavasi ancora dai curiosi il luogo dell'ultima sua stanza. Non è perciò ingiustificata la maggiore notizia qui datane.

Lo Scardaccio aveà il primato di credito nei seggi della Reale Udienza. Promosso Reggente in Torino, lo stesso Ministro Conte Bogino, che avealo prescelto, lo rimosse dappoi dal suo posto; e (ciò che più monta), collocandolo in ritiro, non gli assegnò la pensione corrispondente all'alta carica da tre anni occupata,

ma limitò il soldo al grado inferiore del Magistrato di Cagliari. Era esempio forse unico in quella maniera di Governo. Fu anche esempio unico la cura presa dal Bogino di sdebitarne il Sovrano, facendo scrivere al Re lunga epistola giustificatoria, indirizzata, come non erasi mai praticato in casi simili, al Presidente Niger, capo del Consiglio supremo di Sardegna.

Già questo prosciogliersi dalla possibilità di un torto era un ammetterlo: perchè se il Governo avea avuto la mala ventura di commetterlo, dovea anche avere la prudenza di dissimularlo. Peggio ancora, quando in quel *mea culpa* eravi imputazione di peccati tali, che si qualificano peccati o virtù, secondo il fianco da cui si riguardano; e più che peggio, se dal peccaminoso si discende al ridevole.

Un po' di analisi di quella regia lettera escusatoria gioverà non solo a far compassionare lo Scardaccio, ma a trarne osservazione generica del come ai grandi uomini avvenga qualche volta il trovarsi piccoli. Parte di creta della famosa statua d'oro della Biblia.

Imputavasi in primo luogo alterigia personale, contegno e discorso fervido, confidenza in se stesso, poco conto tenuto d'informazioni altrui; guastate al suo dire dall'intento degl'informanti di accomodarsi al presupposto

intendimento del Governo. Ma qui, anche trasandato quel termine che differenzia il giusto dall'ingiusto sentimento del proprio valore, può notarsi, che se nella *creta* dello Scardaccio eravi soverchio ardimento, nella *creta* del Bogino era anche viziosa intolleranza di contrarietà: e che il peggiore dei despotismi non è già quello delle proprie passioni, ma quello piuttosto delle proprie opinioni.

Davasi poi dal Bogino uno sfogo a quasi puerile risentimento, scrivendo anche in quella regia lettera, che lo Scardaccio in qualche privato convegno avea chiamato i tempi del Governo spagnuolo l'età nostra dell'oro. Mostrava però poca politica, credendosi danneggiato da quel confronto: poca filosofia del cuore umano, non condonando l'amore del passato a chi vi avea consumato la più bella parte della vita.

Precipitò infine quella lettera al ridevole, quando vi si fece articolo sustanziale d'accusa, l'avere il Reggente, tenero della qualificazione di martire, data dapprima al Turritano San Gavino, usato privati offici presso lo stampatore Fontana, editore del secolare ed ancora sopravvivente annuario del *Palmaverde* torinese, perchè nel dì della notizia della festività non mancasse al Santo l'intitolazione del patito martirio. Era stata in quegli anni dimostrazione

di poco senno dell'Arcivescovo Turritano il voler assottigliarsi sui dubbi venutigli intorno ad un martire non notato nel Martirologio romano, e il non lasciar libero alle popolari ed innocue credenze il privilegio dell'intangibilità: specialmente dacchè quel Santo, anche senza la corona del martirio, non lasciava di esser santo. Era anche offuscazione del buon giudizio dello Scardaccio il dare storica importanza ad un martirio, autorizzato da un almanacco. Ma fu anche pel Bogino leggierezza di giudizio, o ricerca infelice di pretesto, quell'intromettersi con parzialità di condanna fra un prelato troppo critico e un magistrato troppo devoto.

Certo è che nella fredda disamina del fatto il Reggente giubilato ebbe lode di raro trionfo. Il Governo aveagli dato pensione inferiore al suo grado; ed egli conservò al grado la sua dignità, ricusando fin che visse (e visse molti anni) i distribuitigli mandati di pensione, che il Governo dopo il suo decesso fe' corrispondere ai nipoti, fra i quali era il padre di me scrittore. Nè piegossi da tal altezza del proprio decoro, anche nel bisognò; il quale fu tale negli ultimi anni di vita, che risultami da carte di famiglia, avere un Cavaliere algherese, nella lontananza dei congiunti, dovuto anticipare spontaneamente le spese funeratizie dell'illustre trapassato.

Ad uomo benemerito, involtò in vicende non ordinarie di fortuna, non mancò ancora l'essere stato egli occasione, certamente singolare, di un mutamento di opinione a riguardo del suo rivale, al quale un tal mutamento fruttò qualche gloria.

Il mio padre, giovane Uffiziale dell'allora creatosi Reggimento di Sardegna, conviveva in quegli anni con lo zio in Torino, careggiato con ogni maniera di favori. Può credersi che in animo giovanile germogliassero, e in animo militare fruttassero abbondevoli, i germi d'indignazione contro dell'iracondo e tremendo Ministro. Certo è, che nella mia puerizia il nome del Bogino suonava esecrato entro le nostre mura domestiche d'Alghero. E se fosse lecito *parva componere magnis* direi, che come Annibale contro ai Romani, così io crebbi nell'odio contro al Bogino; aggiuntovi il triste pregiudicio del suonar male agli orecchi dei Sardi un nome, che nella lingua nostra significa il pubblico giustiziere.

Pure questo Annibale omeopatico era destinato ad ergere al Conte Lorenzo Bogino un monumento di gloria, che nessuno dei suoi connazionali ebbe a tributargli con pari impegno. Parlo dell'ultimo libro della mia *Storia di Sardegna*, tutto per così dire Boginesco; e

parlo non con espressioni mie; ma con quelle che il grand'uomo; che fu dappoi Prospero Balbo, alunno ed erede del Bogino, a me stesso volgea, quando mostrossi meco pago singolarmente delle lodi da me date all'amministrazione del celebre Ministro: dal suo compaesano Carlo Botta qualificato modestamente *buon massaio* (a).

Queste preoccupazioni della mia puerizia influirono anche grandemente nella mia vita pubblica. Memore del buon augurio che il buon genitore mi ripetea soventi volte, del poter io, ove diventassi migliore e più studioso di ciò ch'era allora, aspirare al seggio, pei Sardi allora il massimo dei seggi, dove era stato illustre, sebbene infelice, il nostro zio, rispettando quasi religiosamente il caro vaticinio, non solo ricevetti la massima delle soddisfazioni del mio cuore veggendolo verificato; ma creai dapprima a me stesso impedimenti, che allora poteano parere un danno, allontanando tutte le agevolezze apertemi nel succedersi della fortuna, per altri più cospicui collocamenti. Io agognavo a quello solo della avveratasi profezia paterna.

(a) V. *Fortuna delle frasi*, cap. 79.

IL MAGISTRATO SUPREMO

DELLA

REALE UDIENZA DI CAGLIARI

Il quadro da me presentato del supremo Consiglio del Regno richiede un suo riscontro in quello del Magistrato pur supremo della Reale Udienza di Cagliari.

Se la storia tutti potesse registrare i fatti degli uomini egregi che in ogni paese, in ogni professione, in ogni età meritarono la stima, e talvolta l'ammirazione, dei loro contemporanei, forse il criterio generale storico di certe regioni e di certe epoche resterebbe sostanzialmente modificato, e il calendario dei grandi uomini sarebbe più amplificato. Ma è destino dell'umanità, che la celebrità presente non possa diventare celebrità futura, se non è chiusa nell'armatura di famoso guerriero, o nel portafoglio di fortunato statista, o nei cartolari di solerte ed ingegnoso scrittore, o nelle opere di rinomato artista, o negli avvenimenti popolari di fausta o calamitosa rimembranza.

Dee esser proprio una disperazione, per chi non crede all'immortalità dell'anima umana, il pensare, che una vita passata fra gl'intrighi o le smanie o i disinganni di ricercata o meritata pubblica fama, se non fu raccomandata ad uno di quei cinque *passe par tout*, lascerà di sè nella posterità il solco che lascia il volatile nell'aria o la nave nel fiotto. Possono ben eglino torcersi ad ogni impegno più arduo, spingersi ad ogni tentativo più ardimentoso, perchè debba venir loro la soddisfazione del *digito monstrarier*, la posterità sarà chiusa per essi; *carent quia vate sacro*. Come è chiusa loro la consolazione del poter contrapporre al pensiero di chi a noi sopravvive il pensiero di chi sa di sopravvivere a sè stesso.

Io non sono nè vate nè sacro. Ma anche gli storici hanno la loro parte di sacerdozio nei fasti dell'umanità. E perciò, se mi cuoce di vedere spegnere dì per dì la rimembranza di tanti illustri, che per quella sola ragione *illacrimabiles urgentur ignotique longa nocte*, mi conforta il poter qualche volta, nell'uso o nell'abuso del mio mestiere di ruzzolatore di vecchie tradizioni, trarre dall'obblio, e consegnare ai sopravvegnenti, nomi meritevoli di riverenza e di estimazione durevole.

La Reale Udienza di Cagliari ci tramandò in

ogni tempo molti di tali nomi. Quelli fra i suoi giudici nazionali, che rendettero più rispettabile quel Magistrato nel passato secolo, furono già qualche volta ricordati da me nominatamente nello scrivere la storia di quegli anni; od ebbero la più sicura guarentigia di alto credito personale nel conto da me allora renduto del carteggio ministeriale: nel quale gravissimo manifestavasi l'impegno del Governo nella scelta dei magistrati continentali, destinati ai seggi maggiori di quel Consiglio, appunto perchè, dovendo eglino incontrarsi appetto dei valenti giureconsulti dell'isola, che vi si perpetuavano, non venisse, con un paragone di quotidiano esperimento, a compromettersi o menomarsi la riputazione meritamente accreditata dei senatori subalpini.

Io desidero in queste pagine dare un tributo di lode personale ai sopraeminenti fra quei molti, che lasciarono nelle mie ricordanze di giovane studente traccia più durevole; o da me giovane magistrato furono venerati maestri di sapere, ed esemplari di operosa giustizia.

Non mi scaderanno mai dalla memoria quei primi giorni, in cui mescolato a quei vecchi magistrati io sentiva l'innocente orgoglio di trovarmi assiso *fra cotanto senno*. Avea bene quel convegno l'aspetto suo serio-giocoso, per

l'enorme parrucca, che al viso mio di frate novizio, e all'aspetto ingrognato dei seniori dava, con tanta sublimità di ricci, e con tanta ondulazione di cincinni, un riflesso quasi carnevalesco. Ma io non badava che al sustanziale della mia fortuna, di poter, con sì begli esemplari avanti agli occhi, allevar me stesso a quell'addottrinamento, e a quella disciplina. Abbiate, o voi, che mi foste cortesi di accoglimento benigno o di consigli salutari, quel compenso di pubblica ricordanza che al certo non vi aspettavate da quel candidato.

Ripeteansi ancora entro a quelle aule i nomi dei pochi veterani, che vi aveano avuto nei precedenti anni seggio onorato. Luigi Tiragallo aveavi lasciato memoria d'ingegno possente, di dottrina legale accreditata in solenne magistero, di gravità di pensieri e di contegno. Cristoforo Pau, esercitato operosamente in lungo officio di magistrature giudiziarie, avea avuto anche il merito di preparato lavoro, pel miglior ordinamento delle leggi sarde, a lui commesso. Gian Maria Angioi, dotto cattedratico, zelante giudice, uomo degno di serena fama, se l'ardenza sua d'animo e la strapotenza di singolari avvenimenti non l'avessero spinto fuori della propria orbita; uomo perciò, cui sarebbe toccata la fortuna di vita tranquilla, se non fos-

segli venuta la rischiosa gloria di personaggio storico, è quello stesso, che fu giudicato da me, pei fatti in cui fu iniziatore o coinvolto negli anni più tristi per noi dello scorcio del passato secolo, con quel medesimo criterio imparziale, che qui mi conduce a proclamarlo esimio giusdicente. Lasciarono pure allora nel Magistrato gran nome di addottrinati e di sagaci Gian Battista Lostia, e Luigi Pani, veri esemplari di vita pubblica onorevole, e di private virtù.

Ergesi però sopra gli altri nelle nostre popolari tradizioni, come per elevazione gerarchica, così per altezza d'ingegno e di scienza, il nome di Don Gavino Cocco. Egli fu il primo magistrato nazionale che nella signoria sabauda sia salito al grado di Reggente la Cancelleria. Io ebbi già altra opportunità di notare [a] quanta parte palese, e quanta coperta, abbia egli avuto nelle vicende stesse in cui trovossi impigliato l'Angioi ora nominato; e come l'accortezza sua, raffinata in lungo esperimento di affari e di uomini, abbialo condotto a salvoguardarsi la confidenza contemporanea *de la cour et de la ville*. Rammento ancora, che collegiale giovanetto io m'imbattea quasi giornalmente col venerando

[a] V. St. mod. di Sard., Lib. IV e VI.

vegliardo, nelle malgradite passeggiate, che la paterna tenerezza del nostro Padre Ministro pèi suoi cagnetti c'imponeva, onde far loro respirare aure più salubri nel solitario e deserto colle cagliaritano chiamato *delle Indie*; dove con intendimento più sereno recavasi esso pure il Reggente, circondato da una guardia d'onore di curiali, che gli faceano rispettosa corona. Era egli curvato quasi ad angolo retto, benchè d'incesso risoluto e fermo: e al saluto sprofondato, che noi tutti gli rendevamo, rispondeva con atto quanto mai amorevole, e con uno sguardo, in cui anche il criterio nostro infantile sapea distinguere la bontà e la finezza.

Raccontasi di lui, che allorquando nel 1799 giungeva all'asilo cagliaritano la Corte intiera dei nostri Principi, cacciata dagli Stati continentali per la prepotenza delle armi francesi, sentendo dal suo gabinetto lo schiamazzare festivo, gli osanna, e il rumoreggiare incomposto di un popolo, ebbro di gioia e di novità per l'apparire sulla nostra rada del navilio apportatore di quella inaspettata fortuna, apriva egli le labbra ad un sorriso, che parea quasi un sogghigno; e indirizzando gli occhi di chi conversava con esso verso un gran quadro del Re, pendente sulla parete: vedete, dicea loro, com'è bello il Re? - bello sì, dipinto: - Ah!

sì dipinto, inchiniamoci tutti al suo quadro; ma se l'avrete in corpo e in anima, v'avvedrete un giorno, miei cari, v'avvedrete della gran differenza che passa fra il Re e la sua imagine.

L'astuto vegliardo vedea già acutamente anche quanto soprastava a lui stesso. Non passò gran tempo, che dopo *le accoglienze oneste e liete*, dopo gli onori a lui renduti, vennegli immaturamente su quelle spalle, curve sì ma non inabili a sopportare per maggior tempo l'alta sua carica, una lettera regia di ritiro dal servizio. Fecesi cioè luogo, con porlo da banda, a conferire la reggenza della Reale Cancelleria a quel Giuseppe de Maistre, celebrato diplomatico e scrittore, cognito già a qualunque siasi mio lettore. Del quale io dirò perciò solamente, che se di tanto ei soprastava al Cocco per acume e possanza d'ingegno straordinario, non meno ei gli restava inferiore nel servizio trasferitogli, cioè nelle positive e non imaginose dottrine del Magistrato giudiziario.

CONTINUAZIONE

DELLO STESSO ARGOMENTO

Discendendo agli anni, nei quali potei io stesso, magistrato esordiente, rendermi ragione del merito graduato di quei padri coscritti, sento nell'animo mio un appagamento, come di chi non è da personali affezioni provocato a lodi non meritate.

Di Costantino Musio, il quale in ogni rispetto tenea nella Reale Udienza seggio distinto, io ho ragionato in altro luogo. Sedea accanto a lui, ma con tempera d'animo meno accesa, Diego Podda, che vorrei poter qualificare col titolo di magistrato santo: tanta era in lui la continenza del vivere privato, tanto lo scrupoleggiare della pubblica vita. Egli fu a me personalmente affetto, allorchè toccò ad amendue di passare, capo egli, ed io subordinato, a

rappresentare le ragioni fiscali, non più tutelando la vita e le sostanze dei cittadini, ma difendendo, colle sue sostanze, la vita dello Stato. Meritò egli il personale affetto del Re Vittorio Emanuele; e di questo giovossi per fare il bene, non mai suo, ma del servizio commessogli. Un altro Podda, chiamato per ragione materna Podda Pisano, se al primo aspetto ti allontanava per quel viso suo da bertuccia, avea nella facondia del labbro, e nell'ottimo suo cuore tutti gli argomenti a stringerti durevolmente a lui.

Era poi severo di maniere, accigliato, e misuratore scrupoloso di personale confidenza, Antonio Scarpinati; già acclamato ottimo, al pari dei due Podda, nell'arringo accademico, e dappoi, al pari di loro, tenuto valente e operoso magistrato.

Non secondo ai già lodati per facile dimostrazione di dottrina, ma soprastante per finezza di propositi e per ingentilimento di modi, brillava pur allora nel Magistrato Michel Angelo Giua; al quale inchinossi dappoi la Sardegna tutta, allorchè nel governo del Villamarina tutti sapeano poste nelle mani di Giua le chiavi del cuore del Vicerè. Quel cuore era da Catone; ma non la coltura dell'intelletto. Rinfrancava perciò egli con la dottrina altrui i dettami del

suo buon senno naturale; onde la famigliarità già da prima conceduta al Giua, cui lo approssimava la comune patria Gallurese (madre feconda di alti e solerti ingegni), diventata personale amistà, si risolvette in direzione di quella pretura.

Questa fu diversamente giudicata, secondo il punto di veduta dello storico. Il peggiore certamente di questi punti di veduta fu quello del brioso ed occultatosi poeta, il quale in quegli anni promulgava di soppiatto le sue saporosissime stanze, intitolate *Il Cavallo di Medusa*, a schernire con ingegnoso simbolo le parti tutte di quel Governo Viceregale. A lume del lettore non pratico spiegherò qui, che adombrata con quel nome di un'antica favolosa sua regina la Sardegna nostra, tutte le membra di quel suo palafreno servirono acconciamente ad incarnare le festive allusioni cui prestavansi. Segnalavasi soprattutto il piede del cavallo, che mirabilmente si accomodava al *Pes*, nome patronimico del Villamarina; e segnalavasi la giubba o chioma del palafreno, avente nel linguaggio nostro (*Giua*) le stesse lettere alfabetiche. Ora che la menzione di queste sestine è diventata un brano di erudizione innocente, sarebbe pur desiderabile, che gli eredi del vate arcano regalassero alla storia letteraria sarda un poemetto,

che può stare accanto di altri lodati componimenti italiani di genere scherzoso.

Lascio l'ultimo luogo a chi ha il primo nella mia estimazione, a Raimondo Garau. Se, come io penso, nacque Garau con la vocazione instintiva di essere Professore acclamato di giurisprudenza, egli non dovea nascere in Arbus, umile borgo di provincia, nè fare i suoi studi in Cagliari, capitale sì ma povera capitale di Sardegna; sibbene in Oxford, in Parigi, in Lipsia, in Bologna, o in qualunque altra sede di famosi studi, acciocchè la fama sua potesse diventare europea. Avrebbe ciò meritato, per la potenza, e dirò meglio felicità, della sua ermeneutica legale, per lo splendore dei fattine ragionamenti. Restano a testimonianza perenne i trattati suoi sui libri delle Pandette commessi al suo magistero. Sobrietà di parole nello stabilire le teorie, acume nello spiegarle, certezza nelle illazioni, sicurezza nella scelta delle dottrine predominanti. Egli rappresentava a noi l'Eineccio e il Gravina.

Il Garau però, cattedratico estimabile a molte migliaia di valore, avea la mala ventura che la cattedra gli fosse estimata in lire cinquecento. In Sardegna le cattedre erano allora, se economicamente considerate, pura gloria; se virtualmente, grado fermo per poggiare a

maggior altezza. Toccò a me pertanto la fortuna della sua gloria e della sua altezza, discepolo a lui in scuola, e quindi collega in Magistrato. Già del suo magistero io scrissi altrove parole coscienziose [a]: scrissi pure dell'alta riputazione acquistata da lui in Piemonte, narrando con quale autorità di concetto e di consiglio sia stato egli l'autore delle mutilazioni opportunamente operatesi nello Statuto spagnuolo del 1812, allorchè nella notte memoranda del 13 marzo 1821 si manipolava nel palazzo Carignano di Torino la neonata carta politica piemontese dei trenta giorni [b]. Di questa stessa autorità acquistata in Piemonte, tostochè fu egli trasferito dalla magistratura sarda alla subalpina, non la mia asseveranza voglio allegare, ma la testimonianza di quanti qui lo conobbero collega o giudice; e segnatamente quella del suo Primo Presidente Conte Borgarelli (personaggio di valore antico), il quale, conferendo meco nel Ministero interno per occorrenze officiali, non mai mancava di mostrarmisi, non pago solamente, ma ammiratore dell'aiuto prestatogli dal Garau; ch'egli solea raffigurarmi mutolo, e in aspetto quasi di dormicchiante, quando altri parlava, e poi, venuto il giro suo,

(a) V. *Giornale di un Collegiale.*
(b) V. *Fortuna delle Frasi*, Cap. 57.

compendiatore sugoso di ogni altro voto, discopritore incisivo di ogni magagna curiale, indicatore sicuro del punto di partenza e di fermata di ogni più intricata questione.

Colto con questi nomi il fiore della magistratura nostra nazionale, negli anni del tirocinio giudiziario di me scrittore, ne conseguita quasi necessario un cenno delle illustrazioni contemporanee di quel Foro cagliaritano. Gli studi del Magistrato e del Foro sono talmente correlativi, che, ad affrontare giudici valenti, devono necessariamente assumersi valenti patroni di cause: come al crescente credito di questi non può il Governo non contrapporre giudici di gran polso, acciocchè non possa dirsi, rappresentare i giudicati l'abilità delle domande, anzichè il senno delle risposte.

Capo illustre del Foro era quel Vincenzo Cabras, che fu poi argomento, piuttosto che promotore, dell'insorgere popolare del 28 aprile 1794, risoluto, come è narrato di sopra, nella immediata espulsione dall'isola di tutti i piemontesi. Capo quindi dell'Intendenza generale delle Finanze, e capo designato della Camera dei conti di Torino, finì i suoi giorni, amato ugualmente dai cittadini e dal Governo. Quelli rispettavano in lui l'eminente giurisperito, e l'uomo di sperimentata probità: questo lo avea

giudicato alieno per indole dai partiti, e trascinato quasi per legami di propagata famiglia a subire il capitanato onorario del partito più arrischiato.

Era rivale suo in abilità forense e in vasta clientela Don Girolamo Pitzolo, diventato personaggio storico anch'esso in quegli anni di gravi conturbamenti. Improvvisato Generale d'Armata in quella nostra meravigliosa difesa dall'invasione francese del 1793, e riescito (com'era anche altrove quasi privilegio di quei tempi straordinari), Generale abile e fortunato; proclamato eroe nel campo di Gliuc; acclamato qual sardo Mirabeau nelle aule nostre parlamentari, in quell'anno riapertesi; ambasciatore della nazione presso al Sovrano per conseguire favori e perdonanze; favorito egli stesso dalla Corte colla elevazione sua all'Intendenza generale delle Finanze; non perdonato però dal popolo dell'averla accettata; vittima infine di emulazioni degenerate in odio di sangue, e della fiacchezza di un Vicerè che non seppe e potea salvarlo dai furori popoleschi, cadde sotto la mano di sicari, e giacque più ore vilipesa salma in quella stessa città di Cagliari, di cui era stato l'amore e l'ammirazione.

Da questi due primipili della nostra milizia

curiale, i quali segnarono nobilmente la transizione fattasi da noi di Foro spagnuolo in Foro italiano, venne educata una generazione di abili difensori di cause, il cui valore tradizionale non può oramai più menomarsi.

Per gli anni, nei quali ho circonscritto questi miei ricordi, meritano cenno di particolar lode Luigi Baille, valente giurisperito e più valente archeologo, da me più volte ricordato con alto encomio; ed i due stretti congiunti del Cabras, Efisio Luigi Pintor Sirigu, duce anch'egli assennato e animoso di parte popolare in quei variabili avvenimenti, e l'avvocato Gian Maria Siotto-Pintor, dotato di dottrina e di facondia uguale a quella del congiunto, ma più di lui temperato a cheti propositi.

Vennero contemporanei a gran fama l'avvocato Michele Floris, giurista di gran. polso; Antonio Ballero e Gavino Misorro: avvedutissimo quello e destro quanto altri mai nel maneggio delle armi forensi, peritissimo soprattutto nelle ardue questioni di gius.commerciale; dotato l'altro di quel sale caustico che dissolve alle volte i nodi giudiziari, coll'Oraziano *solventur risu tabulae, tu missus abibis*, fatto perciò segno alle richieste di numerosa clientela. Morì egli crucciato dell'avvedersi, che nel mentre egli guadagnava tutte le liti di

vezzosa e brillante vedova, che avealo ammaliato, un giovane praticante del suo studio, intermediario di quei messaggi litigiosi, aveane, con mezzi non curiali, guadagnato il cuore e la mano.

BIOGRAFIA

DI

S. A. R. IL DUCA DEL GENEVESE

(Poscia Re CARLO FELICE)

I.

La vita dei Principi può essere riguardata in due diversi aspetti, secondo che i fatti presi a considerare appartengono più o meno al libero loro giudizio, e più o meno direttamente muovono dal lor volere. Un Principe è talvolta mescolato in avvenimenti, ch'ei non fe' nascere, ch'egli non può stornare. Sarà allora sua la gloria, se andò incontro al risultamento prospero con animo moderato, se piegò opportunamente o cautamente in faccia alla sinistra ventura; ma se l'impeto delle vicende lo trasportò inopinatamente dov'egli non isperava, o dove non temeva di pervenire, è fortuna non virtù, è calamità non colpa.

Un Principe, se posto nel secondo grado di autorità, non sceglie egli stesso i suoi consiglieri.

Lo stesso Principe Sovrano, nello sceglierli in Governo assoluto; ha da stare in guardia contro a quella fallacia di apparenze, per la quale le vicende umane vanno così raramente dove tendono: e ciò non solamente nei pubblici, ma anche nei privati negozi; non solamente a danno degl'imprevidenti e degl'inabili, ma anche a danno e disinganno dei più accorti. Nel giudicare pertanto degli atti di quel Governo, la storia, dispensatrice scrupolosa di commendazioni e di biasimi, dà ai buoni o felici consiglieri la perennità del buon nome, condanna i malvagi e gl'inetti a vituperio interminabile.

Passando così da una in altra delle cagioni ordinarie delle cose pubbliche, dee discernersi nelle opere del Sovrano l'uomo con le personali sue doti; o il Principe guidato dal suo consiglio, e tratto dalle sue affezioni; o lo stesso Principe, il quale pei gradi diversi di sua possanza; o per le difficoltà nelle quali intoppa, o per la condizione in cui gli si presentano i negozi da chi può celargli o scolorargli la vera loro faccia, è condotto a fare l'opposto di ciò che avrebbe fatto, potendo più o sapendo meglio.

Se così è, rari deggiono venire i casi, in cui si possa adoperare in tutta la vita di un Principe una sola maniera di giudizio storico;

e di alta perspicacia e di minuta conoscenza delle persone e delle cose ha d'uopo lo scrittore, il quale voglia trattare con illuminata coscienza e con franca parola un argomento, che risolvesi in opposte o almeno differenti sentenze secondo l'aspetto al quale è volto.

È meno sottoposto ad errore chi, senza presunzione di toccar l'altezza maggiore delle regioni politiche, e senza pericolo d'immergersi nelle nebbie che le adombrano, scelga a tema di studio alcune virtù di un Principe, e si fermi con maggior amore sopra quelle, che aveano principio nella sua mente e alimento nel suo cuore: quelle cioè che più erano sue, o per bontà di natura, o per dirittura di ragionamento, o per felicità di abito; quelle che ad essere recate ad effetto incontrano minori impedimenti. Giacchè pare strana cosa questa ch'è pur vera, essere più difficile ad un Principe ciò che volgarmente tiensi più agevole, il farsi obbedire, com'egli intende.

A queste considerazioni io volgo specialmente l'animo, ora che mi viene nel cuore il desiderio di ridurre a forma di narrazione le notizie, rimaste nella mia memoria, di alcuni tratti della vita di Carlo Felice di Savoia. Innalzato io giovanetto all'onore di prestargli la mia opera, alloraquando, dipartendosi egli dalla

Sardegna mia patria, mi commise lo spaccio degli affari pubblici dei quali volle ritenere la suprema direzione nella qualità di Vicerè; condotto poscia dalla mia sorte ad avere in questi medesimi affari una parte più ampia, e così di accumulare al servizio prestato a lui l'esercizio di alte cariche di Stato, io ebbi frequenti opportunità di vedere gli apprestamenti e di udire i consigli di grandi operazioni, e di conoscere qual parte fosse in esse dovuta al senno del Principe, alla costanza del suo animo, alla generosità del suo cuore.

Io dissi adunque fra me. Verrà il giorno, in cui la vita intiera di Carlo Felice prenderà il suo luogo, con sicuranza di giudizi e con quiete di opinioni, nella storia dell'Italia e dell'Europa. A tanto tema non sono accomodate le mie forze. Altro scrittore pertanto più fortunato e più abile svolgerà l'arduo argomento. Ma questo scrittore, immarginando la storia sua cogli avvenimenti massimi corsi in Europa in quel singolare periodo di tempo, e fermandosi nelle sommità dei negozi più solenni, trascorrerà forse molti fatti particolari, pei quali il nome di quel Principe può anche passare rispettato alla posterità. Fra questi fatti sono particolarmente meritevoli di menzione gli appartenenti al tempo che precedette l'innalza-

mento del Principe al Trono. Scelgasi perciò ad argomento di separata narrazione quel periodo di tempo; e diasi così alla storia futura un aiuto o un supplemento. Soddisfacciasi ad un tempo al debito di gratitudine, il quale mi sta nell'animo verso un Principe, che lasciò alla patria mia tante memorie di giustizia e di bontà, che careggiò la mia gioventù con ogni maniera di personali favori.

Così io ragionava. E così mi accingo a scrivere questi ricordi, nei quali io ambisco, primo a tutti gli altri, il credito di veritiero narratore, non demeritato forse mai da me negli altri cimenti storici in cui ebbi a passare. Le grazie fattemi sono debito al Principe: la verità è debito a Dio.

II.

Degli anni preceduti all'arrivo della Real Famiglia in Sardegna assai scarse sono le notizie, ragguardanti al Duca del Genevese, che io possa ricordare, pei cenni avutine da alcuni cavalieri della sua Corte.

L'instituzione sua nella prima età era stata ragguagliata, meglio all'altezza e dignità di un figliuolo di Re, che all'eventuale suo destino di successore al trono. Nato egli penultimo nella numerosa e fiorente figliuolanza maschile di Vittorio Amedeo III, ebbe tutti gli ammaestra-

menti cavallereschi, che convenivansi a Principe; ma delle cose di Stato, e delle dottrine che formano l'intelletto o temperano la prudenza di chi regna, non erasi creduto necessario di dargli formali precetti. I tempi, volti ora diversamente, in tutto ciò che accredita la sopreccellenza degli spiriti più colti in qualunque siasi grado di autorità e di fortuna, consigliano pei Principi un'istruzione più appropriata e più estesa. Ma in quel tempo l'educazione politica riserbavasi al primo nato. Perciò a Carlo Emanuele, Principe allora di Piemonte, e quindi quarto nella serie dei Reali di Savoia, era stata destinata quella maggior copia di regale instituzione, che in lui venne principalmente dal magistero dell'illustre Cardinale Gerdil. Questa instruzione avrebbe renduto Carlo Emanuele uno dei Principi più colti e più felici di Europa. Ma toccarongli tempi, nei quali, siccome la bontà non valea contro all'oppressione, e la giustizia contro all'odiosità, e la scrupolosa osservanza delle promesse contro ai tradimenti altrui, così la saviezza e la dottrina erano senza pregio contro alla scaltrezza, e talvolta contro alla sfacciataggine della perfidia. Ebbe adunque molte virtù, se non inutili, inapplicabili: e restandogli l'uso solo di quelle che pruovansi nella tristezza della

sorte, esercitolle in maniera eroica e santa; ed ebbene venerazione superiore a quella di regno glorioso.

Carlo Felice non dissimulava egli stesso, diventato Re, nella maggior intimità dei suoi discorsi, questa mancata corrispondenza fra i primi e gli ultimi anni della sua vita. Chi trovò perciò allora in lui, quasi inopinatamente, alcune qualità Regali, radicate nel suo animo con tanta fermezza, quanta ne avrebbe preparato la più attenta instituzione, dovette riferirle alla condizione naturale del suo spirito, composto per se stesso a lucide percezioni, ad assennato giudizio, a costante proponimento. Due doti spiccavano più distinte in lui fin dalla fanciullezza: una tenerezza di affezioni verso le persone che gli stavano dappresso, alcune delle quali innalzò al favore dell'amicizia, durato per tutta la vita; e un contegno di dignità personale, ritratto, ma temperatamente, dalla madre sua Infanta di Spagna, la quale, dicesi, trovasse in lui, meglio che negli altri fratelli, fronte e portamento Regale. Notavasi anche fin d'allora in esso un cuore inchinevole a generosità, e magnificenza.

Queste doti Regali di Carlo Felice son ben cognite all'universale. Non così di una inclinazione che raramente incontrasi in sì alto stato,

e della quale, comunicata da lui stesso ai con fidenti suoi, giova lasciar qui memoria. Egli sentissi infin da giovanetto molta propensione alla vita cheta ed appartata; ed accarezzò più volte nella sua mente il proposito di ritirarsi ad abiti di condizione quasi privata, quali a lui parevano meglio accomodati all'indole del suo animo. Rammentava egli, che nella prima sua gioventù gli si appuntò più tenace questo pensiero, trovandosi nelle solitudini di Lanzo, e che più vivo ancora eragli rampollato, allorchè dopo molto volger d'anni fu colpito in Sardegna da due dei più grandi infortuni che gli fossero penetrati nel cuore. Voglio parlare della perdita da lui fatta dei due Regali fratelli Duca di Monferrato e Conte di Moriena. Quello era mancato nel 2 settembre 1799 in Alghero, dove erasi recato affrettatamente dal suo Governo di Sassari, per inchinare lo zio Duca del Chiablese, il quale sopra una fregata Portoghese avviavasi in Italia a vegliare sugli affari politici, mutatisi per le fortune dell'esercito Austro-Russo; e dove, per essersi egli avventurato incautamente in stagione infida a tragitto notturno fra una ed altra città, colto da indomabile o non ben combattuto malore, morì fra le braccia del fratello Conte di Moriena, accorso colà a conforto suo. Questo stesso Conte

di Moriena, Governatore anch'egli di Sassari, moriva immaturamente in questa città tre anni dappoi, e cagionava al Duca suo fratello dolor tale, che accostossi a costernazione. A lenimento di tanta ambascia erasi Carlo Felice recato in Roma, a farvi omaggio al novello Re Vittorio Emanuele Duca d'Aosta, al quale nello stesso anno 1802 il Re Carlo Emanuele IV, dopo la morte della santa sua moglie, avea rinunciato il trono. Fu allora in Roma, che lo stesso pensiero di vivere vita privata gli si appresentò come conveniente, non solo alle condizioni del tempo, ma ancora del luògo. Risolvette egli pertanto di aprirsene col Papa Pio VII. Ma il Pontefice, quasi presago degli elevati destini ai quali era il Principe chiamato, combattè quella modesta vocazione, ed esortollo a ritenere quella positura in cui Dio avealo messo. Ed ei cedette a così autorevole esortazione. Chi perciò ragguagli questa tempera d'animo cogli avvenimenti straordinari che gli posero in capo la corona di Re, non potrà lasciar di meditare alla singolarità del destino di un Principe, contrariato, non nel ricercare, ma nel fuggire la grandezza e la possanza: restato Principe quando avrebbe voluto divenir privata persona; diventato Re, allora che avrebbe voluto tutt'al più rimaner Principe.

Non noterei ch'ei seppe in quella primiera sua gioventù sopportare i disagi della vita guerresca negli accampamenti [a], e briosamente cavalcare, e spiccare sul destriero salti ardimentosi, e tutte esercitar le valentie di cavaliere, se a chi lo conobbe solamente in età matura non fosse naturale il conghietturare, ch'ei passò i primi anni come non sogliono i giovani Principi. Pure non fu in ciò da meno degli altri suoi fratelli; i quali (eccettuato il Principe Reale) erano tutti informati di quel calore marziale, e di quello spirito cavalleresco, che sono ereditari nella loro prosapia. L'avanzarsi dell'età, e un corpo mollemente complessionato lo condussero dappoi grado a grado a quegli abiti di vita ombratile e sedentaria, che tutti conoscemmo.

III.

La Real Corte di Savoia, prendendo asilo in Sardegna, dopo l'infelice guerra francese, entrava in impegni novelli con una nazione, la quale in ottanta anni di Signoria non era stata mai visitata da alcuno di quei Principi. Era

(a) Ei fe' tal vita nelle campagne d'Aosta di quegli anni contro alle armate francesi; durante la quale non fallì ad alcuna delle parti commessegli.

officio di Sovranità il beneficare dappresso, con migliore conoscenza di mezzi, un paese cui tanto avea giovato da lungi il novello dominio. Era pure sentimento naturale a Principi d'indole generosa il chiudere nel cuore i pensieri della mutata fortuna, affinchè il mitigamento apportatovi dalla esultanza e dalla devozione dei Sardi potesse parere consolazione.

Io non istarò qui a dire, se i mezzi adoperati, per far sentire alla Sardegna il benefizio della Signoria presente, abbiano sempre risposto al buon proposito dei Regnanti. Se siasi studiata disappassionatamente la condizione, in cui le ultime agitazioni politiche aveano lasciato quell'isola. Se non siasi mai riposta la mente, con opere di reazione, a fatti solennemente coperti d'oblio. Se in questo rivedere negozi consumati, e di tenebrosa mescolanza, non siasi data, per così dire, una intelligenza troppo letterale ai ruoli degli antichi predominatori, e degli antichi soccombenti: in guisa che la moderazione, la buona fede e l'abilità non valessero a scemare l'odiosità per alcuni; ed intanto fosse dato ad altri di torcersi a sembianza di vittime, e di riferire a politiche antipatie opere provocate da falli privati, e talvolta da private nequizie. Questo è argomento di storia, e argomento già svolto con imparziale

giudizio dal caro e deplorato mio amico Pietro Martini nella continuazione da lui fatta della mia storia moderna fino al 1799.

Che se, tacendo di ciò, non tacerò di altri provvedimenti del Principe Vicerè, degni dal mio canto di notazione speciale, non perciò io vorrò invadere la provincia storica con tanto merito percorsa da Martini. Intendimento mio si è solamente, di presentare in iscorcio un quadro, non tanto dei fatti governativi, come della parte dovutavi al nostro Principe. Onde rimarrà al compianto amico l'onore dell'assicurata e ben condotta integrità della storia; riservata a me l'opportunità di cenni sperperati.

Intanto, ritornando a quelle prime impressioni, ricevute o palesate dai Principi della Real Famiglia al porre piede nell'isola, mi giova l'asseverare, che nel mostrare al paese il merito dovuto all'accoglimento festoso loro fatto i Principi tutti ebbero un proposito uguale. Dotati di animo generoso e di alto sentire; ripieni di quel conforto religioso per cui in ogni avvenimento anche il più disastroso vedesi segnato il dito divino, eglino furono unanimi nel dare alla soddisfazione loro quei segni, pei quali non potesse essere scambiata con l'accomodarsi forzoso ad un peggio-andare.

Tuttavia, o che il destino di Carlo Felice di dovere, più che gli altri Principi, fermare stabile e lunga dimora in Sardegna, lo avesse maggiormente impensierito sopra questa politica convenienza; o che la natura sua più rassegnata lo conducesse a maggior temperamento di novelli desiderî; o che l'indole benevola del cuor suo lo traesse a riconoscere più palesemente, quanto i Sardi sieno stati in quel tempo sudditi fedeli ed amorosi, nissun altro dei Principi suoi congiunti giunse in ciò ad eguagliarlo. Io debbo pertanto lodarlo o di considerato o di benigno: e dirò forse meglio, se confonderò la virtù politica col naturale movimento di un cuor generoso. Ecco i fatti che ne procedettero. Tutti i suoi cavalieri furono scelti di famiglia regnicola. Gli stessi famigli: o valletti, o staffieri, o ufficiali di bocca, come chiamanli (non mancando mezzi o sollecitazioni per scegliere antichi sudditi), furono tosto accresciuti con persone del paese. Al seguito del Re trovavasi Sacerdote piemontese, direttore di coscienza; e trovavansi pure Medici di Corte di conosciuta fama. Pure Carlo Felice volle Medico sardo, e sardo Confessore; anzi quest'ultimo non elesse, ma tolse a caso, chiamando quello fra i Cappellani della Parrocchia che trovavasi in turno di servizio. Nè passò inosservato il buon giudizio

di tal chiamata all'avventura; la quale accennava (ed opportunamente in quei tempi) ai pericoli ed alle sconvenienze di fare di una direzione così arcana, e così santa, una categoria di officio aulico.

Maggiormente ebbe a palesarsi quel buon giudizio, alloraquando, svolgendosi più chiare le sorti di Europa nel rasserenamento dell'ordine pubblico in Francia, si potè ragionare con qualche accertamento del destino ulteriore della dinastia di Savoia. Vittorio Emanuele era già allora succeduto al Regno, per la rinuncia fattagliene dal fratello maggiore (a): e la confidenza sua pel rinfrancamento delle proprie sorti erasi ridotta a sì angusti termini, che abbandonato il soggiorno di Roma e di Napoli, dovette finalmente nell'anno 1806 condursi per la seconda volta nell'isola sarda; dove intanto il Duca del Genevese avea continuato la sua dimora con officio di Vicerè (b). L'Europa presso che tutta si era già allora ingannata, giudicando stabile e duratura la potenza creata in guisa così ammiranda da Napoleone Bonaparte. Il più tenace degl'increduli era forse il Re nostro: e anch'egli s'ingannava, se il valore delle predizioni si dee ragguagliare, non con l'evento

(a) L'atto solenne fu segnato in Roma nel 4 giugno 1802.
(b) Il Re approdò a Cagliari nel 17 febbraio.

inopinato, ma con la ragionevolezza degli argomenti di credenza. Egli nelle congiunture istesse, in cui una sola era la potenza d'Europa, la quale durasse nelle sue ostilità contro all'Imperatore francese, non avea mai perduto le speranze di ricuperare l'antica Signoria. Prima del risolvimento quella fiducia dicevasi soverchia: fu appellata dappoi profetica. Era solamente desiderio ardente ed imaginoso di un rivolgimento non probabile, ma non impossibile. Questa stessa credenza per la sua causa ponea però in bocca al Re disegni prematuri, e parole passionate sulla restaurazione del suo dominio in Piemonte. E se quell'ottimo Monarca non fosse stato già sperimentato per amantissimo dei sudditi rimasigli, forse che taluno ne avrebbe tolto argomento a pensare, si scemassero alle cose presenti le sollecitudini poste da lui nell'avvenire.

Carlo Felice ebbe opinioni e parole tutte all'opposto. Egli acconciossi alla sorte, appena questa prese stabilità dal tempo, e credito dall'acquetarsi dei maggiori Potentati. Il Piemonte era per lui vita già trascorsa. Paghi gli correvano i giorni in Sardegna, e pago affisavasi in quelli che gli sopravanzavano; e se la tomba gli si dovea un giorno schiudere in quella terra, ei fu udito dire più volte, non per ciò avrebbe

mal grado al proprio destino. Questa rassegnazione o fu ragguagliata alla portata verosimile degli avvenimenti di quel tempo, e Carlo Felice ragionava, come ragionavano allora i più possenti intelletti di Europa: oppure fu pensiero generoso e delicato a guiderdonare l'amore dei Sardi, ed ei diè prova in tal maniera di alta prudenza politica.

I Sardi gli posero più vivo amore, veggendolo così francamente immedesimato con essi. E giovaronsi di tal devozione anche i provvedimenti pubblici da lui dati nel suo Governo. Nelle materie di Governo fu sempre disgraziato di credito l'impegno di chi passa.

IV.

Carlo Felice governò due volte il regno nella qualità di Vicerè. Durò il primo suo comando per anni sette, cioè dalla partenza del Re Carlo Emanuele IV dalla Sardegna, nel 1799, al ritorno del Re Vittorio Emanuele, avvenuto nel 1806. Riprese quel comando Viceregio nel 1815 al dipartirsi della Regina Reggente Maria Teresa d'Austria; e continuollo presente fino al giugno del seguente anno, e lontano fino all'avvenimento suo al trono.

I provvedimenti dati da lui in questi due

periodi di comando furono così numerosi, e molti di essi furono così ponderati, che la storia civile della Sardegna, avendone già tratto argomento di fruttuose considerazioni, dee anche riferirne in parte il merito al senno ed allo zelo del Principe: perchè era allora cosa veduta, la personale sua giornaliera partecipazione ai negozi anche minuti del Governo. Egli presiedeva nelle adunanze degli officiali maggiori dello Stato, per le discussioni di maggior rilievo. Egli ascoltava le ordinarie e straordinarie relazioni dei Maestrati e degli Amministratori. Egli concedeva frequente e benigna udienza ad ogni suddito; e rispondeva, se non parole d'impegnata condiscendenza (che alieno ei fu sempre dal vincolarsi a precisa risposta, dove non avea ancora decisione di fatto giudizio), parole almeno di chi vuol sicurarsi a tal giudizio con acconce indagini.

Diede speciali prove di politico accorgimento, volgendo l'attenzione alle cose feudali, che tanto rumore aveano destato in Sardegna negli anni innanzi (a). Non si era fin allora fatto altro, che stabilire forme di più spacciato giudizio, per acquetare i giornalieri clamori dei vassalli contro alle riscossioni signorili. Il mutamento

(a) V. Storia moderna di Sardegna, lib. V e VI.

si ottenne nel primo anno del Viceregnato del Duca del Genevese [a]. Dacchè la signoria feudale erasi abbarbicata in Sardegna, legge più opportuna e più ragguagliata a dettami di umanità non erasi mai promulgata in queste materie. Fu allora che si cancellò la prima volta la servile obbligazione dei così detti comandamenti gratuiti, per cui non frammento di cristiana sovranità avrebbe dovuto qualificarsi la Signoria feudale, ma imagine dell'antico ergastolo Romano, ove molti dei Sardi baroni non avessero temperato quella barbara licenza. Cessò allora, con altre vessazioni, l'incredibile diritto, per cui se non accomodava al barone il prevalersi di un *trasporto* dominicale, gli restava ragione a riscuotere un correspettivo di surrogazione: abuso intollerando, pagare il valore di alcune opere, perchè il barone non avea che farne. Si abolirono pure le pratiche giudaiche, del lasciarsi negli armenti dei vassalli i capi di bestiame già assegnati al barone per decima feudale. All'obbligo di debitore sottentrava l'obbligo più duro di custode: e il deposito, il quale impinguavasi e cresceva a benefizio del signore, periva a danno del vassallo. Non noterò altri particolari di quel bando, per non

(a) Pregone 2 agosto 1800.

escire dai termini impostimi. Chi legge avvisa tosto che a provvedimento, così appropriato al tempo, si dee la fermata di quelle convulsioni feudali, che aveano scosso tutta l'isola negli anni passati.

Degno di commendazione fu altresì lo zelo del Principe, per preservare l'isola dal morbo contagioso, che in quei primi anni contristò alcuni litorali del mediterraneo. Le disposizioni furono più vigorose e più spedite, come aumentavasi il rischio: nè si ristette il Principe, infino a che non ottenne condotto a termine un grandioso lavoro da lui ordinato, in cui tutta si ragunò la legislazione sulle materie di sanità pubblica (a).

Melanconici furono quegli anni per ogni maniera d'infortunio. La minaccia di morbo tremendo avvicendossi parecchie volte col caro dell'annona. Tra la febbre gialla e la fame il Governo avea di che travagliarsi giornalmente. Ma fu sostenuto lo zelo di tutti gli officiali dall'esempio del Principe Vicerè. Egli provocava in tempo incette copiose di frumento straniero; o frenava il mal talento degli specolatori ingordi; o col personale suo peculio gittava nel traffico delle derrate più necessarie un tempe-

(a) V. Preg. 12 ottobre, 6 e 28 novembre 1804.

ramento di prezzi, che le rendesse accostevoli ai più bisognosi.

Che tali provvisioni fossero note e care alla nazione si può chiarire colla pronta sua condiscendenza agl'inviti del Principe in una di quelle carestie; e collo scambio di nobili parole allora pubblicamente fattosi fra lo stesso Principe e gli Stamenti del Regno. Potè allora egli gloriarsi (a), con franca esposizione delle cose da lui operate, che a malgrado dei cresciuti dispendi del pubblico tesoro, e delle scemate sue entrate per la povertà dei ricolti, si fosse da lui respinto sempre ogni pensiero di novello tributo; ma la sterilità del raccolto che allora si smaltiva era stata straordinaria, ed a spediente straordinario dovea perciò metter mano; invitando gli Stamenti a provvedere all'imperiosa necessità. Avvisavali però, non consentirebbe, che la classe meno agiata, e quella sopra ogni altra degli agricoltori, fosse ricercata a contribuzione. Gli Stamenti rispondeano tosto, con generosa profferta di lire sarde quatrocento mila: e le espressioni da essi usate nell'annunziarla al pubblico mostravano già per se sole, come nella pubblica opinione il prestar servigio a Principe tanto amato fosse lenimento a quella gravezza.

(a) V. Preg. 23 aprile 1804.

Anni di tanta povertà delle pubbliche entrate; anni nei quali il commercio dell'isola, fonte precipuo delle stesse entrate, era per così dire dilaniato ogni dì, ora dal rostro dell'aquila napoleonica, ora dalle zanne del lèopardo britannico; anni in cui alle calamità già descritte aggiungevasi la tristezza dei corsali barbareschi scorrenti sopra tutti i nostri mari, concedeano appena mezzi pei servigi pubblici di più rigorosa necessità. Pure lo zelo del Duca del Genevese innalzossi a tentare, e riescì ad incominciare con buon successo, opera grandiosa, cui sembravano impari i tempi. Penetrato egli del bisogno di avvicinare colle vie di comunicazione le principali terre della Sardegna, avea disegnato di prevalersi dei fondi già da prima votati dagli Stamenti [a] pel servizio di strade e ponti, onde fondare fra le due città primarie una tratta regolare. Parendogli, che i migliori lumi per farla correre nei luoghi più acconci dovessero ricavarsi dalle memorie romane, volle che si facesse studio e confronto dei cenni serbatine nell'*Itinerario* dell'Imperatore Antonino, e indagine e scavamento delle traccie rimasene sul suolo. L'*Itinerario* non potè dar regola della via che doveasi tentare, perchè

(a) V. St. mod. di Sard., Lib. I.

questa vollesi recata il meglio possibile a spartire per mezzo la larghezza dell'isola; ed Antonino non avea notato alcuna direzione in quel centro da Cagliari per a Torre. Le reliquie di strada romana s'incontrarono presso alle ville di Macomer e di Fordongianos: e le lapidi pur trovate presso a quest'ultima terra chiarirono, che quelle traccie faceano parte di strada aperta fra quei due punti della Sardegna, e di strada trasandata in quel monumento. Si pose pertanto mano all'opera con progetto ragguagliato a quelle indicazioni: e continuaronsi e in parte si compierono i lavori con un'ardenza di buon volere, che basta alla lode storica. Il ritorno del Re Vittorio Emanuele nell'isola, pel quale cessò l'autorità viceregia del Duca del Genevese, e diedesi a quei fondi diversa destinazione, condannò l'intrapresa ad abbandono. Carlo Felice la fe' più tardi condurre con mezzi più copiosi, e con studi più appropriati. Ma per chi tutto fece, quando tutto potè, è anche glorioso l'aver solamente tentato, allora che il solo tentare era conceduto [a].

[a] Questa strada centrale della Sardegna, studiata con gran maestria, e condotta con pari zelo ad eseguimento dall'abile Inspettore del Genio Civile Cav. Carbonazzi è uno dei monumenti più gloriosi del regno di Carlo Felice. A chi ne racconterà le vicende potrà essere argomento di lode, sopra ai lavori del

Fra i provvedimenti meritevoli di cenno speciale dee pure annoverarsi lo stabilimento in Cagliari di una società chiamata agraria ed economica, eretta sotto gli auspicii del Duca del Genevese, il quale amò di prender titolo di suo capo. Io non mi farò a dire, se l'agricoltura sarda siasi visibilmente giovata in quei primi anni delle teorie sminuzzate in quelle assemblee accademiche, nelle quali convenivano e possidenti senza georgica, e georgici senza terra. Posso dire tuttavia, ch'è sempre vantaggio all'agricoltura il metterla così in onore; e che negli addottrinamenti sociali più necessari avviene come nelle lettere: cominciasi colla poesia, e vengono dappoi i tempi degli studi fruttuosi e gravi. I quali tempi son già venuti per quella dotta e zelante Compagnia.

Un altro profitto io vo' ancora notare, e di questo compiacermi. Quella Società agraria, in

tracciamento della strada, la maniera medesima della direzione di essi, e quella dell'amministrazione dei fondi a tal uopo accordati dal Sovrano con larga generosità, in sussidio alla povera finanza sarda. Erano lavori di gran mole, e qualche volta di urgenza, eseguibili in una porzione sola dell'anno. Quindi presentavansi scarsi gli aiuti del servizio personale, e non accomodate all'uopo le regole ordinarie di economia. Pure ogni cosa procedette celeremente, sodamente, e ciò che più monta *onoratamente*. Direi più estesamente di tal servizio, se non paresse che io voglia ricercarvi la mia parte di commendazione, giacchè aggiravasi allora nelle mie mani l'amministrazione superiore dell'isola.

cui si dovea parlare in assemblea rispettabile, e scrivere pel pubblico; diede arena novella all'ingegno dei Sardi. Le lettere italiane, venute in Sardegna nel memorando regno di Carlo Emanuele III [a], dopo breve fulgore eransi ridotte agli sforzi di alcuni sonettanti o arcadici o beotici che si fossero, ed alla povertà di poche prose stemperate, leziose o maniache. La felice rivoluzione operatasi in Italia nello scorcio del passato secolo, col ritorno allo studio degli antichi classici esemplari, era pressochè ignota ai Sardi. I pochi fra essi, che per naturale acutezza d'ingegno o per felice disposizione di accidenti aveano salvato il loro buon giudizio letterario, rinchiudevano in se stessi il loro valore e il loro dispetto, o non valeano, in quell'acciecamento di menti, a screditare la già intronizzata oligarchia dei parolai. Aggiungasi, che mentre le lettere disfaceano se stesse, le scienze davano ad esse il bando. Uomini gravi per altezza d'officio o di fortuna osavano asseverare, che gli studi gravi non abbisognano di alcun altro accompagnamento di dottrine. Da protettori in candidati l'ignavia letteraria si perpetuava in tutte le categorie del pubblico servizio. Il lettore può imaginare, qual faccia

(a) V. St. di Sard., Lib. ult.

plebea, e talvolta tapina, si avessero le scritture prodòtte al pubblico, non eccettuate quelle stesse, nelle quali la dignità dell'eloquio è condizione indispensabile. L'instituzione della Società Agraria in Cagliari fu principio di èra novella. Posti dappresso i baccalari e i giovani d'ingegno ancora illibato, la verità, la quale ha sempre fortuna nei popoli di mente svegliata, fe' alcune buone prove di sè: e le lettere, ripenetrate nell'isola coi discorsi agrari, racquistarono a grado a grado l'antica signoria, e dilataronsi oltre al perduto dapprima.

V.

La maggior parte dei provvedimenti finora lodati, se erano pensiero o deliberazione del Principe, erano anche consiglio o fattura di maestrati o ministri: veggiamone alcuni, pei quali bastava e bastò il suo buon volere, e l'impiego dei mezzi suoi privati.

Lo straniero che approda a Cagliari visita sempre con curiosità il Museo Scientifico colà aperto nell'edifizio dell'Università degli Studi. Egli vi percorre la ricca serie dei prodotti naturali dell'isola, e i preziosi monumenti archeologici raccoltivi; tra i quali è preziosissima la collezione numerosa degli idoli fenici rinve-

nutivi. Questo Museo fu pensiero ed opera di Carlo Felice, il quale fin dal 1802 ne avea incominciato nel suo palagio le raccolte. Ed affinchè non si riducesse a privato suo appagamento o ad ornato di aula principesca, volle che l'accesso ne fosse aperto al pubblico, sì tosto che per le sollecitudini del dotto naturalista Leonardo Deprunner da lui prepostovi ne fu compiuto l'ordinamento. Anzi, non bastandogli una generosità, che potea divenire precaria, volle infine, che questo Museo, già arricchito in tanti anni di cure e di acquisti, passasse, pel dono da lui fattone, in proprietà dell' Università Cagliaritana, e giovasse così perennemente all'instruzione studiosa.

Di questa instruzione fu egli tenero oltremodo. Io posso rammentare molte splendide prove della protezione concedutale, non coi mezzi della viceregia podestà, ma con sussidi del privato suo censo. Non parlo di soccorsi largiti a poveri studenti ingegnosi, o di accoglienze fatte di lavori utili pubblicati cogli auspicii del suo nome. Parlo di cose più sustanziali. Spesato da lui recossi nella Toscana il Professore, e poscia Protomedico Boy, perchè potesse colà procacciarsi il maggior addottrinamento cui aspirava negli studi anatomici. Non pago il Principe d'aver dato così un novello abile

institutore alla scienza, volle pure ch'ei recasse seco una serie compiuta di quelle tavole anatomiche in cera, che con sì gran maestria effigiansi in Firenze, di cui fe' dono alla scuola.

Aiutato parimente da lui recossi dapprima nelle scuole di Montpellier, e dappoi in quelle di Parigi uno dei più illustri Professori della Sarda Università, il Medico Pietro Leo, il quale negli studi suoi di clinica prometteva, anche con la data arra di accreditate pubbliche scritture, d'innalzarsi ai primi seggi della scienza. Il destino suo infelice gli aprì la tomba in terra straniera. Ma l'averlo giudicato pel valente che egli era, e l'averlo posto in grado di diventare valentissimo, è titolo di gloria pel Mecenate.

Uguale riescigli lo zelo suo nella protezione delle arti, alla quale traevalo amore singolare per esse, raffinato da buon giudizio artistico. Cominciò dal propagare le cognizioni elementari dell'architettura e del disegno, più necessarie agli esercenti le arti meccaniche, instituendone la scuola. Abbondandogli dappoi i mezzi, fondò piazze per studi d'arti in Roma, distribuite ad eletti giovani Sardi, dei quali nissuno ebbevi, che non abbia risposto condegnamente allo scopo del fondatore; ed alcuni risposero in guisa d'aver levato grido di sè per molta maestria. Darassi anche in avvenire a Carlo

Felice la lode meritata per sì bella instituzione: giacchè, disponendo egli dappoi negli ultimi anni del viver suo delle private sue sostanze, dava ai copiosi fondi rimastigli nella cassa del suo sardo appannaggio destinazione tale, per cui queste ed altre generose sue fondazioni avessero perennità di durata.

Alle liberalità proprie di Principe colto e saggio rispondeano quelle di Principe religioso e caritativo. La novella chiesa parrocchiale del borgo di Stampace in Cagliari, intitolata a Sant'Anna, eretta con private oblazioni di pie persone, tali e sì frequenti le ebbe dal Principe, che a lui principalmente si deve, se potè recarsi a compimento quel grandioso edifizio. Volle poi riserbata a se solo la cura di una delle cappelle principali, dedicata al Beato Amedeo IX di Savoia, ornata con statua marmorea, allogata ad uno dei giovani artisti da lui inviati in Roma.

Alla religione dei Sardi egli avea anche creduto di soddisfare in altra maniera, trasportando da Roma nel suo primo viaggio del 1803 le ossa donategli da Pio VII di un martire cagliaritano Lucifero: nome questo caro ai Sardi per la memoria dell'illustre vescovo, il quale in compagnia del pur cagliaritano Eusebio, vescovo di Vercelli, fu colonna immobile della dottrina cattolica contro alla prepotenza

dell'errore Ariano. Alla chiesa primaziale di Cagliari avea pur donato un ricco simulacro, riccamente adagiato, raffigurante l'Assunzione della Vergine Maria, che colà, secondo i riti spagnuoli, è venerata giacente. Alla stessa chiesa avea procacciato le onoranze delle divise prelatizie, concedute a domanda sua dal Pontefice al Capitolo di essa.

Non mi fermo nei soccorsi periodici e copiosi da lui assegnati a molte famiglie bisognose, non obbliate poscia mai da lui finchè visse: ed in quelli con ugual larghezza distribuiti ogni anno alle case religiose ed al pubblico spedale, perchè di maggiore importanza è il cenno che deggio dare di altre due instituzioni caritatevoli, delle quali durerà per sempre il benefizio. Egli rilasciò al tesoro civico uno dei proventi della carica sua di Vicerè, acciò che se ne formasse il fondo necessario a stipendiare perpetuamente per ciascun quartiere di Cagliari un Medico e un Chirurgo, e a condurre una farmacia per l'assistenza e pel medicamento dei poveri. I salutari effetti di tale instituzione furono tosto chiariti dalle tavole statistiche del paese. Egli impegnossi ancora in maggiore concepimento, sopportando sul suo tesoro tutti i dispendi necessari ad aprire nel chiostro dei soppressi frati *della Trinità* in Cagliari un ricovero

di poverelli. Già avea egli mutato lo spartimento interiore di quel vasto edificio per accomodarlo alla novella destinazione. Già apprestate erano le masserizie, e trovavansi pronti gli stessi indumenti pel primo allogamento di cenquaranta bisognosi. I tempi si volsero d'un tratto sinistri al compimento di sì benefica instituzione, cessata col ritorno del Re l'autorità viceregia del Principe. Gli apprestamenti rimasero lunga pezza infruttuosi; infino a che, sollecito Carlo Felice Re di compiere l'antico suo disegno, potè aprire quella pia opera con durevoli auspicii, destinandola ad albergo di fanciulli orfani, che colà s'instituiscono ad ogni maniera di lavoro meccanico ed industriale.

VI.

Questo beneficio di opere caritatevoli saggiamente impiegate ebbe a moltiplicarsi, allorchè al Principe si unì Principessa generosa e pia. Cagliari dee rammentare la letizia, con cui accolse le prime indicazioni di quel fausto maritaggio, pel quale, se non fu volere di Dio che fosse perpetuata la regia podestà nel ramo primogenito della dinastia di Savoia, Dio volle che le virtù dell'ultimo Sovrano di quel ramo avessero, anche in terra, guiderdone di vita

felice. La città tutta andò incontro festante ai Reali Sposi, quando nel giorno 28 settembre del 1807 poneano essi il piede sul lido sardo, provegnenti da Palermo, accolti amorevolmente dal Re e dalla Regina, e salutati con acclamazioni dal popolo.

Da quel punto la vita del Principe, il quale già da oltre un anno erasi ritirato da ogni pubblico negozio [a], prese foggia novella. Non può dissimularsi, non fosse fra le due Corti gareggiamento delicato e nobile in tutte quelle dimostrazioni; per le quali ogni atto pubblico dei regnanti, e di chi è nato del sangue loro, dev'essere informato sempre di dignità, e quasi sempre di beneficenza. E dove nell'animo di personaggi di sì alto sentire non fosse penetrato quel pensiero di emulazione, non potea impedirsi da essi, che qualunque detto o fatto di molteplice intelligenza, non fosse tratto alla significazione meglio rispondente all'intento e alle speranze di chi faceano ragionamento. Nella Corte del Re gli aulici più in favore erano sudditi degli Stati antichi; ai quali poteasi credere ca lesse meglio della patria perduta, che dell'incontrato asilo. I Cavalieri del Duca del Genevese erano nati in Sardegna, ed alcuni di essi, che

(a) Il ritorno del Re Vittorio Emanuele in Cagliari avea avuto luogo nell'11 febbraio 1806.

più famigliarmente gli si accostavano, erano conosciuti per caloroso zelo a pro della loro nazione. La diversa tempera d'animo era pur palese nella persona stessa dei Principi. Il Re immaginoso, caldo di parola, prono ad aprirsi dei suoi disegni. Il Duca, per l'opposto, considerato, di grave e conciso eloquio, dubbioso tanto nel prendere quanto costante nel conservare le affezioni. La stessa disparità trovavasi fra la Regina e la Principessa: perchè lo spirito generoso, che in amendue era conosciuto, volgevasi in questa maggiormente a dolcezza.

Quando ciò non fosse bastato, era fra le due Corti ragione diversa dell'avvenire. Parendo oramai che al matrimonio del Re dovesse esser negato il conforto di prole maschile [a], gli animi rivoltavansi a sperarlo dalle nozze più recenti.

Nel mezzo di questa diversione di propositi e di mire la prudenza di Carlo Felice giovò grandemente a frenare ogni inconsideratezza di parti. Non mai cenno o conto del passato suo governo di Vicerè. Le cose stesse da lui incominciate felicemente, lasciate in obblio; acciocchè, dove non venissero pur guaste da novella direzione, non fossero pei novelli direttori

(a) Fin dall'agosto del 1799 era morto in Cagliari di vaiuolo il Principe ereditario Carlo figliuolo unico maschio del Reale Duca d'Aosta.

instromento pericoloso di confronto. Vietato in faccia a lui il discorso, più il giudizio, delle cose di governo. Dato a tutti esempio di contenta sommessione. Dato così argomento di giudicare lo spirito delle due Corti uniforme, anche a coloro che non le stimavano unanime.

La vita del Principe scorrea placidamente in tal guisa, benedetta colle domestiche consolazioni, e colla certezza del pubblico amore. Rallegrava se stesso e la consorte col frequente suo ritrarsi alla deliziosa villa di *Orri*, dove fra pochi cavalieri gustava deliziosamente i mutati abiti di vita quasi privata. Rallegrava poi amendue le Corti colle feste, ch'ei sapea dare nel suo palagio, con tale uno splendore di apparati, e raffinamento di squisitezza, che il maggiore non potea aspettarsi in quei tempi. Interruppe una sola volta questo tenore di giorni ragguagliati l'uno all'altro, quando nel 30 aprile del 1811 fu da una flottiglia siciliana condotto con la sua sposa ad inchinare in Palermo i Reali congiunti. Nel 23 ottobre dello stesso anno, ricondotto a Cagliari da un vascello inglese, ricominciovvi la stessa regola di vivere, infino a che i tempi, che accennavano dappresso a grandi mutamenti politici, non lo voltarono ad altri pensieri.

VII.

Anche in quell'intervallo di vita cheta ebbe Carlo Felice luogo a far valere la sua perspicacia politica nelle gravi congiunture di cui vado a parlare. La positura della Sardegna era non meno difficile colla Francia nemica, che pericolosa coll'Inghilterra protettrice. Privata dell'antico suo traffico coll'Italia e coi litorali francesi del Mediterraneo, obbligata a piegarsi a discipline quasi coloniali, ed a consumare le sole derrate di fattura o di ricapito inglese, sentiva ella aumentarsi ogni dì il bisogno di praticare qualche aperta in quella rigorosa bloccatura commerciale. La maggior parte dei prodotti dell'isola non potea avere spaccio al di fuori con quell'odioso ristrignimento: poichè gl'Inglesi estraevano in copia il solo frumento, con iscarsa quantità di olio, e con quella poca soda che continuossi a incenerire, dopo che per la cessata concorrenza delle piazze di Marsiglia e di Genova, dove prima smaltivasi, i coltivatori del riscolo, ridotti a ricever legge di monopolio dagl'incettatori inglesi, lasciarono languire quell'industria. Da ciò proveniva ancora il danno, che in quel traffico obbligato non soddisfacevasi il più delle volte dai com-

mercianti sardi con cambi di derrate, ma con pagamenti in moneta. Fra gli altri potea dirsi perduto il dovizioso frutto delle molte tonnare sarde, l'esercizio delle quali importava somma assai maggiore di quella da trarsi dalla vendita sperabile all'interno.

Il Governo sentiva altamente il bisogno di apportare qualche temperamento in quei divieti. Facea perciò le viste di non badare ai cambi clandestini, che ogni dì alternavansi fra i capi estremi della Sardegna e della Corsica, coperti amendue di favore diplomatico dal Ministro plenipotenziario di Russia, pel quale la via di Corsica era la più breve e la più sicura via di carteggio officiale. Anzi, diventando sempre più imperiosa quella necessità di svincolamento, avea il Re preso il partito di concedere alcune licenze chiamate *passavanti*, per le quali, autorizzandosi da lui uno scambio determinato di derrate in determinati porti, lusingavasi egli, che i legni spediti con tal raccomandazione, siccome erano ammessi nei porti francesi, verrebbero anche rispettati dalle navi inglesi.

Ma sia che non fossero in questa materia accordi bene spiegati fra il Governo sardo e l'inglese, sia che il Comandante del naviglio britannico avesse foglio bianco in tutto ciò che

potea riescire a travagliare e frastornare il traffico dei porti nimici, il certo si è, che i capitani delle navi inglesi ghermivano indifferentemente i legni in quella guisa raccomandati, come quelli lasciati alla ventura. Poteano bene i malaugurati proprietari del legno e delle mercatanzie invocare il nome di una nazione amica e di un alleato di provata fede. Il legno era condotto in Malta ad esservi giudicato infallibilmente per buona preda; e ai proprietari, se sudditi del Re, non ad altro giovava la fraternità politica, che ad esser gittati sul litorale patrio brulli e spennati.

Triste e malvagia io vorrei chiamare questa maniera di guerra; perchè parmi contraria ai dettami di quella giustizia, la quale, se non può dirimere, regola almeno lo sfogo delle pubbliche nimistà. La guerra è male necessario. Tutti i mali adunque, che da lei provengono, debbono anch'essi parere necessari, affinchè possan dirsi giustamente sopportati. Ma non v'ha al certo necessità alcuna di vessare i privati, allorquando nell'opera loro non mirano pensatamente, o almeno direttamente, a porre il nimico in miglior condizione bellica. E non erano piombi o salnitri o canne di ferro bugie, che i nostri trafficanti recassero in Italia, o foderi a rocche chiuse dal nimico, ma tonnina, cacio,

frumento, ed altre innocenti derrate, la cui mancanza non avrebbe scemato un sol soldato a Napoleone. Che se qualche pro, ragionandosi da conseguenza in conseguenza, potea pur venire al Governo in tali provvigioni, maggiore d'assai era quello della Nazione sarda. Perciò, sopra al non esser giusto, non era neppure saggio quel partito: era un voler picchiare malamente gli alleati, per poter scalfire alla leggiera i nimici. Ma è meglio lasciare i ragionamenti per far ritorno ai fatti.

Gl'Inglesi, non contenti allo spazzare i legni nimici in alto mare, correano sopra di essi entro le nostre stesse rade, e penetravano nei porti per dar loro la caccia, e rasentavano i litorali, traendo contro alle navi, che rifuggivano alla protezione del territorio sardo (a). Della sovranità di Re amico non mostravano aver pensiero, non timore delle sue bocche da fuoco, le quali qualche volta dovettero allumarsi per tenerli discosti. Cagliari rammenta, perchè più singolare, la caccia data nel maggio del 1812 da

(a) Fin dal luglio del 1805 questa violazione di territorio erasi praticata nei mari d'Alghero, dove un brigantino genovese, carico di tonno, rifuggitosi nel lido fu tolto dagli Inglesi: e nel golfo di Palmas, nel quale una fregata inglese, non solo diede caccia a un corsale francese, fin sotto alla torre di quel golfo, ma, avendo i Francesi cercato salvezza nel litorale, sbarcò i suoi soldati ad inseguirli per terra: lo che fecero infruttuosamente.

un brik da guerra inglese ad un brigantino genovese, il quale, munito di quella salvaguardia inutile dei passavanti, era venuto in Sardegna ad incetta di tonnina. Il capitano inglese inseguillo entro alla rada di Cagliari; e pervenuto così fin sotto alla gittata di quelle batterie non perciò discontinuava dallo incalzare i fuggenti. Un fremito d'indegnazione levossi allora in tutta la città per quella superba violazione di territorio, e giunse agli orecchi del Re. Il Re scossone scese egli stesso frettolosamente ai bastioni della darsena, e comandò il fuoco agli artiglieri posti colà in vedetta [a].

Diceasi, che il gabinetto del conte di Liverpool volesse abbagliare con questa onnipotenza della forza il Re, per involgerlo più facilmente nei suoi calapi. Poneasi perciò l'alternativa o del Re fiaccato d'animo, il quale rimetterebbesi pienamente alla discrezione britannica; o del Re che sentisse la propria dignità, e chiuso in essa resistesse nobilmente, ed allora la resistenza, qualificata insana, darebbe titolo ben colorato al gabinetto di stabilirsi

[a] Nel gennaio del 1813 a violazione uguale di territorio si corrispose in ugual maniera dalle batterie di Cagliari, che trassero contro di un brick inglese, il quale più che inseguito, aveva strappato dall'àncora una polacca ottomana proveniente da Livorno.

curatore politico di un Principe, che da restio poteva degenerare in ostile. Comunque ne sia stato, egli è cosa fuor di dubbietà, che in quel tempo proposizioni si fecero al Re, perchè egli consentisse all'introduzione di reggimenti inglesi da porsi in guarnigione nelle fortezze della Sardegna. Gravissimo era l'emergente, perchè gl'Inglesi erano ad un tempo minacciosi e aescanti, promettendo, mercè quelle soldatesche stipendiate da essi, come un'aurea pioggia di ghinee, la quale avrebbe ravvivato tutta l'isola aduggiata da tanti pubblici malori. Voleasi ancora, che i debiti dello Stato sarebbersi estinti nelle convenzioni da intendersi per quel proposito.

Il Re in quelle strette volle la consulta del Duca del Genevese. E il Duca esposegli netto il risultamento immanchevole di qualunque concessione in quella delicata materia: e come da Sovrano abbasserebbesi pressochè al ruolo di alto commissario della Gran Brettagna; e come alla certezza d'umiliante dipendenza erano ad anteporsi i pericoli stessi di una rottura. Un giudizio di tale importanza confortò e rinfrancò il Re, il quale, già impazientito per quel crescente accaloramento di amistà, avea indicato più volte il termine, in cui fermerebbesi immobilmente ogni sua amichevole dimostrazione.

Citavasi anzi un motto arguto del Re, detto in una di quelle conferenze a chi stringealo a farsi più accomodante: *est-ce que vous me prenez pour un Nabab?* Così la fermezza e il senno dei due regali fratelli preservò la Sardegna dalla sorte toccata alla Sicilia, e lungamente da essa espiata.

VIII.

Deggio ora rammentare uno dei tratti più commendevoli della vita del nostro Principe. Volgeva al suo termine l'anno 1815, e la Regina Maria Teresa, alla quale il Re, partendo nell'anno innanzi, dopo la restaurazione della sua Sovranità negli Stati del Continente, avea commesso il governo di Sardegna, con le prerogative di Reggente del Regno, erasene dipartita anch'essa, lasciando colà il Duca del Genevese, colla riassunta qualità di Vicerè. Viluppo maggiore d'infortuni a dislacciare non erasi presentato al Governo da parecchi anni.

I Barbareschi scorreano in tutto il mare Sardo, accennando a più luoghi, per far impeto in quello, ove per avventura trovassero meno attenta vigilanza. Aveano osato perfino di presentarsi con grosso naviglio nella rada di Cagliari, e di prendervi alcune barche

pescareccie, ingannate dall'apparente sigurtà delle navi, che aveano gittato l'ancora in quelle acque. Finalmente la flotta discopertasi Tunisina, avea approdato nella notte fra il 16 e il 17 ottobre nella penisola Sulcitana di S. Antioco; dove, incontrati entro al forte pochi difensori, ma valorosissimi, i quali durarono per sette ore una resistenza la più animosa, renduta anche memorabile colla morte del prode Luogotenente d'artiglieria Efisio Melis, loro Comandante, erano infine riesciti i Barbareschi ad incatenare a schiavitù i sopravvissuti.

All'agitazione di quei quotidiani apprestamenti di difesa in litorali tanto distesi, ed al dolore di veder talvolta fiaccata la virtù dei difensori, aggiungevasi la tristezza del tesoro pubblico vuoto e screditato. Erano pur tempi promettitori di avvenire più lieto; ma la Sardegna non avea sentito mai, come in allora, il peso delle lunghe sue disavventure. Potea paragonarsi a corpo infermo; cui l'ardor presente del male toglie il sentimento della passione, e rimettelo dappoi il male stesso che si ritira. Le casse pubbliche esinanite. Agli scrigni stessi dei privati facoltosi mancavano quelle copiose quantità di denaio; che nelle carestie degli anni 1811-1812 eransi dovute scambiare

col frumento estero, allora incettato. Mancavano pure, colla Corte dipartitasi, quasi cinquecento persone, più o meno massaie, più o meno spendenti, ma pressochè tutte pecuniose. Già suonava la minaccia di novella carestia. E donde avrebbe il Governo del Vicerè procacciato mezzi a rifare i provvedimenti degli anni passati? Se pur provvedimenti, e non meglio disastri, deggiono appellarsi alcuni dei partiti presi in quegli anni, cioè d'intaccare, per cibarne le soldatesche, od anche per averne fondo in denaio, i preziosi depositi di frumento, conosciuti da noi col nome di monti frumentari, destinati ad assicurare perennemente, in guisa quasi gratuita, la semente agli agricoltori bisognosi. Mal trovato rimedio in vero: per non disperare del dì che corre, voler disperarsi dell'indomani. Ma di ciò il giudizio agli storici. Io continuo a svolgere la serie dei pubblici mali, nei quali trovossi impigliato Carlo Felice nel suo riprendere il comando viceregio.

L'annona pubblica presentavasi veramente manchevole pel fallito ricolto, e già fin d'allora dovea seriamente studiarsi il melanconico programma degli approvvigionamenti dall'estero. Quindi giornaliere consulte e frequenti squittini, e progetti timidi o temerari, come in tempi di angustie, buoni a travolgere il senno

ai consiglieri. Il Principe vegliava ansioso sopra le dimostrazioni vere della carestia: più ancora sopra le dimostrazioni fallaci; giacchè la malvagità del privato interesse è desta sempre ad apprestare inganni a chi costernasi. Tanto più necessaria quella animosa vigilanza, in quanto il danno del fallito ricolto del frumento erasi aggravato col ricolto povero degli orzi e delle civaie: e ciò ch'era peggio con una mortalità straordinaria di bestiami, per cui la triste minaccia della fame veniva da ogni lato. Le ghiande stesse, afatè e male attecchite per una tempera variatissima di stagione, accennavano a prossimo mancamento di carni porcine, delle quali fassi in Sardegna copiosa consumazione, e largo traffico all'estero.

In questa ostilità di naturali elementi faceano capo al Principe tutte le querimonie e tutte le proposizioni. Egli erasi giovato altra volta della privata sua generosità per sollevare il pubblico bisogno. Ei giovossene anche allora, e con misura più adeguata al migliorato suo appannaggio in Piemonte. Rivoltosi pertanto a questo mezzo, ei fe' estrarre dalla cassa sua privata di Torino cospicui capitali, convertiti in acquisti di frumento nella piazza di Genova: e l'arrivo e lo spartimento ben inteso di queste provvigioni furono l'espediente più felice per calmare

la generale ansietà, e per rimettere un equilibrio di quantità e di valori nelle contrattazioni interne di quella derrata.

Questo sussidio era buono per chi potea comperar la derrata. Ad altri sussidi adunque di natura affatto gratuita fu pur tratto il cuore generoso del Vicerè. Per più mesi fecesi a sue spese giornaliera distribuzione in Cagliari di vivande e pane a chi ne abbisognasse. Nelle altre città, ove il bisogno era pur palese, inviò allo stess'uopo ragguardevoli somme in denaio. Fe' por mano a riattamenti ed a pubbliche opere, che facessero passar lavoro nelle mani della poveraglia. In Cagliari erano mille e più i bisognosi giornalmente cibati colla limosina del Vicerè. La fame era stata castigo di Dio, Carlo Felice era la sua provvidenza.

Restava una sola calamità a riempiere la misura dei mali, e tal misura fu colma. Infin dal primo svolgersi dell'autunno la tempera dell'aria corse maligna e mutevole. Una infermità di natura sospetta cominciò allora a serpeggiare nella capitale, con risultamenti sinistri. Dilatandosi essa sempre più, il numero dei soccombenti giunse in breve a tal computo, che già suonava nelle case costernate dei cittadini il nome di pestilenza e di morìa. Nè andò guari, che i morti giornalieri della città sommarono

sopra i dodici per ciascuna parrocchia, la qual proporzione in quella ristretta popolazione era luttuosissima: crebbe finalmente nella primavera del 1816 la moria a tal punto, che a scemare l'abbattimento d'animo, cagione anch'esso di appiccarsi più agevolmente il male, era stato imposto silenzio alle squille delle chiese, e ad ogni annunzio di aiuti spirituali ai moribondi o di requie invocata pei morti. Era umanità il dissimulare la pietà religiosa. A crescere intanto la disperazione erasi aggiunta la mancanza di soccorsi medicali, dacchè il contagio avea spento parecchi Medici, e la maggior parte dei sopravvissuti giaceva inferma. Se non che la facoltà medica male combatteva un morbo che male conosceva. Fatto è, che mentre essi bandivano, non aver l'influenza qualità contagiosa, la malattia tradiva la scienza, ed appiccandosi da uno ad altro individuo delle stesse famiglie mostrava, come i sani stessero pericolosamente accanto agl'infermi.

A chi non vide la desolazione e lo spavento dei Cagliaritani, durante quell'andazzo di malattie, non altra imagine più acconcia può offerirsi di quella, che presentarono alcuni lustri dappoi le terre invase dal morbo asiatico di sì tremenda venuta, e di sì tremendi ritorni. Basti il dire, che nel mezzo di tanto sbigottimento

passò quasi senza sentimento di lieta attenzione la notizia in quel tempo giunta della pace imposta dall'Ammiraglio britannico Lord Exmouth alle reggenze barbaresche; per la quale la Sardegna partecipava anch'essa al vantaggio inestimabile dell'abolito e condannato servaggio.

Quante sollecitudini fossero nel cuore del Principe per frenare il morbo non è a dire. Tolse l'ospedale dal luogo troppo abitato in cui era posto, e trasportollo nel chiostro di San Lucifero, nel quale abbandonò al servizio degli infermi una parte delle masserizie dapprima ripostevi per l'ospizio dei poverelli già da me indicato. Vietò gli usati sotterramenti nelle chiese, e stabilì campi santi all'aperto cielo. Per fumachi, e per ogni altra maniera di purificazione dell'aria, incolpata di quella contagione, lasciò ai Professori delle scienze salutari ampia facoltà e mezzi di quietare i timori del popolo. Quello che dipendeva da lui solo era lo stare nel mezzo del pericolo, ed ei vi stette. E qui ha luogo il tratto memorevole accennato poc' anzi.

Allorquando il morbo era diventato più intensivo, vale a dire nel maggio del 1816, approdava in Cagliari una corvetta inglese, al capitano della quale era commesso di offrirne al Principe l'imbarco, onde trasportarlo fin

d'allora in Napoli, dov'era già suo intento di trasferirsi in quell'anno ad inchinarvi il vecchio Re suo suocero. Il Principe respinse la proposta e la nave: questa affinchè non fosse assoggettata a cautele di rigore nel ritorno pel suo approdare a lido malsano; quella, perchè nel suo cuore prevaleva al timore del pericolo suo personale il pensiero della salvezza comune, alla quale aggiungeva tanto conforto e tanta protezione la presenza sua in Cagliari. Nobile consecrazione ei faceva così della sua vita: e più nobile ancora, allora che, pregato dagli stessi suoi famigliari a ritrarsi almeno a stanza più discosta in Iglesias o in Carloforte, donde avrebbe provveduto ugualmente al comune bisogno, cansando il rischio, egli rispondeva, che il luogo suo era quello, nel quale più sollecitamente potea dare al Governo autorità, e soccorso agl'infelici. Lascerebbe Cagliari, quando il morbo avesse piegato a tal declinamento, che fosse oramai immanchevole il pronto suo termine. Iddio avealo posto a guardiano di popolo afflitto; Iddio guarderebbe lui.

E Dio guardollo. Carlo Felice, e la Real Principessa, ch'ebbe anch'essa la sua parte di animosa in quella risoluzione, attraversarono senza indicazione alcuna di rischio quel restante periodo della primavera; nel quale il morbo,

rimettendo ogni dì qualche punto della sua fierezza, giunse in fine a tal grado di mitigamento, che potè il Principe impegnarsi nel viaggio già dapprima divisato, sciogliendo dalla rada di Cagliari nel cadere del giorno 10 giugno 1816 sul real vascello siciliano il *San Ferdinando*.

Non egli arretravasi allora dal morbo, ma il morbo da lui.

IX.

Sopra quel vascello navigò alla volta di Napoli anche lo scrittore di questi ricordi, col mezzo del quale il Real Principe continuò d'indi in poi a dare spaccio agli affari più importanti del Governo da lui ritenuto. Lo stesso carteggio, che alternavasi tra Cagliari e Torino, per quanto apparteneva ad esso Governo, commesso dal Duca del Genevese al Cavaliere Giacomo Pes di Villamarina, fu duplicato fra Cagliari e Napoli, e quindi colle altre città principali d'Italia, nelle quali il Principe ebbe a posare.

Un desiderio male occultato dal Cavaliere Borgese novello Ministro del Regno in Torino, di spacciarsi dall' autorevole riguardo, che veniva agli stessi affari dall'intromessione di un Principe Reale, erede presuntivo della Corona, ebbe quasi a spezzare fin da principio i legami

che ancora univano il paese al suo Vicerè. Ne vo' dar contezza, perchè se il Principe mostrossi saggio, quel suo Luogotenente mostrossi allora magnanimo.

Appena era partito da Cagliari il Principe, spedivansi da Torino al Villamarina Lettere Patenti di Vicerè e Capitano generale della Sardegna. Era un destituire dalla sua carica il Duca del Genevese, il quale avea publicamente annunziato con suo proclama, ch'egli amava ritenere quell'alto officio, durante il suo viaggio. Perciò, avutane notizia, scrisse egli tosto al Villamarina, che riceverebbe le sue relazioni come private comunicazioni, le quali darebbero appagamento alla durevole sua brama di vedere andar in meglio le cose sarde; ma non aspettasse da lui indirizzamenti o comandi. La Sardegna cessava di essere la provincia delle sue cure: rimarrebbe sempre il paese delle sue ricordanze. Villamarina non avea avuto bisogno di tale risposta per comportarsi assennatamente. Egli avea già scritto al Ministro, che l'onore al quale era stato elevato era il più grande degli onori. Come disconoscere, che l'innalzare per la prima volta, dopo un secolo di signoria, un Cavaliere Sardo all'officio viceregio era favore straordinariamente privilegiato? Pure non abbagliavalo quello splendore

a tal segno da fargli obbliare, quanto maggiore onoranza, quanto più solido vantaggio dovesse tornare alla sua patria dal Governo superiore di un Principe, che già per due volte Vicerè della Sardegna avea in tante guise contrasegnato l'amorevolezza sua pei Sardi, e lasciato ad essi tante memorie di fausto governo. Rassegnava adunque al Re la gratitudine sua, perchè avealo stimato buono a tanta dignità; ma gli rassegnava pure la sua preghiera, affinchè lo lasciasse nel luogo subordinato in cui era stato collocato. Gioverebbe certamente meno alla gloria dell'isola l'avere un Vicerè di sangue sardo, che il ritenerlo di regio sangue.

Questa ferma risposta del Villamarina, scritta con parole di sì decisa tempera, da lasciar ben vedere, ch'egli, anzichè accomodarsi a salire in suso in tempo così inopportuno, scenderebbe a privata vita, ripose nel cuore del Ministro quella prudenza ch'erane diloggiata. Le Lettere Patenti si tennero come non inviate; e Villamarina seguitò ad intitolarsi Luogotenente del Principe; il quale ebbe la grandezza d'animo di obbliare il fatto. Continuò perciò egli il suo carteggio da Vicerè, non solamente col Villamarina, ma ancora con lo stesso Ministro; quantunque in quella gherminella di povero artifizio, si fosse questo mostrato così poco

ossequioso al Principe, da discoprirla all' improvvista, senza alcuno di quei preparamenti segretarieschi, i quali, se lasciano trasparire la vera condizione degli affari, mostrano almeno in essi un qualche studio di personali riguardi.

A me scrittore non iscaderà mai dell'animo la letizia e il pro del lungo soggiorno fatto allora in quella classica terra napolitana; e il viaggio quindi intrapreso nelle migliori città italiane.

All'anima eccelsa di quel Principe io vorrei perciò ripetere; in questo farne menzione, i sensi durevoli della mia gratitudine. Già io potrei drizzar grata la mente in molti argomenti di favori allora concedutimi, o apprestatimi. Ma perchè ai soli rispetti più nobili si rivolgesse il mio riconoscimento, io dovrei parlare principalmente della ventura toccata al mio intelletto nell'entusiasmo di una vita novella, allorchè succedeansi ogni dì felici le opportunità, per cui o veniami ammaestramento alla mente, o vibravano nel mio cuore fibre non tocche per lo innanzi, o il calore dell'ammirazione svampava in accenti non mai tentati in prima. Se non che il lettore, sia che compiacciasi ancora dell'età delle vivide fantasie, sia che vi ritorni colle dolci rimembranze, intenderà facilmente la mutazione prodotta nel

mio spirito in quel passaggio da una vita prosaica e da studi di severa faccia alla vita, dirò così, lirica, respirata sotto al bel cielo di Napoli. Sarebbe, oltre a ciò, disadattaggine il mescolare ai fasti di Real Principe le fasi dell'intelletto di oscuro scrittore. Riducasi pertanto questo cenno, non ad altro, che à genuina e schietta dimostrazione di animo profondamente penetrato di gratitudine; e parlisi di altra ventura che venne a me in quel viaggio.

Questa si fu il poter conoscere dappresso, come fossero bello ed opportuno accompagnamento delle virtù politiche del Principe la dotta sua curiosità e il fino suo discernimento artistico. Ammesso io a visitare, insieme con la sua Corte, i monumenti più ragguardevoli del sapere, dell'industria, e delle glorie dell'antica e della moderna Italia, io vidi sempre il Principe posare un occhio sicuro sopra le cose di più distinto pregio; e ragionarne con l'intelligenza e con le parole dei periti; e fare a quei maestri di scienza o di arti osservazioni acconcie, e rendere agli artisti la giustizia della lode, o usare, allorchè era generosa, l'urbanità del silenzio. Quel viaggio fu per lui una esercitazione continua di assennato giudizio: e le belle prove di protezione alle arti, date poscia nel suo regno, possono riferirsi ancora alla mag-

giore attenzione, e all'amore più vivo che loro pose in quel tempo.

X.

Rientrato il Principe in Torino nel giugno del 1817 egli impiegò l'agio maggiore venutogli, nell'attendere con periodica frequenza ai negozi più gravi dell'amministrazione Sarda, che passavano per le sue mani. Egli udiva da me scrittore i rapporti anche minuti del carteggio officiale scambiatosi a fissi intervalli fra i Ministeri di Torino ed i Luogotenenti Vicerè, che governarono l' Isola fino all' anno 1821. E dava in ciaschedun corriere ad essi od istruzioni o consigli; o confortavali con quelle parole d'incoraggiamento e di lode, i cui effetti sono mirabili, allorachè muovono da sì eccelsi personaggi. Che se la condizione delicata in cui trovavasi lo obbligava talvolta a temperare prudentemente l'intromessione sua negli affari, non così avvenivagli ogni qual volta quella ponderazione di cautela non era necessaria. Perciò, allorquando trattavasi di beneficare private persone, o di recare anche aiuto al Governo coi mezzi della privata sua beneficenza, egli mostrossi in tutto quell' intervallo di tempo largamente generoso.

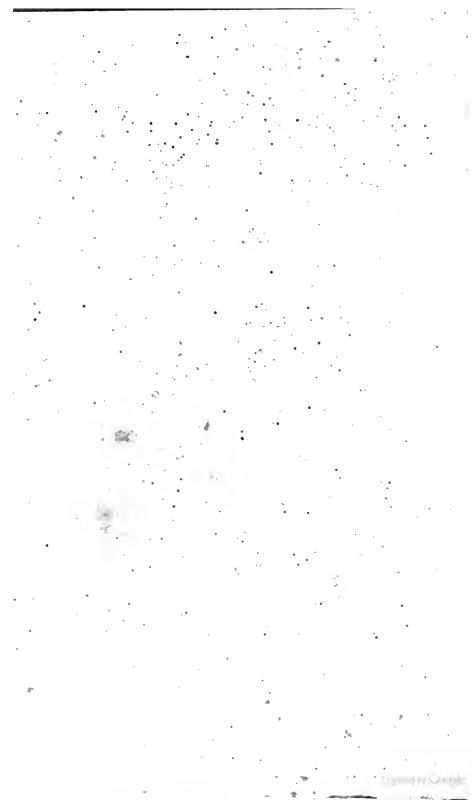
Delle largizioni a privati rammenterò una sola, perchè unità al conto generosamente fatto di uno scrittore, cui non la sola Sardegna sua patria, ma l'Europa ha già dato titolo e credito di classico autore. Il Presidente Domenico Alberto Azuni, spogliato per la caduta dell'impero francese delle cariche e degli onori da lui acquistati con lungo ed onorato servizio in alte magistrature, e colla pubblicazione delle opere luminose da lui scritte sulla ragione commerciale e marittima, vivea vita oscura e pressochè misera in Genova: giacchè ad uomo di antica probità, qual egli era, l'età Napoleonica, per tanti altri meno temperati età veramente aurea, non avea procacciato agiatezza di privato censo. Negli anni del suo bollore giovanile, che erano stati anche anni di sobbollimento universale degli spiriti, l'Azuni avea scritto pubblicamente degli antichi suoi Principi in maniera, d'averne poi duro scotto di pentimento. Nè era forse a meravigliarsi, che in quel primo posarsi della restaurazione politica, quando fra i devoti di tutte le gradazioni era così gran fòlla di aspiranti ai vantaggi della rimessa signoria, fosse tenuto discosto chi non potea produrre argomenti nè veri nè simulati di devozione. Carlo Felice, al quale lo scrittore di questi ricordi ebbe la fortuna di fare il primo cenno-

delle angustie e delle umiliazioni toccate a quell'illustre vegliardo, fu tosto magnanimo. Ei mi permise di usare la grande autorità del suo nome e del suo consentimento nel Ministero di cui io era parte. Il Re approvò le nostre proposte, allorchè seppele aiutate da tanto mediatore: e l'Azuni consumò nella pace del suolo patrio, e nell'esercizio di onorevoli pubblici officii gli anni ultimi del viver suo. Non pago anzi il Principe di essere stato con lui generoso Vicerè, volle anche essergli generoso mecenate: e concedette che gl' intitolasse l' ultima opera da lui pubblicata col titolo *Dell'amministrazione sanitaria in tempo di peste*; e dell' opera stessa lasciogli il profitto, non iscemato da dispendi, dei quali lo sgravò con somministrazioni fattegli passare dal privato suo erario.

Toccando ora dei soccorsi conceduti in più ampia sfera, io posso citare i quindici mila scudi da lui donati nel 1817 per agevolare l'acquisto del frumento straniero, al quale in quella infelice annatá dovettero nuovamente piegarsi gli amministratori dell' annona di Cagliari: il ragguardevole sussidio conceduto in modo eguale in quell'anno, ed anche nel successivo, all'annona di Sassari; gli scudi due mila dati a sollievo di quei miseri, che la pietà del Governo avea raccolto in Cagliari nell' ospizio

di S. Lucifero, affine di preservarli da quella tristezza di estrema miseria che ad essi soprastava in quello stesso correre d'infelici stagioni: gli scudi mille accordati al Collegio di educazione di Cagliari, chiamato dei Nobili, allorchè nel 1820 il Governo pose special cura a migliorarne l'amministrazione. Sopra ogni altro sussidio deggio rammentare l'abbandono fatto a profitto dei monti frumentari dell'isola del valsente di un'annata e mezzo dell'appannaggio a lui dovuto dalle ville tutte del Regno; fondo questo cospicuo, che volle dedicato a ristorare quei monti dalle tristi avarie sopportate negli anni passati, delle quali ho già dato contezza. La sollecitudine dappoi, che per lungo tempo ei mise, acciocchè quelle somme si convertissero scrupolosamente nell'uso ad esse dato, fu sollecitudine di chi in quella munificenza curava, non la gloria del dono, ma l'altrui giovamento.

Queste cure di Governo, quasi famigliare, traevano a se l'attenzione del Principe, allora che gli avvenimenti straordinari del 1821 lo appellarono a regnare. La narrazione della vita sua prende da questo punto un novello campo: e alla sola storia, e a storia scritta da uomini di forte coscienza ed alta perspicacia politica, può appartenere lo svolgerla. Con disegno di

opera assai più stretta, e avendo la mira, piuttosto alle virtù personali, che agli atti pubblici del Principe, io ho tentato di mostrare, quale egli sia venuto al trono. La storia del Re forse un giorno gioverassene a render compiuti i suoi giudizi.

LA MORTE

DI

S. A. R. IL DUCA DI MONFERRATO

Il benemerito storico Pietro Martini narrò con brevi parole, com'era conveniente a storia, la morte del Duca di Monferrato, fratello del Re, avvenuta in Alghero, allora che dal suo Governo di Sassari vi si recava ad inchinare il suo zio Duca del Chiablese: il quale, toccando in quelle acque, indirizzavasi sopra una fregata portoghese in Italia a vegliare più dappresso sulla momentanea restaurazione prodottavi dalle armi vittoriose del Maresciallo Souvarow.

Trattandosi di un Principe, il quale dicevasi mostrasse nell'aspetto e negli atti di avere, meglio degli altri suoi fratelli, ereditato dai gloriosi suoi antenati molte virtù regali, può tornare opportuno il dare della perdita immatura fattane notizia più ampia; ad uso almeno

di coloro che si compiacciono d'indovinelli politici; pronosticando dall'impossibile il possibile ad avvenire nel caso foss'egli sopravvissuto.

Un effemeridista scrupolosissimo e coscienzioso, l'Abate Don Gian Andrea Massala, già mio precettore e dappoi amico mio carissimo, rapito agli studi storici da morte anticipata, lasciò istante per istante la più minute notizie sui pochi giorni d'infermità del disgraziato Principe. Egli fu veramente disgraziato, per la contrarietà dell'aria sarda, affrontata da lui già infermiccio, con tre condizioni aggravanti: cioè di viaggio notturno, affrettato a cavallo in un solo tratto, e praticato in quelle malvagie rivoluzioni di temperatura che avvengono nei mesi estivi. Fu maggiormente disgraziato per una contrarietà più dell'altre fatale, la contrarietà dei Medici. Di tal contrarietà io cito alcuni tristi esempi, tratti appunto da quella cronaca.

Il Principe, il quale dovea all'indomani dell'abboccamento restituirsi al suo Governo, per imbarcarsi anch'egli con uguale proposito sopra una fregata inglese, ancorata a tal uopo in Porto Torres, trovossi al mattino aggravato da gagliarda febbre. Questa obbligollo a chiamare a sè l'Arcimedico del paese, il dottore Baradat, allievo di dottrina spagnuola; di cui

io rammento e ridipingo anche oggi alla mia fantasia l'aspetto arcigno ad un tempo e simpatico, e le blandizie colle quali nella mia infanzia egli mi sentenziava a *bevere*, non ingannato, *sughi amari*, ed a riceverne una *vita*, che la Dio mercè, e forse mercè di lui, mi dura ancora per lungo tempo aitante.

Questo Medico di provincia non affrontò, ma accarezzò, per così dire, quel male; e le carezze produssero alleviamento tale, che il Duca del Chiablese potè abbracciare nel suo letto il nipote, congedandosi colla speranza di rivederlo in Italia fra pochi giorni. Ma i Principi, siccome non possono impiegare un solo famiglio nelle varie bisogne della vita privata, così non possono confidarsi di un solo provveditore di sanità nei casi di salute mal andata. Si chiamò dunque da Sassari il clinico ordinario, Dottore Virdis. Questi, trovando più grave il caso di quanto stimato avealo il Baradat, non propose già pronto rimedio, ma pensò solamente a dare al futuro rimedio autorità maggiore, aumentando il comitato medico di un altro consulente, il dottore Arduino Algherese, dotto di dottrina sana, ma ad un tempo battagliero e tenero delle sue opinioni. Fortunatamente nel primo consiglio il rimedio riescì approvato ad unanimità.

Nel ricomparire della febbre, tale concordia dottrinale ebbe a dileguarsi. Erasi aggiunta allora una novella occasione di dissentimento, coll'arrivo frettoloso del Medico inglese, stanziato nella fregata posta a disposizione del Duca per la sua partenza. Egli volea dare all'ammalato certe sue pillole, dove con altre droghe arcane entrava precipuamente il reobarbaro. Le pillole furono, come sono le palle, materiale da guerra. Resistevano i consulenti; e uno di essi il Virdis ebbe il coraggio d'intimare all'ammalato tristi eventi ove egli le ingoiasse. L'ammalato, piegandosi a pensieri politici, anche dove la politica non entrava punto, già consentiva nel dubbio all'ordinazione britannica. Sopraggiunse assai a proposito, in quel calore di peggioramento minacciato da ambe le parti, un gentiluomo accorto, il quale, sapendo come l'inglese fosse appassionato per le cavalcate in quella sua vita marittima, venne inopinatamente a significargli, che il cavallo era già apprestato per la gita che aveasi proposto di fare dopo la consulta. Parmi vedere la scena mirabilmente descritta da Virgilio del combattimento di due sciami di api, i quali nella maggior foga della mischia *pulveris exigui jactu compressa quiescunt*. Lo scalpitare di quel cavallo equivalse per l'inglese a quel *pulvis exiguus*; ed

egli lasciò il reobarbaro, le droghe e i Medici a far ciò che voleasi.

Si aggiunse al *crescendo* delle gare la sopravvegnenza di un Medico celebrato di Cagliari, il professore Cappai, e di un Medico ricercato di Oristano, il dottore Fois: con cui si tenzonò lungamente sull' amministrazione del quinquina, pel quale la maggioranza gridava china o morte, e la minorità dell'Arduino china e morte. Si tenzonò e acremente (chi 'l crederebbe?) sul beversi un po' di brodo con o senza pochi granellini di pasta.

Comunque siane stato di quelle dottrine tanto collegialmente discusse, giacchè io non debbo agli spropositi altrui aggiungere i miei; il certo si è, che il povero infermo in quattro giorni ebbe a soccombere o all'indomabilità o al mal governo dell'infermità. Il certo è pure, che egli moriva compianto cordialmente in Alghero; ove fecesi quanto potea esser fatto dagli uomini e presso Dio per salvarlo: compianto del pari in Sassari; dove da una Confraternita dei Servi di Maria erasi accumulato alle altre pubbliche preci (sintomo di tempi oramai antiquati) il rinforzo della *disciplina*, ossia di una privata flagellazione imposta a se stessi dai devoti più calorosi. Sebbene è da credere, che essendosi scelta per tale espiazione

l'oscurità della notte, questa abbia dovuto proteggere da qualunque abuso di sferza la schiena di molti fra quei zelanti.

Principe infelice! Egli passava quasi inosservato, in quella singolarità di tempi, per l'Europa. I suoi sudditi antichi non più lo conoscevano. I novelli non l'aveano conosciuto abbastanza. Tocca a me il ridestarne il ricordo; a me che in quell'età fanciullesca ebbi personale incitamento ad amarlo. Poco prima del suo decesso, e nella prima visita da lui fatta a quella dolce mia patria di Alghero, il buon padre mio scrivea a me lontano collegiale, che onorato dal Principe d'invito alla sua mensa, avea egli colto l'occasione delle consuete domande principesche per parlargli di me, e per chiedergli la sua protezione. Egli ebbe la bontà allora di prometterla. Invano, ma non senza grato ricordo. Il Principe non potè proteggere il mio avvenire. Se queste pagine passeranno ai posteri si dirà che io potei proteggere il suo passato.

IL NOTAIO FRANCESCO CILOCCO

Chi ha letto la mia *Storia moderna* di Sardegna ha dovuto trovarvi la parte acclamata della vita di questo ardito cagliaritano: e come nelle gare fra Cagliari e Sassari, egli capitano di guerra cittadina, impadronitosi della città rivale, abbiane recato prigioni alla capitale l'Arcivescovo e il Governatore. Chi ha letto la Storia succedanea del Martini ha anche conosciuto la parte deplorabile della sua vita, quando da guerra fraterna trascorso egli coi partigiani dell'Angioi a guerra, dirò così, paterna, affrontando il Governo dello Stato, fu miseramente condotto ad espiare sul patibolo la temeraria sua invasione.

Al racconto minuto del Martini manca una notizia; e questa io qui aggiungo, col dolore di dovere, nella mia coscienza storica, lamentare altamente gli eccessi di barbarie privata allora commessi; e colla certezza che oramai alla lezione della Storia è affatto consono lo spirito pubblico della nazione.

Quella guerra sassarese potea piuttosto dirsi una guerra feudale. L'Angioi avea inalberato il vessillo della emancipazione dei vassalli. Perciò Cilocco, non tanto aveasi inimicato i sassaresi venuti dappoi con lui prestamente a composizione, come i Baroni di Sassari; e primo a tutti quello che maggiore era in gerarchia e ricchezza, il Duca dell'Asinara. Se innalzavasi questo sopra gli altri in potenza, può dirsi che innalzavasi a prepotenza. Onde i vassalli suoi, più che i popolani degli altri feudi, distinguevansi nell'esercito collettizio del Cilocco per quel despotismo della ribellione; che si misura sempre col despotismo del comando. Non so bene se a lui, ma certamente a un Barone dei dipartimenti settentrionali della Sardegna, dove la terra ferace ma irta *simili a sè gli abitator produce*, si attribuisce dalla tradizione un singolare abuso di schiavitù feudale. Ed era il farsi accompagnare il Barone nelle sue caccie o gite da qualche vassallo, al quale era imposto il carico incredibile di servire al riposo del signore affaticato. Vale a dire, che curvato quel bipede a foggia di quadrupede, dovea il suo dorso servir di fondo a quella seggiola umana. Ciò ebbe a durare, fino a che trovossi un discendente dei *Sardi venales* di Tiberio Sempronio Gracco (interpretati giustamente Sardi

invendibili per intolleranza di schiavitù) dispostosi a quella umiliante positura, con appoggiare alla schiena un pugnale affilato che presentava la sua cuspide a chi volea assidersi [a]. Queste notizie preliminari non sono estranee a mostrare, come nella cattura fattasi del Cilocco ribelle, e sentenziato già a morte, trovassero alcuni di quei Baroni più danneggiati occasione di rifarsene, con vilipendere chi aveavi avuto parte principale.

La rifatta però fu barbara e feroce, indegna soprattutto di gentiluomini. Io non entro a giudicare, se la fustigazione inflitta allora al Cilocco, a prefazione del patibolo, abbia avuto titolo competente in giudizio legittimo. Mi basta il notare, come chiede ora il mio assunto, che alla mano del manigoldo non fu lasciato l'arbitrio di quella naturale umanità, che potea sorgere anche nel cuore di un carnefice. Egli fu talmente aizzato da quei notabili andatigli incontro, che il carnefice stesso ebbe a mostrarsene indispettito. Il Barone maggiore sopranominato, dal balcone del suo palagio lanciava

(a) Nel registro dei Regii Biglietti del 1789 trovo un Ordinamento Regio, con cui si disapprova la condotta del Duca dell'Asinara, per aver egli vietato ai suoi vassalli di venire a Sassari senza chiederne a lui la licenza. La Reale Governazione di Sassari, Magistrato provinciale, avea già anch'essa condannato tanto abuso di supremazia feudale.

parole di crudele beffa contro l'infelice frustato; e parole di uguali improperi lo accolsero dappertutto durante quella ferale sua passeggiata per tutta la città. Questo inasprimento scandaloso di punizione, che toglieva alla pubblica vendetta la dignità del suo giudizio, fu causa, che quel disgraziato non potè dappoi esser sollevato al patibolo che semivivo: ma quanto restogli di parola e di vita impiegollo a morire, come scrisse il Martini, *con animo forte*.

Impasti d'uomini si videro in Sardegna in quei tempi di agitazioni, che meglio guidati dal proprio senno o dalla sorte, avrebbero potuto, come altrove avvenne, diventare non rei ma eroi.

LA MONACA DI OZIERI

Esisteva in Ozieri, capitale del dipartimento di Monteacuto, un monistero di donne di rigorosa osservanza francescana, chiamate perciò cappuccine; nel quale, nei primi anni di questo secolo, alla durezza delle osservanze claustrali trovavasi anche congiunta, pel diminuito favore delle elemosine (sola categoria del bilancio annuale della comunità), un'osservanza di stretto vivere, più penitenziale del consueto.

In quei collegi di sante e semplici vergini havvi sempre, come nella parabola evangelica delle lampade in festa di nozze, la maggioranza delle vergini prudenti o delle fatue. Tanto però le une come le altre pendono dal labbro del loro direttore di spirito, il quale esercita sopra di esse, non il solo predominio del sacerdozio, ma anche la naturale autorità che in un'assemblea di femine di cheta vita ha un uomo grave, con consigli diretti non solo all'intelletto, ma anche alla coscienza.

Fra tali fanciulle, e nel numero di quelle cui era mancata la provvigione dell'olio per ravvivare la simbolica lampada, primeggiava per bontà o bonarietà d'animo, per distinzione di natali e per indole arrendevole e zuccherina la sorella, come si chiamano, Maria Rosa Serra, appartenente a due famiglie rispettabili di Sassari e di Alghero; la quale filava colà entro i suoi giorni giovanili, come si filano da chi non d'altro può allietarsi se non di un avvenire oltre tomba.

Dirigeva la coscienza di questa vergine un padre Secchi ex-gesuita, di quelli che concentrati nelle pratiche religiose ogni pratica mondana tengono in non cale. Ma avea costui un fratello parimente ex-gesuita, cui l'*ex* non avea soppresso quell'acume di accortezza e di espedienti, che come ogni altra più preziosa dote intellettuale abbondava negli allievi di quella celebre Compagnia. Chiamavasi questi Don Gavino Secchi-Nin, e reggeva la vicina rettoria, ossia parrocchia del luogo di Oschiri. Nel prestare talvolta opera vicaria al fratello nel confessionale del monastero, parvegli potrebbe trovare nella semplicità di pensieri e di abiti della giovine suor Maria Rosa il fondamento ad accreditare nel monastero una riputazione di straordinaria santità, che conducesse a straordinario rinfervoramento dei mancati sussidi.

Postosi dunque all'opera, e diventato confessore esclusivo della neo-beata, io non so e non deggio sapere qual serie di fatti o di illusioni siasi saggiata sulla inesperta donzella, perchè dal grado di buona e casta vergine sia salita a quello di santa e di taumaturga. Certo è, che nei primi mesi del 1801 spandeasi per tutta la Sardegna la voce che in Ozieri era una monaca, non solo santa, ma anche santificata coll'impressione delle stigme del suo patriarca San Francesco d'Assisi. Giunse questa voce fino a me; chiuso allora in una gabbia di collegiali, ed intento ai primi studi delle scuole maggiori. Dico ciò, perchè mi sovviene ancora del partito trattone da alcuni, per confortar gli animi anelanti allora dappertutto a riconquistare la pace delle convinzioni religiose.

Correasi intanto a venerare la Badessa, che tale era diventata la sorella Maria Rosa; e la Badessa mostrava ai devoti segno di mani piagate; o lasciava, arra di protezione salutare, il segno della sua stigma. Fu d'uopo che tal concorso e tal venerazione giungesse a un grado di credenza universale e ragionata, perchè sia avvenuto ciò che pur avvenne: vale a dire, che le LL. AA. RR. il Duca del Genevese e il Conte di Moriena, viaggiando da Cagliari a Sassari, si soffermassero in Ozieri, condottivi almeno da

curiosità di viaggiatori, a conoscere dappresso la celebre Abbadessa.

La buona Abbadessa ebbe con esso loro lunga conferenza, della quale ignoransi i particolari. Si sa però, che i due confessori presentarono ai Principi, sopra un vassoio d'argento e col zucchetto sacerdotale in mano, due pannilini macchiati nelle stigme; e che di ciò si fe' gran parlare ad aumento di venerazione e di concorrenti. Tant'è, che penetrata negli altri monisteri dell'isola la fama di sì visibile santità, fuvvi chi da osservanza più mite volle trasferirsi a quel maggior rigore delle cappuccine, unicamente per giovarsi di tanta convivenza. Tal fu la nobil monaca di Santa Catterina in Sassari, suor Anna Maria, del casato dei Duchi dell'Asinara: della quale intanto ho trovato menzione nelle mie cronache, perchè il trasferimento di tal monaca da chiostro a chiostro non essendosi potuto operare senza insoliti mezzi di accompagnamento, e di sequestro personale, durante il lungo tratto interposto fra i chiostri e il mondo colle sue tentazioni, fu allora necessario il porre in movimento i più autorevoli cappellani e le *duegnas* più severe della Casa ducale per rendere rispettabile quel tragitto.

Durò alcuni anni il miracolo del convento, e l'ammirazione delle moltitudini. Poco mancò

tuttavia, perchè il credito pericolasse. Nel declinare dell'anno 1803 attendeasi con ansietà il parto della Regina Maria Teresa d'Austria, consorte di Vittorio Emanuele I; alla quale era mancata nei primi mesi del soggiorno in Cagliari l'unica sua prole maschile. La monaca ebbe l'imprudenza di vaticinare un Vittorio Emanuele II, nome destinato a tempi lontani e dissimili. E l'imprudenza diventò disinganno, quando Maria Teresa, ben lungi dal rallegrarsi di un bambino, non di una bambina ebbe a sgravarsi, ma di due alla volta.

Passò quasi inosservato questo fallito pronostico pel pubblico, ma non passò per chi tutto dovea far crollare l'edifizio così scaltramente congegnato. Tutto il narrato era accaduto in anni di sede vescovile vacante; quando il vicariato di quella diocesi era commesso ad uno zio dell'Abbadessa, buon prete, e composto, non a parteggiare complice in quei fatti, ma a non curare d'indagarli. Il novello Vescovo, Gian Antioco Azzei, uomo di sereno intelletto, di grave dottrina e di avvedutezza non comune, nissun altro affare prese così a cuore, come questo di venire al chiaro di quella acclamata santità. Venne a risultargli ciò ch'era, cioè che le stigme e i prodigi altro non erano se non frutto di pie macchine, le quali per esser pie

non lasciavano di esser macchine. Costrutto pertanto regolare canonico processo, dovette questo giungere al suo compimento: e fu l'ottenuta ritrattazione dell'Abbadessa e la dichiarazione solenne ed esemplare della spontaneità di tal ritrattazione, accompagnata da uniformi atti di tutte le altre monache, consapevoli o non di quanto erasi dapprima operato. Io compatisco la illusa monaca sassarese, che vide sfumatosi il motivo della sua mutazione di chiostro. Non compatisco il confessore, macchinista precipuo, perchè egli aveasi frattanto procacciato in quegli anni di favore un beneficio più comodo e più lucroso in Alghero, innalzato al decanato di quel capitolo cattedrale.

La povera monaca Serra, umiliata e pentita, non smentì fin che visse l'indole sua buona e paziente. Il pentimento la riconciliò con sè stessa e con tutti. La religione sola può dare al pentimento il carattere suo salutare di conforto e di condono. Senza la religione il pentimento, pur troppo frequente nella vita umana, altro non è che un dolore di soprappiù.

LUCIANO BONAPARTE

IN

CAGLIARI

Nel lodare in altro luogo di questa scrittura la politica dignità del Duca del Genevese e del regal suo fratello, in quella incomportevole alternativa ad entrambi imposta di rinunziare all'amistà britannica o di tollerarne l'alterigia, io ho narrato alcuni fatti a mostrare, come quell'amicizia imperativa del Governo inglese, e quel procedere brigantesco del suo naviglio aveano sorpassati tutti i termini della tirannia fra Governo e Governo, peggiore assai nei suoi impeti della tirannia fra Governo e popolo. Un novello argomento qui posso produrre di quella diplomazia dispotica e superba.

È noto come nella famiglia di Napoleone Bonaparte il fratello Luciano, favoreggiatore e pronubo del Consolato, abbia, almeno apparentemente, avversato l'Impero; talchè fra

l'Imperatore e lui il dissenso politico prendesse l'aspetto, se non di ostilità, di mutua non curanza. Nel 1810 Luciano Bonaparte, non credutosi sicuro in Roma, soggiorno suo prediletto, e deliberato di recarsi in America, movea da Civitavecchia per toccare in prima la Corsica sua patria. La nave, sulla quale partiva colla sua famiglia, era una di quelle navi americane, che il Re Murat, per non so quale magro pretesto, avea fatto sequestrare in Napoli. La Regina Carolina, volendo porgere aiuto al fratello, avea quella nave fatto riattare, armare ed accomodare a lungo viaggio. Durante il tragitto, o per mutato pensiero sull'approdo in Corsiea, o perchè la consorte e le altre donne della famiglia sentivano imperioso bisogno di fermata, trovatosi nelle acque di Cagliari, scrisse Luciano tre lettere per richiesta di temporaneo disimbarco. Una era diretta al Re per muoverlo a riguardo; nella quale ricordavagli, con graziose parole, gli offici da lui renduti in Roma al Re Carlo Emanuele IV, a cui avea anche assegnato guardie di confidenza, per qualunque insulto avesse potuto farglisi da soldati francesi. Un'altra lettera era inviata al Generale Villamarina per intercessione officiosa; e la terza all'incaricato d'affari di Russia Principe Koslotfsky per intercessione diplomatica.

Il Re, naturalmente benigno, non potendo trovare in un atto di cortese umanità una macchina bellica vietata, era prono ad acconsentire. Ma giuntane contezza a quel zelante e sempre negativo Ministro britannico presso la nostra Corte, Guglielmo Hill, prese egli con alte parole ad interporre il suo *veto*; come se in luogo di un Principe filosofo e di pochi famigliari, dovesse sbarcare nel porto di Cagliari una legione della famosa armata dell'Oceano. Niente meno minacciava, che la partenza immediata sua e dell'intiera Legazione, se Luciano Bonaparte ponesse il piede sul suolo sardo. Invano questi, renduto consapevole di sì rigida opposizione, ponea condizione temperativa di breve fermata, quale potea strettamente convenire al ristoro della moglie. Invano ricorse a personale conferenza contro al duro Ministro. L'opposizione fu assoluta *sine qua non:* dimodochè il buon Re Vittorio dovette suo malgrado cedere al *casus belli;* anzi dovette tollerare, che sotto ai suoi occhi una fregata inglese si ponesse al fianco della nave americana, e la obbligasse a seguirla in un porto britannico.

Come la politica possa tanto impicciolirsi fra due grandi belligeranti, io veramente non intendo. Peggio, come in questi affari di natura

innocente, l'innocenza, se non giovava all'avversario, non potesse almeno essere rispettata nelle mani di un amico a tutta prova. Pure i poveri negoziatori sardi, pei quali il Governo del Re avea già trattato col Gabinetto di S. James acciò che si chiudessero gli occhi da amendue le parti sopra un traffico, non di polveri o di piombi, ma di tonnine o di cacio coi litorali italiani, non ebbero dagli iracondi capitani inglesi del Mediterraneo; se non onte e maltrattamenti, e squarciatura delle screditate lettere di salvocondotto chiamate passavanti, e portanti in capo il nome del Re Vittorio Emanuele.

Di tali avanie ho già dato contezza in uno dei precedenti capitoli. Piacemi però qui aggiungerne, per attinenza di argomento, un altro esempio, perchè tratto da un fatto venuto a mia contezza per personali correlazioni. Il Re avea fatto argomento di grazioso favore la spedizione di quattro di quei passavanti, distribuiti fra le case di commercio più accette e devote al Governo. Uno dei possessori di tali lettere ebbe per malvagia positura di costellazioni ad imbattersi in un commodoro Barry, duce della fregata *la Pomona*. Mostratogli dall'infelice navigante il Regio passavanti, il capitano, spropositando in lingua francese, come spropositava

in gius delle genti, rispondeagli con aria beffarda e spregiante: il vostro Re, o regolo che sia, può bene a suo beneplacito rilasciare questi passavanti; il beneplacito mio è e sarà sempre, di quanti legni mi capiteranno con tali titoli fare tante mie buone prede. Io però faccio guerra al traffico, non al trafficante, al quale col suo passavanti in tasca farò toccare la terra patria. Così fu, che l'infelice commerciante, gittato brullo sul lido sardo, come una balla di spregiata mercatanzia, dovette subire un mezzo fallimento per aver fatto fidanza sulla fidanza del Re.

Tutta la giustizia inglese si ridusse dappoi a mandarsi da Malta la copia della sentenza fulminatavi di buona preda, per mancanza, vi si dicea, di richiamo (*for want of apeal*); quasi che non fosse richiamo il produrre a quel lupo di mare (che miglior classificazione non meritano le scorrerie inglesi di quel tempo) la protezione accordata da un Re amico ed alleato della grande e ad un tempo ex-lege Bretagna.

Il trionfatore Ministro inglese, ottenuto lo sfratto del Principe inviso, si ritirava pago a respirare l'aura balsamica degli aranci di Villacidro; dove era uso villeggiare, in compagnia di una delle più amabili damigelle

cagliaritane, di cui per la viltà della madre avea pur egli fatto sua *buona preda*.

Si travagliano gli statisti a frenare od equilibrare fra loro i concittadini. Ma finchè il cannone resterà cannone da accendersi a grado dei Governi, sarà imperfetta la *magna charta* del popolo, se non le succederà la *magna charta* dei popoli.

LA REGINA DI FRANCIA

TUMULATA

IN CAGLIARI

Nel giorno 13 di maggio del 1811 Cagliari fu rallegrata da un apparato funebre. Questa contraddizione di parole tanto dissonanti non è punto ricercata per brio di stile, ma presentasi spontanea a chi scrive. Cagliari (a parte la morte di un fanciullo di quattro anni del Duca d'Aosta, non seguita da alcuna straordinaria solennità) non avea mai veduto mortorio di Principi, fin dai tempi lontani del Re Martino di Sicilia, di lubrica memoria. Trionfatore egli nella battaglia di Sanluri, rimase poscia soccombente alle rare attrattive di una popolana di quello stesso borgo; la quale fu da lui tanto amata, da verificare in un altro rispetto ciò che si scrisse in pagine venerate delle attinenze della dilezione e della morte. I cittadini dunque di Cagliari concorsero come a festa ad uno spettacolo, il quale, nella sua minutezza di pompe stravaganti, dovea far correre alla

serietà quel rischio, che corre talvolta la sublimità, distante un sol passo dal suo contrario.

La Regina pretendente di Francia, figliuola del nostro Re Vittorio Amedeo III, era morta in Londra, prima che il Conte di Provenza suo marito potesse esser di fatto Luigi XVIII. Volle nel suo testamento, le si desse onorevole sepoltura in terra che in qualche maniera appartenesse alla sua dinastia, giacchè il Piemonte era allora dipartimento francese. Si trattò dunque di farla tumulare in Cagliari, dove la salma ricevette tutte quante le onoranze di ceremoniale castigliano riscontratesi in antichi formolari aulici.

Prestaronsi singolarmente a giustificare le prime parole di quest'articolo le lunghe e pesanti cappe, addossate a giovani scudieri, e la scarmigliatura artefatta della loro chioma, o genuina fosse o posticcia; e soprattutto un lungo e pesante cavallo ammantato d'immensa gramaglia, con sopravi il fungente le veci di grande scudiere della Corona, scarmigliato anch'egli, e talmente lungo, scarno di corpo e pallido di guance, da ravvisarvi di primo tratto il *fac simile* del celebrato Cavaliere della triste figura [a].

[a] Pongo tosto il correttivo a questa dipintura festiva, notando che questo Cavaliere, mal collocato in quella figura, non

Faccio tregua alla festività scusabile dei cagliaritani per notare, che la Corte sarda fece allora, in ristrettezza di fortuna, quanto era ottenibile per corrispondere alle testimonianze di corruccio famigliare e officiale. Luigi XVIII, diventato indi a poco Re di Francia e di Navarra, inviava a Cagliari, monumento di gratitudine e di religione, con altri preziosi doni per quella chiesa cattedrale, un ricchissimo ostensorio, opera di celebre orafo, e disegno del rinomato architetto Bélanger. Pare tuttavia che anche in quella sequela ultima del mortorio abbia voluto far capolino quel *mot pour rire*, del quale ho io subito l'impero nello scrivere quest'articolo. Al piede di quel dono hassi la seguente impronta: *Intendance des menus plaisirs du Roi.* Quale attenenza avessero i minuti piaceri di Luigi XVIII (disgraziatamente troppo conosciuti) con quel venerando ostensorio, io non potrei ricercarlo senza riderne. Ne rise infatti lo stesso bibliotecario del Re, il signor Valery, il quale nel suo *Viaggio in Sardegna* ebbe a scherzare sopra una stampatella così profanamente allogata.

acconcia al natural suo aspetto di grave, ma infermiccia apparenza, era un Cavaliere Balbo, persona amabilissima e dotta, degno fratello del Conte Prospero Balbo, tante volte da me onorato.

IL FOGLIO PERIODICO

DI SARDEGNA

DI ADOLFO PALMEDO

Nello stesso anno 1811 giunse in Cagliari un Adolfo Palmedo, côlta e gentile persona. Dicevasi polacco di nascita, e la moglie sua era annoverese. Il cenno di questa moglie non va scompagnato da ulteriori parole; perchè ella èra dotata di tale una beltà, tanta avea dolcezza negli occhi, tanto sfolgorante incarnato nelle guancie, che a voler figurare a sembianza umana i troni e le dominazioni, o qualunque altra milizia celeste delle supreme, non avrebbe potuto scegliersi miglior esemplare, *sic illa oculos, sic ora ferebat.*

A questo Palmedo, presentatosi protetto dal Ministro britannico, accordò il nostro Governo il privilegio di un foglio periodico da stamparsi in Cagliari: di cui si pubblicava un manifesto, promettente un'enciclopedia d'argomenti.

io non so se la bella annoverese avesse la sua parte d'importanza in tal privilegio. Parmi tuttavia poter affermare, per quanto le beltà sieno esposte a pubblico controllo, che la beltà sua trionfò d'ogni sospetto; chiusa e inespugnabile come era la vezzosa donna nelle cure sue di maternità di un piccol Serafino che tenea sempre fra le braccia.

Il compianto Pietro Martini, nel raccorre i materiali dell'ultima sua storia, mi chiese notizie di questo foglio periodico e dei suoi redattori; ed io gliele diedi compiute. Pure egli non istimò di farne cenno nel suo libro: forse pensando, non convenire alla sua musa storica lo scendere a tali ragguagli. Io però queste notizie posso qui allogare: io che in queste pagine non ricevo inspirazioni da alcuna delle muse, ma da una delle più grossolane loro ancelle.

Dirò pertanto che un personaggio alto locato in Corte, e mio confidente, tanto si adoperò meco, e tanto mi fe' valere il vantaggio del conoscere io passabilmente la lingua inglese, così utile in quei tempi di quasi esclusività britannica in Sardegna, che mi lasciai indurre a prender parte di scrittore di articoli in quel giornale. Già mi si era allora usato l'artifizio, nel primo numero del foglio, d'incensarmi con

l'elogio generoso di una pappolata da me letta in pubblica tornata della nostra Accademia agraria, per combattere il pregiudizio del *non si può* nell'applicazione sua all'agricoltura sarda. La dissertazione era scrittura da novizio; il quale non migliore modello studiavá allora, che la slombata e infiorata prosa dell'ex-gesuita Conte Roberti, nè altri versi sciolti pregiava in Italia al di là di quelli dei *tre celebri moderni autori*, giunti a tanta strenuità di coraggio, da aver osato di vilipendere la *Divina Commedia*. Pure la mia rettorica declamazione (di cui ebbi dappoi il buon giudizio di non permettere se ne facesse mai confidenza al pubblico) ebbe applausi in quel giornale; ed io, colto al miele della lode primaticcia, mi lasciai battezzare a giornalista.

Fortunatamente per me l'impegno era impegno libero in ogni rispetto. I primi numeri ebbero l'aiuto della mia penna. Trattavasi di esaltare il valore e gli espedienti delle *guerillas* spagnuole, e dei duci loro, i celebri Espoz y Mina e l'Empecinado; la sapienza di quella Reggenza di Cadice; la strategia del Duca di Wellington e la onniveggenza di Lord Castelreagh; soprattutto di deprimere i Marescialli Suchet, Marmont e Soult, e di screditare ogni opera bellica o governativa dell' Imperatore

Napoleone, specialmente nella malaugurata sua campagna di Russia. Queste adorazioni e questi abborrimenti si erano dapprincipio ridotti a qualche termine di convenienza. Ma alla fine io dovetti avvedermi, ch'era partito preso di britannizzare *quand même*, e d'ingannare grossamente i lettori nazionali e stranieri di un giornale, sparpagliatosi dappertutto dove non giungeva il sistema continentale di Napoleone. Ripugnò alla mia coscienza di giovine Magistrato il mentire con tanta impudenza; e un bel mattino, nel consiglio dei redattori, tanto fu lo scambio di calde parole fra i redattori pagati e il redattore gratuito e libero, che io feci di berretta al Palmedo e compagnia, abbandonando *disputationi eorum* la Spagna e i suoi destini, ed alla propria virtù gli occhi e le guance dell'annoverese.

IL MIO VIOLINO

Age tibia.
Horat. III, od. 6.

Forse in quegli anni lontani, che *questo tempo chiameranno antico*, saravvi taluno, il quale ricorrendo alle storie del Manno, almeno per riscontrarvi una data, e pago che l'autore, ad agevolamento di tal ricerca, abbia eletto una via mezzana fra il merito calendariesco degli annali e il merito pittoresco delle storie, si volgerà alla curiosità di sapere qualche notizia personale di lui; e soprattutto dei primordi, pei quali gli fu conceduto, di poter quindi accompagnare studi di varia guisa con l'esercizio delle più elevate e più ardue Magistrature dello Stato.

Saravvi pure allora qualche antiquario, cui cadrà in acconcio di rispondergli presso a poco così. In quel secolo, mio caro, non erano nè deputati, nè senatori, mecenati onnipossenti di ogni candidatura; il cui *visto*, apposto ad una petizione, equivalesse a grimaldello buono ad aprire tutte le serrature, o ai passavanti di

navigazione franca in mare corseggiato. Dunque qualche altro santo, od antipoda di santo, ha dovuto aiutare il Manno nel primo grado della scalea da lui ascesa. Per quanto ne pare, gli poterono giovare le buone notazioni di lui rimaste nel catalogo delle virtù e dei vizi e miracoli dei collegiali e degli studenti del suo tempo; ed anche l'essersi riverberato sopra di lui il merito paterno, e di alcuni suoi antenati che aveano prestato al Governo segnalati servigi.

Queste e altrettali risposte potranno fare i bibliofili di allora. Ma ciò che nissuno saprà dire, se io qui non lo lascio scritto, si è che una parte, piccola è vero, ma occasionalmente utile, ebbe anche nella prima ascensione di cui trattasi, il mio violino. Violino benedetto! accetta da uno storico riconoscente l'omaggio della tua storia!

Nacque il mio violino in una parte, non so ben quale, di quello che allora chiamavasi in Italia concisamente il Regno. Venuto in potere di Gian Battista Papi, valente allievo in prima del Conservatorio musicale di Napoli, è poscia primo violino della Cappella cagliaritana, e maestro patentato di quel collegio dei nobili (uomo altronde dotato di virtù patriarcali, e padre di onorata famiglia), fu da lui consegnato alla mia sinistra mano. Non ancora tocchi i

miei tre lustri, poteano appena quelle dita stirarsi alle così dette posizioni. Crebbe in breve colle dita l'amore musicale; ed io giunsi senza molto indugio a tale primato nel collegio, che il maestro mi credette buono ad affrontare il giudizio del pubblico, ed a fare onore, non tanto al mio studio, come al suo magistero, mediante un concerto a solo da lui impostomi, e da lui scritto in tre tempi, e con quattro melanconici bemolli in chiave, da strimpellarsi nei solenni vespri della solenne festa, che le reverende Monache cagliaritane, intitolate *della Purissima*, celebravano allora. Non mi sbigottirono le Monache; non la scelta e curiosa udienza; non la presenza del Principe Vicerè. Presentatomi con piglio sicuro, e con la cuticagna, non che aspersa, intonacata di polvere di Cipro, i miei quattordici anni mi valsero quattordici titoli di coraggio. Questo mi fruttò, da parte delle Monache, alcune delle carezze permesse nel parlatorio, e un vassoio sterminato di dolciumi di manifattura claustrale, saccheggiato lo stesso giorno dai miei compagni, non di gloria, ma di camerata; dal canto dell'onorevole pubblico, un sonetto, in cui il mio strumento era paragonato alla musica delle sirene, e il cui ultimo verso asseverava, essersi allora veduti *restar sulle ali innamorati i venti*; dal

Principe Vicerè, ciò che dirò al fine di questa storia.

Mi si continuarono, durante tutta la vita di collegio, le beneficenze del violino. Sua mercè si abbonacciò meco un Prefetto di classe, che aveami rotto guerra guerreggiata; specialmente dopo che, nella sua imperizia di favella italiana, chiestomi come dovesse indicare al Medico la parte cava del petto dove sentiva uno stiramento doloroso, io barbaramente lo avea addottrinato a chiamarla *il tendine di Achille;* lo che diventò scena comica per tutti gli astanti. Fatta poi la pace, paciere il violino, io potei perciò scrivere nel *Giornale di un collegiale*, che a confronto di glorie musicali, se Amfione avea fatto Tebe, io avea rifatto un Prefetto.

Giovommi anche allora il violino (chi il crederebbe?) nella mia instruzione *in utroque*, e nel primo balenarmi di studi più giocondi. Era mio professore nell'Università, e ad un tempo privato maestro in collegio, un uomo esimio, che in città più faustamente collocata nel mappamondo avrebbe meritato rinomanza europea, per dottrina sterminata, per modestia al di qua di ogni termine, per bontà d'animo nobilissima. Gaetano Rattu chiamavasi egli, e più concisamente Gaetano sarebbesi nominato dappoi, se non gli avesse quella modestia fatto ricusare

le offertegli infule vescovili. L'unica sua fiacchezza umana era una tenerezza per la musica. E siccome un pianoforte, ravvivato dalla concordia di un violino, è uno dei trattenimenti più soavi della filarmonia, così l'amicizia dei due suoni cimentò quella dei due suonatori; a segno che mi soccorrevano più abbondanti le lezioni officiali, e la ricca sua biblioteca, dove nulla mancava per una moltiplice erudizione, rimaneva sempre accessibile alla mia curiosità.

Nella linea sua ascendentale il mio violino, già paciere, già pedagogo, giunse in fine alla gerarchia di protettore di elevata candidatura. Era capo al Ministero pubblico giudiziario il cavaliere Giovanni Lavagna, Magistrato saggio, dotto e temperato ad ogni squisitezza di maniere. Era egli come me cittadino d'Alghero, primo nesso. Era stato dappresso testimonio degli studi miei accademici, nesso secondo. Il terzo nesso, che potea quasi dirsi vincolo matrimoniale, fu stretto fra il mio violino e la sua viola, in periodiche suonate di quartetti musicali, che ripeteansi presso di lui durante il tempo del suo collocamento in aspettativa. Cessata questa, egli abbandonò il quartetto, ma non dimenticò il secondo violino. Colta pertanto l'opportunità della riforma personale fattasi nell'alta Magistratura, dopo il ritorno a Cagliari

del Re Vittorio Emanuele, era intendimento del Lavagna, a me palesato, di farmi annoverare fra i suoi sostituiti. Era anche previsione comune, che in quelle candidature dovesse figurare il mio nome. La sedia però era incerta. Tant'è, che il Confessore del Re, Teologo Felice Botta, il quale, non pago al portafoglio confidenziale dei benefici ecclesiastici, mettea anche mano nelle Magistrature, chiamatomi un giorno *ad audiendum*, mi diceva con aria di carezza: *vi faremo* (rammento ancora il costrutto) *vi faremo Sostituito avvocato dei poveri*. Incerto del destino riservatomi fra il combattere o il difendere la povera umanità, io ringraziai anche quel *faremo*. Ma nella gara fra il violino e il Confessore del Re, il violino, il quale avea il sopravvantaggio di proposta officiale, e l'aiuto extra officiale del conte Cordero di Roburent Grande Scudiere e *fac totum* del buon Re Vittorio, il violino dico prevalse al confessionale.

Resta che della maggior gloria toccatagli io tenga il conto prenunziato nel notare l'assistenza del Principe Vicerè al mio concerto in terza minore.

Allorchè uno slancio di meritata od immeritata sorte mi trasportò dal *parquet* fiscale nel gabinetto del Duca del Genevese, il Principe

nella prima udienza datami in tal qualità, preso meco un contegno più confidenziale di quello dapprima usatomi, dissemi fra altre parole di benigno incoraggimento, ch'egli ricordava ancora la quasi fanciullesca mia comparsa nell'orchestra delle monache della Purissima. Non è a dire, io pensi aver quell'orchestra alcuna attinenza col mio segretariato di gabinetto. Era troppo grave il còmpito, perchè vi potesse entrare la musica. Tuttavia il violino fu allora ricordato. Che se volessi assegnare causa migliore a quella mia ventura, io dovrei trarla da un fatto, la cui citazione può essermi condonata, in quanto che ebbi già a sincerarmi, esserne durata la memoria presso a qualcuno dei miei amici. Il fatto fu una speditezza di penna, da me felicemente usata in una di quelle Giunte Governative, che teneansi al cospetto del Principe. Egli al termine della riunione mi significava, doversi da me ridurre a forma di memoriale alla Corte le note che io avea avuto l'incarico di prendere durante la discussione. Alla mia risposta pertanto, di essere il memoriale già apprestato, perchè le note aveano preso sotto alla mia mano quell'aspetto da me preveduto, egli rispose con tale bontà di gradimento, che non può dubitarsi, non fosse in quella bontà il principio di bontà ulteriori. A

queste poi non potè non contribuire il favore mostratomi dal Magnate sardo, tanto possente allora nei consigli e negli affetti del Principe, marchese Stefano Manca di Villahermosa, personaggio di elevata intelligenza e di forte amor patrio. Egli avea volto a me la sua attenzione fin da che, aggregato io alla Società Agraria da lui diretta, benchè fossi in essa il più ignorante dei soci, studiavami di essere uno dei più operosi.

Il violino, vecchio e derelitto amico, annoghittisce ora mutolo nella mia villa. Appena qualche volta nelle divagazioni autunnali è da me risuscitato a rammentare antiche melodie. Possiamo allora i due amici ricambiarci, non solo il conforto di care rimembranze, ma anche l'utilità di un salutare avvertimento: perchè, come avanzano gli anni, andando noi a termine contrapposto pei componenti nostri di contraria vocazione, mentre io divento più ottuso, egli diventa sempre più sonoro.

UN FISCO BENIGNO E ALTIERO

Chi ha letto nel capitolo precedente in che modo, e con qual aiuto melodico, io sia pervenuto al Nadir della melodia, cioè ad un officio fiscale, il cui mestiere appellavasi dai prammatici con poco buona creanza *fiscus mala bestia*, forse non isdegnerà di leggere in questo seguente capitolo, in che guisa io siami comportato, rappresentando questa bestia, in una solenne occasione, nei primordi stessi del novello mio servizio.

Chiamo solenne una causa capitale, con caratteri eccezionali, come i Medici chiamano bella una malattia mortale scortata da sintomi non comuni. Ricordo una per una le condizioni miserande di quella causa: perchè le impressioni profonde fatte in cuore giovanile, sia amando, sia temendo, non si cancellano mai più. Perciò prego il lettore a voler ritenere per fedele al fatto la narrazione mia; soprat-

tutto il diverbio dialogizzato fra me e il Capo del Magistrato, o per meglio dire fra il Capo del Magistrato e me, del quale conservo rimembranza *de verbo ad verbum*. Può pertanto prestarvisi credenza, come se ad ogni parola avessi fatto stampare accanto un *sic*. Lo prego del pari a condonarmi l'importanza da me data a questo ricordo del mio noviziato giudiziario: ed a voler non curare, che io non mi trovi disposto nè a surrogare, nè ad aggiungere fatti intervenutimi poscia nelle più alte gerarchie. La memoria dell'età più lontana non è mai pareggiata nelle sue dolcezze dalle fortune di lunga vita: *et dulces moriens reminiscitur Argos.*

Quel povero disgraziato appellavasi Antonio Moju, ed era un popolano del luogo di *Domus novas*; luogo che io pongo sotto gli occhi di chi non vuol credere che in Sardegna si parli latino. La disgrazia del povero Antonio era stata, che un bell'o brutto mattino nel suo talamo, non ancora antico, erasi trovata giacente con lui, ma cadavere, la sua moglie. Nato il sospetto di maleficio, e proceduttosi alle informazioni e ricognizioni giuridiche, da quelle non potè farsi scaturire il menomo indizio della così chiamata causa di delinquere, cioè di male intelligenze fra marito e quella donna, o di troppo buone fra marito ed altra donna; dalle

ricognizioni poi, cioè dalla perizia praticata sul corpo della defunta, si ebbe una dimostrazione, parte italiana, parte greca, del come nel collo s'inconfrassero segni esterni di carezze troppo stringenti, per cui fosse da attribuirsi a malèficio lo scioglimento di quel matrimonio.

Benchè ordinariamente non ammettasi effetto senza causa, pure quando l'effetto è palese, in maleficii di questa natura, la causa necessaria, quantunque ignota, è legalmente riconosciuta da quello che dai giuristi appellasi il Silaniano. Per coloro cui questo strano nome riescisse novello, soggiungo, che la teoria criminale del diventare dimostrazione del reo il non essersi potuto commettere il mal fatto se non dal ricercatone, dimana da un Senatusconsulto, sancito nel tranquillo impero di Ottaviano, essendo consoli Dolabella e Silano: dal qual ultimo la legge prese il nome, e da amendue il concetto primitivo, che trovandosi taluno ucciso a maleficio, non possa succedersi a lui ereditariamente o procedersi all'apertura del suo testamento, senza prima sottoporre alla tortura e alla punizione i servi del defunto [a].

Il povero Moju, così silanianato, non ebbe e non potea avere miglior espediente per divin-

(a) V. il titolo delle Pandette *Ad SC. Silanianum*.

colarsi dal tremendo Senatusconsulto, se non che far contrapporre dottrina a dottrina; la qual cosa si era ottenuta nella causa. Sostituito Chirurgo a Chirurgo e grecismo a grecismo, non dirò che siasi affatto dileguato il portato di Dolabella e Silano; ma fatto è, che uno per uno tutti quei sintomi di carezze coniugali esagerate vennero da quel giudizio di revisione riferite, ora ad una eventuale iniezione sanguigna, ora ad un raggrinzamento spasmodico di nervi, ora a possibili arcane rivoluzioni nelle regioni contermini al collo: per le quali ragioni di natura dissolvente veniva a conchiudersi, che i ritrovati dei primi periti erano ad uno ad uno contestabili.

Ridotto io, fiscale novizio e titubante, a dover distrigarmi da contraddizioni così palesi, fecine dapprima consulta coi miei colleghi di fiscalità; fra i quali sedeva allora, venerato già come maestro di possentissimo intelletto, Raimondo Garau, in altro luogo di questa scrittura da me lodato. Così potei meglio fermarmi nel pensiero, che dove tutte le parti di un ragionamento erano magagnate, non le smagagnava punto il prenderle in complesso; che il farsi giudice volontario fra due giudici competenti, contradicentisi fra loro, era un ardimento pericoloso; che alla fin fine, anche

errando io, era meglio errare lasciando in questo mondo il Moju esposto a migliori chiarimenti, che inviandolo in quell'altro mondo, donde non fanno ritorno nè gl'innocenti nè i rei.

Ripieno del mio argomento benigno, perorai quanto potei e quanto seppi le mie conclusioni *ad mitiorem*. Malauguratamente pel povero inquisito là mitezza era rifugiata solo nel cuore del pubblico accusatore; i giudici della Reale Udienza inclinarono a severità. Il giudice infallibile avrà allora giudicato i giudici, se fallitisi. Intanto mi rimane il cômpito di soddisfare alla seconda parte del tema segnato in questo capitolo, di fisco altiero.

Un po' di quella alterigia, ch' è accompagnamento obbligato di profondo convincimento, erasi in verità svelata in quella mia giovanile parlantina; specialmente alloraquando, parendomi che in qualche voto si travisasse alquanto la significazione delle parole della scienza, io già fin d'allora filologico stimava obbligo mio il richiamare i vocaboli alla genuina loro importanza. Era allora capo del Magistrato, quale Reggente la Reale Cancelleria, il cavaliere Giuseppe Valentino: quello stesso che sbrigliatosi dapprima a ferocia nella fatale delegazione a lui commessa nel 1796 di tutti i *crimen laesae* commessi in Sassari da tanti più illusi che

rei, tratti a parteggiare col rinomato Altemos viceregio, e poscia tribuno popolare, Gian Maria Augioi, avea del sinistro suo nome e dei capitali suoi giudizi stancato dapprima la fama, e dappoi il Governo stesso, obbligato a ritirargli quella infausta autorità di Prefetto pretorio. Valentino pertanto, non certamente retroceduto, nel fatto di cui parlo, a sentimenti di teneritudine; e certamente non presago (come non era io) della vocazione storica, per lui pericolosa, che dovea più tardi spuntarmi in seno; per la quale io dovetti contrapporre alla sua asprezza di zelo male ma coscienziose parole; Valentino volgendosi a me, con piglio di chi è sopra a chi è sotto, ebbe meco il seguente diverbio, che come sopra ho scritto pubblico qui testualmente.

Valentino. Taccia ella, e non si innalzi a fare queste osservazioni ad un Senatore.

Manno. Io non credo di mancare di rispetto a un Senatore, facendogli notare in argomenti di fatto quanto risultami dall'esame degli atti.

Valentino. Che atti! che atti! non sta a lei il darci lezioni d'intelligenza degli atti. Ella è un ragazzo: (veramente tale mi mostrava la stessa recente mia nomina, nella quale erasi inserita la clausola insolita *lo nominiamo ecc. non ostante la giovanile sua età*). Ella è un ragazzo; e deve qui tacere.

Manno. Io non taccio; perchè l'aver io cinquant'anni di meno dei padri coscritti, ai quali seggo accanto, non toglie che io qui rappresenti il Fisco.

Valentino. Che fisco! che fisco! Fisco è un nome.

Manno. Signor Reggente, se il Fisco per lei è nome, posso dire anch'io che Reggente è participio.

Come avviene allora che si trasmoda dalle due parti, la lotta verbale si dovette ammorzare, giunta a tanta mutua irriverenza. Da amendue le parti se n'ebbe tosto argomento di calorosi rapporti presso al Ministero. Ma il Ministero fu paciere: lasciò impiccare il Moju, e lasciò me tranquillo.

L'INTENDENTE

DEI

PASTICCIETTI

Ho notato in pagine precedenti la fortuna toccatami di scambiare il melanconico ufficio di aiutante del Fisco, colla lieta missione di aiutare un Principe Reale, Vicerè della Sardegna, nello spaccio degli affari di Governo, riservati a sè nel dipartirsene. Toccami ora di dare una notizia, dirò così complementaria, di quel segretariato.

Questo complemento io lo attendevo in Torino al mio primo giungervi, dopo un anno di felicissimo e piacevole viaggio nelle principali città d'Italia. Abituato, per le bontà del Principe, a partecipare a molte delle letizie dello splendido stato della sua casa; fra le altre cose memore della permanenza mia agiatissima in Roma nelle stanze del Contestabile Colonna, congiunto per affinità al Duca, in Firenze nella Reggia Pitti, in Milano nella Real Villa, e così

via dicendo, mi figurava, che nel Palagio Ducale di Torino mi sarebbe stato preparato un quartiere, se non Vice-ducale, almeno adombrante quel titolo. Il quartiere però assegnatomi avrebbe potuto con voce non toscana chiamarsi appartamento, pel solo rispetto del potervisi vivere appartato dal mondo e dalle sue illecebre. Non parlo della sublimità aerea della positura. Non di un assito ligneo, formante tutta la mia linea di difesa contro ai ladri, se voleano passare per la porta. Non del minacciarmi la nuca una soffitta tanto terrena, che fu fortuna per me il trovarmi di statura mezzana. Non delle angustie di un compartimento, per cui una sola stanza si risolveva in tre; con un solo camino per le evenienze invernali, e nissuno per le evenienze di tutto l'anno del cibarmi. Parlo di quella che in linguaggio del codice civile chiamasi mobilia. I legnami di mezzana nobiltà vi brillavano come suol dirsi per la loro assenza; vi brillava nelle seggiole la paglia per virtù propria. In una parola io mi trovai alloggiato come uno studente a parca dozzina. Curioso perciò, al pari di uno studente, volli subito sincerarmi delle cagioni dell'avuto disinganno, il quale mi veniva, come segue.

Era Intendente della Casa Ducale un cavaliere Chiabò, uomo stimabilissimo nei sociali rap-

porti, colto quanto conveniva, solerte e onoratissimo Amministratore dell'azienda doviziosa del Principe. Al sopraggiungere un cavaliere giovine, con voce di aver acquistato qualche grazia personale presso al Duca, vennegli probabilmente nel cuore il sospetto, potessi io aspirare al suo seggio intendenziale. *Inde irae*, o almeno agitazione d'animo; per cui potè parergli rimedio repulsivo di ogni mio sentimento ambizioso qualunque procuratomi mal contento. Veramente il mal contento lo ebbi; quantunque per delicatezza da usarsi con l'inconsapevole Principe io non ne abbia mai lasciato sfuggire il lamento. E ne fu argomento l'aver io tosto rilegato quella mobilia, parte nel bugigattolo del mio cameriere, e parte in un attiguo stanzone, di quelli che nella nota farsa ingegnosissima dell'antico Senatore piemontese Gavuzzi intitolata *L'Adramiteno* doveano chiamarsi *solai defunti*.

Il malcontento indi a poco fu aggiogato con una, che chiamerò usurpazione di potere. Giunto il Principe a Torino si riformò e si ampliò la sua Corte mascolina e femminina; ed occorreva perciò una spedizione copiosa di Lettere Patenti per Scudieri e Dame di palazzo, e per servienti di umile servizio, dotati però di superbo titolo: giacchè è noto, tutto nobilitaro

la Corte, dal far la barba al padrone al prepargli il brodo (a). Un giorno adunque mi veggo comparire innanzi un impiegato dell'Intendenza, con un fascio stragrande di pergamene, vestimenta già di cinquanta pecore, ed allora destinate a lasciare in venti famiglie la memoria di un ufficio aulico. Era mio incarico, mi diceva, il presentarle alla segnatura del Principe, e quindi contrasegnarle io stesso. Chiamasi contrasegnare nei protocolli ministeriali il tirare una lunga linea (e più è lunga più palesasi la riverenza), la quale, a foggia d'istmo fra una splendida città e un'umile borgata, congiunga la firma augusta con la firma subordinata (b).

All'aprire di quelle Patenti mi si offerì visibile la magagna della tentata, ma non riescita, invasione delle mie competenze. Sotto alle parole di ciascuna Patente, in cui leggevasi la formula *per le presenti ecc. controsegnate da Don Giuseppe Manno nostro Segretario di Gabinetto* era

(a) Tant'è che nelle antiche nostre etichette, ragguagliandosi la dignità graduata delle cariche dello Stato all'importanza del così detto emolumento, pagabile all'erario allo spedirsi della provvigione, il cuoco del Re compariva uguale in gerarchia a un Presidente di classe dei Senati.

(b) Nelle provvigioni segnate dal Re, accanto a quell'*istmo* galleggiavano quasi *natanti isolette* le segnature dei Consiglieri legali della Corona: chiamati in tal guisa, non a dare, ma a prender l'aria di aver dato consiglio su quelle nomine.

visibile e leggibile l'altra scrittura, *controsegnate dal nostro Intendente generale*; scrittura che era stata ben raschiata, ma non v'ha raschiatura valente ad impedire, che la pecora non lasci sotto al raschiatoio qualche peluria colla prima impronta. Eccomi dunque confermato nel sospetto, che non solo nell'avvenire, ma anche nel presente mi si volea segar l'erba sotto ai piedi.

Non perciò mi venne mai la tentazione di entrare in rivalità col Chiabò. Magistrato, io non avea altra ambizione, se non di Magistrature, o di qualche ufficio ad esse più consono, che non fosse l'amministrazione di particolar patrimonio. Tanto più che in quei tempi queste Intendenze appellavansi in Torino Intendenze *dei pasticcietti*. Il nome fu dimenticato, quando l'Azienda diventò *Lista* e gli Amministratori si convertirono in Ministri.

Durarono le ragioni di quel sospetto per alcuni mesi; perchè alcuni mesi risultarono necessari a compiere quella novella mia destinazione, la quale dovea tranquillare il mietitore della mia erba. Già durante il mio soggiorno in Roma era morto in Torino un cavaliere Borgese, al quale il Re Vittorio Emanuele, non sapendo a chi meglio, avea dato il portafoglio degli affari sardi. Era uomo di qualche valore,

ma di valore stantio: tanto le cose erano mutate da che in anni lontani egli aveva coperto uffici ragguardevoli in Sardegna. Il suo successore cavaliere Lomellini era a me noto per buon Magistrato, ma non altro che Magistrato. Egli era stato testimonio del diverbio irriverente col Reggente Valentino sopra narrato; e pensò forse, che un po' di quella burbanza giovanile, e un po' di quello studio delle leggi sarde, di cui avea fatto meco esperimento nella Reale Udienza, potessero fornirgli utile cooperazione. Nel rispondere perciò ai complimenti da me fattigli pel suo innalzamento al Ministero, mi avea esplicitamente svelato l'intendimento suo di scegliermi a suo Primo Uffiziale dopo il mio arrivo a Torino. L'effetto si dilungò alquanto: perchè egli dovea in prima disimpacciarsi da un Primo Uffiziale compreso nell'eredità del cavaliere Borgese, già vecchio, come appartenente alla colonia degli Impiegati piemontesi, licenziati dall'isola nel 1794, e perciò di nissun aiuto al Ministro. (Mi si raccontarono dappoi in tal proposito dagli altri Uffiziali del Ministero le scene comiche rappresentatevi ogni dì, fra un Ministro che sapea giudicare, ma non sapea scrivere, un Primo Uffiziale che non sapea più nè l'uno nè l'altro, e gl'inferiori, i quali sapendo anche poco non poteano profferirsi

aiutatori di qualche grave scrittura). Altro indugio alla mia nomina moveva pure dalla delicatezza sentita dal Lomellini, di non propormi al Re, prima ch'egli potesse ottenere il *placet* del Duca del Genevese: e il Duca nei primi mesi del suo ritorno a Torino avea vagato per alcune ville Regali.

Finalmente la mia destinazione ebbe compimento. Allora le mie ostilità quasi domestiche si rappaciarono affatto. L'Intendente Chiabò, diventato mio buon amico, erasi sincerato pienamente, che ai pasticcietti visibili della credenza ducale io preferiva i pasticci possibili del Governo dello Stato.

IL CONTE PROSPERO BALBO

Nella Storia moderna di Sardegna, ragionando delle cinque domande presentate al Re dagli Stamenti, dopo i meriti del 1793 e i demeriti dei due anni seguenti, io disapprovai quella che riferivasi alla creazione di un Ministero distinto per gli affari sardi. Pareami che quell'isolamento maggiore dell'Isola, e quel rinnegare i benefizi della fusione di due fortune dispari era giudizio mal accorto. L'evento giustificò questi timori. Il Ministero Borgese, il primo tentatosi, sparve senza lasciare traccia di sè. Il successore Lomellini era trattato come straniero dai colleghi, non ammesso ai loro consigli; esposto a quelle negative di concorso, che si danno più spudoratamente per iscritto che a voce. Ciò riceve anche lume dal sapersi, che colla restaurazione della dinastia in Piemonte eransi anche restaurati i mali umori fra Piemontesi e Sardi: aumentati dal *manet alta*

mente repostum del 28 aprile 1794, e dagli ottenuti favori di Corte (che parevano usurpati) per parte di alcuni Cavalieri Sardi, durante il lungo tempo di permanenza nell'Isola; chiamata prima asilo, e denominatasi poscia esilio.

Viveva pertanto il Lomellini vita giornaliera, trattando affari individuali, non osando o non potendo elevarsi a negozi di maggior portata. Tenea anche dimesso il nostro Ministero l'esteriore suo apparato. I Ministeri di Torino sedeano in palagi demaniali, acconciamente apprestati Noi eravamo appigionati in una casa della così detta corte *del burro*, nome anch'esso troppo umile, per non dire unto; proprio tutt'al più a dar accesso alle sale di una Società agraria. Ma perdonisi pure alla corte. Una scala, irrorata in ogni modo dai numerosi compigionanti, metteva in una bussola, e questa in uno stanzinuccio, dove stringeasi il quartier generale di due soldati invalidi di servizio, ed il servizio di essi; vale a dire una granata col suo associato cogli-immondizie, appiccagnoli per le zimarre, e un secchione di usi differenti, compreso il nostro beveraggio: più semplice assai di quello che figura oggidì nel bilancio interno della parte del Parlamento italiano, avente il privilegio d'iniziativa nel moderare le spese dello Stato.

Pensa, o lettore, come in sì ristretto intervallo

potessero eseguirsi dignitosamente tutte le parti cerimoniose di un' anticamera ministeriale: giacchè questo solo stanzinuccio precedeva il gabinetto del Ministro, e quello di me suo Primo Uffiziale.

Ricordomi ancora dell' imbarazzo in cui mi trovai un bel giorno, per l' udienza mia già incomineiata col Governatore di Torino, e pel sopraggiuntomi annunzio dell'udienza chiestami da un niente meno che Cardinale Vescovo di Novara. *Quid facerem?* Spezzare a metà il discorso con un' *Eccellenza?* Mettere in deposito un' *Eminenza* fra un invalido e una secchia? L'Eccellenza mi trasse accortamente d'impaccio ritirandosi, e l'invalido introdusse il porporato.

Questo invalido però non dee dimenticarsi nella storia, com'è dimenticato da lunghissimo tempo nei ruoli della Casa d'Asti. Ricordo ancora il suo nome di guerra, ed era *Belle rose*, nome certamente non marziale. Egli avea un particolare suo vezzo, di cui faceva uso nel mestiere d'introduttore dei postulanti udienza. Fosse studio di economia, onde non gualcire eventualmente le pieghe delle lunghe falde del suo zimarrone, fosse accidia innata, egli nel sollevarsi da un lurido seggiolone, ove sonnecchiava le lunghe ore restategli disponibili nel prender parte all'amministrazione dello

Stato, era solito di tenere afferrate colle mani le due falde già prima aperte. Ciò risolvevasi, per chi gli andava a tergo in quelle introduzioni, in una prospettiva non pittorica, la quale si volgeva di contro a me al ritirarsi egli dal suo annunzio. Serva questo cenno a scampoletto o mostra, come dicono, del nostro magistero di cerimonie.

Festività a parte, i due anni di mia partecipazione a quel Ministero isolato, furono due anni di desiderio di mutazione. Questa venne, allorachè nello scorcio del 1819 il Conte Prospero Balbo, elevato al Ministero interno, dopo la sua ambasciata di Spagna, si mostrò l'uomo il più fatto a render fausta quella mutazione. Egli chiamommi a sè, e mi ordinò a nome del Re di apprestare un Regio Biglietto, col quale, aggregandosi alla Segreteria di Stato interna quella per gli affari di Sardegna, si ordinassero le particolari discipline del novello servizio. Toccommi così d'essere il demolitore e il riedificatore del Ministero Sardo: il quale d'indi in poi rimase come alluvione immutabile del Ministero Piemontese.

La Sardegna potea sperare, con quell'alunno del Conte Bogino, veder rinnovati i tempi di quel gran Ministro. I tempi accennavano ad altro; ed era appena passato un anno, quando

i moti del 1821 balzarono di seggio, cogli altri Ministri, anche Prospero Balbo. Ma Prospero Balbo potè lasciar saggio di quanto di più avrebbe potuto fare, invadendo tosto di fronte la gran quistione vitale per la Sardegna della comunione delle terre. Nel mentre che egli avviava pel Piemonte la formazione di un codice civile (solo più tardi ripresa nel regno di Carlo Alberto) provvedeva per la Sardegna a radunare in un Regio Editto, di merito durevole, tutte le preparazioni conducenti a stabilire la proprietà libera dei terreni, e ad agevolare così il riscatto feudale compito dappoi [a].

Se la Sardegna giovossi poco del pacato senno e del buon volere del Balbo, io mi giovai durevolmente della stima da lui concedutami, e del contatto quotidiano con un sapiente par suo, in cui lo studio squisito delle lettere nobilitava di tanto la profonda sua dottrina scientifica.

Avvedutosi egli dell'impegno da me preso di non usare negli spacci a me commessi il terra terra dello stile segretariesco, posemi affetto da maestro a discepolo. Le sue conversazioni, nelle quali ritornavano frequenti i ricordi del Ministro Bogino e del gran Re Carlo Emanuele, e quel criterio letterario che si respira sempre nella

(a) V. Regio Editto 6 ottobre 1820 e l'annessavi Carta Reale di Regolamento.

vita confidenziale con illustri letterati, furono per me allora i fondamenti migliori dei restauratisi infelici miei studi.

A lui pertanto io dedicai una pagina di caldo encomio nel primo tema letterario da me assaggiato dopo la pubblicazione della *Storia di Sardegna* [a]. Ed a lui qui rinnovo, con animo commosso, le lodi dovute ad un grand'uomo, le grazie da rendersi a un gran maestro.

(a) V. cap. III *Dei vizii dei letterati.*

IL CONTE ROGET DI CHOLEX

Assaporata la lode, giustamente e seriamente retribuita, parmi quasi una profanazione il retrocedere collo stile a quel piacevolare, cui in molte di queste pagine ho lasciato libera la foga. Mi cantano anzi nella mente, non chiamativi ma venuti da sè, i bei versi del Venosino [a] che gli servirono di prefazio nel voler celebrare dopo gli Dei e gli Eroi l'Eroe-Dio Ottaviano Augusto: *Quem virum aut heroa..... sumes celebrare Clio?* La mia falsa Clio soggiungemi ancora. Dopo il tuo Prospero Balbo ti toccò ancora il rimanere *a latere* di altri quattro Ministri. Morì uno di essi in officio. Morì col Re l'officio di un altro. Sparirono tutti in non breve intervallo i tuoi generali d'armata: tu solo, capo perpetuo di stato-maggiore, restavi in seggio, o perchè siasi detto, costui è buono

(a) Od. XII del lib. I.

per tutti, o perchè siasi pensato, costui non fa male ad alcuno; dacchè in alcune cariche tanto vale l'essere stimato, come il non esser temuto. Forse il vero era sapienza politica; e chi nol crede, contempli ai giorni nostri, ogni sei mesi, il finimondo che minaccia tutte le grandi amministrazioni dello Stato, quando i gran Direttori non ai bisogni dell' amministrazione si vogliono accomodati, ma agli amori del Direttore màssimo; talchè all' occaso suo tramontano seco lui le maggiori e le minori costellazioni, e quindi buona notte e lunga per tutti i negozi, nulla aventi di comune con quegli amori. Dunque lasciaci qui il ricordo di questi quattro personaggi; e se non ti quadra nè biografia nè storia, chè quella può esser sterile, e questa turbativa delle pacifiche tue abitudini, pingi alla meglio il carattere di ciascuno, e non tanto ciò che fecero quanto ciò che poteano fare.

Rispondo adunque. O mia cara, benchè spuria Clio, io cedo alla tua invitazione nei termini migliori da te postimi; e comincio dal primo dei quattro Ministri, dal Conte Gaspare Roget di Cholex.

Egli lasciò riputazione di gran Ministro. Non fu tale che in parte; anzi in quella sola parte che più si pareva. Avea accortezza e penetrazione. Avea quella operosità, che mira non tanto

ad intraprendere grandi affari, come ad ultimarli. Avea un dono privilegiato di memoria, per cui duravagli indelebile tutto il fatto o letto da lui: compresavi la recita cifra per cifra di tutti i numeri complessivi dei presuntivi e consuntivi dei Governi d'Europa. Avea il coraggio dei progetti di cose ardue, se gli capitava nelle mani chi potesse tradurli in effetto. Non ebbe però sempre la fortuna di sceglier bene i suoi operai. Non ebbe neppur quella di poter, chiuso nel suo gabinetto e con penna scorrevole e felice, farsi per così dire servizio da se stesso; e le idee sue tradurre e lumeggiare con parole sue: che anzi, nel tentare queste amplificazioni del pensiero primitivo, appariva steptato e ben disotto da quel parlatore facondo, brioso e seducente ch'egli era. Difetto questo comunissimo fra i così detti grandi uomini, grandi alcuni *in verbo*, altri *in litteris*: rari coloro che alla potenza dello scilinguagnolo congiungano la profondità dell'intelletto, usignuoli ad un tempo ed aquile.

Coraggio, come ho detto, egli avea nel progetto di cose ardue: e coraggio gli abbisognò nel condurre Carlo Felice, non nimico ma timoroso d'innovazioni, a soddisfare al desiderio comune del ristabilimento delle cautele ipotecarie, ed a statuire per l'amministrazione della

giustizia un sistema di competenze migliori, e di retribuzioni più decorose pe' Magistrati. Bene gli capitò in questo: perchè, imbattutosi in abili Magistrati, dei quali non si ebbe mai rarità in Piemonte, e confidandosi in essi, n'ebbe soddisfazione di pubblico pro, e di lode propria.

Con uguale animo vinse la ritrosia del Re a pubblicare per la Sardegna, non che una novella legge, una collezione vasta di leggi civili e criminali; passo grandissimo allora fatto da noi nella via legislativa. Aiutato da un giurisperito sardo di gran valore, Costantino Musio, primo autore del gran lavoro, e dal Consiglio Supremo del Regno, in cui faceasi a gara a rispondere degnamente all'onorevole e caro mandato, il Ministro potè porre il suo nome in quel corpo di leggi, solo possibile, fino a che non fu possibile un codice compiuto di legislazione.

Per la ragione medesima di un coraggio, cui non rispondeva totalmente la competenza del giudizio, egli pose confidenza plenaria nei validi Consiglieri, come negli invalidi. Ne cito un esempio nella cieca fiducia da lui posta, senza programma e senza istruzioni, in un Cavaliere Viotti, Censore dell'Università di Torino, di burbera ricordanza. Era egli un illustre avvo-

cato; ma da avvocato a legislatore intercederà sempre grande intervallo, sebbene oggidì siane breve il passo. Il Ministro, gittatosi nelle braccia del Viotti, e datogli foglio bianco, incominciò una serie di demolizioni, condotta dappoi a riparare al male con rimedi sempre peggiorantisi, infino a che durarono quelle condizioni di Governo.

Non tocca ora a me il dire, se in condizioni mutate Viotti sopravviva anch'oggi a se stesso; distruttore e riedificatore immortale: perchè havvi già molti, i quali di questo mutar pandette ad ogni Triboniano sopravvenuto fanno alto lamento. Tengono eglino l'insegnamento maggiore per un composto in gran parte di Professori non necessari; di Professori non professanti, di Professori senza corso e senza corpo di dottrina; la quale, comunicabile solo vocalmente, si risolve propriamente in comunicazione aerea: e ciò, con facoltà agli studenti di respirare quest'aria dottrinale dove e come meglio loro accomoda. Sistema in una parola, dicono essi, fatto apposta con l'intendimento di persuadere tutto il mondo, essere la miglior legge per l'instruzione pubblica il non averne alcuna. Fra questi ottimisti d'imperterrita fronte, i quali vorrebbero alla fine menare maestri e discepoli a fare quanto vogliono, senza mesco-

lanza dello Stato, e i retrogradi di passo gigantesco, che vorrebbero riprendere le Constituzioni anti Viottiane, havvi il posto del buon discernimento. Ma io non lo ricerco, perchè debbo ritornare al Ministro, risponsale d'aver lasciato fare ad esse la prima breccia.

Ritornandovi loderò, con le virtù intellettuali già notate; le morali, di cui nissuna mancavagli. Quest'uomo, amorevole con tutti, e a tutti accessibile, ebbe molti amici. Fra i quali, lo scrittore di questo articolo, testimonio della morte sua serena di filosofo cristiano, dedicogli alcune pagine di funebre encomio; allorchè un morbo esiziale lo condusse immaturamente al sepolcro. Uomo di probità antica morì (non come sogliono morire alcuni probi moderni posti nelle sue condizioni) lasciando, più che modesto, *povero* censo.

IL BARONE FALQUET

Mi sono testè gloriato dell'amicizia di Cholex. Non posso dire altrettanto del suo successore Falquet, savoiardo egli pure, e perchè tale eletto all'arduo ministero interno: giacchè nei primordi del regno novello le aure più seconde spiravano dai lidi sardi, o dai gioghi alpini. Ma l'Alpino e il Sardo, per quanto mi toccava, erano separati più che altro da tempera d'animo. Falquet non potea non ritenermi al suo lato, perchè io era sempre Segretario privato del Re, e stimato sua creatura. Non volea neppure negarmi confidenza nel maneggio degli affari, o disconoscere quanto potea trovarsi di pro nella mia cooperazione. Tal fiducia però era più ragionata che spontanea, più coscienziosa che simpatica.

È meglio tuttavia, io soggiungo, che questo onestissimo e dottissimo Magistrato, balzato dal suo stallo di Avvocato generale nel Senato di Chambéry al seggio ministeriale, e ritenutivi gli abiti suoi di vita umbratile e quasi selvatica, non volle o non seppe avere nel Ministero alcun amico.

Uno solo fu eccettuato. Questa eccezione si personificava in un segretario Battaglia, di quelli che aveano avuto nel *Palmaverde* dell'anno settimo dell'êra francese un titolo generoso di postliminio. Uomo veramente degno di curiosa biografia. Il suo tipo forse durerebbe incancellabile nei ministeri, anche oggidì, se la granata delle crisi ministeriali periodiche non ispazzasse periodicamente anche questi tipi. Figurati, o lettore, un omiciattolo tondo, veduta corta, favella sibilante: in movimento perpetuo dal gabinetto del Ministro alle sale degli Officiali, e in ascensione o discesa continua nelle scale che gli separavano; incaricato figurativamente della direzione dell'Archivio, archivio egli stesso per tutte le comunicazioni verbali quotidiane fra dirigente e diretti; maestro di cerimonie ed introduttore dei grandi, e talvolta delle piccole; ossequioso con parole melliflue verso tutti gli ossequiabili, importante cogl'inferiori, in somma un *fac totum* che facea niente.

Mi si raccontava, che al prender seggio ministeriale il Conte Prospero Balbo, volendo il Battaglia prendere al suo solito possesso del Ministro, ebbe a studiare lunga pezza per incontrare qualche lato fiacco, per cui penetrare nella sua confidenza. Balbo era impiagabile, come l'Eroe dell'Iliade. Non valeva presso a lui

o la parola adulatrice, o la notizia curiosa, o il perditempo dell'annunziare la bella o triste giornata a chi già la conosce. Fortunatamente pel Segretario si avvide egli un giorno, che Balbo chiudeva da se solo uscio o finestra, come chi vuol impedire lo spiraglio all'aria esterna. Filo d'aria benedetto! esclamò egli nel suo se, tu sarai per me il filo di Arianna. Eccolo d'indi in poi ad ogni visita nella sala del Ministro, saggiare tutti i riscontri aerei, che una od altra apertura potea spingere sul tavoliere di quell'esimio Conte Prospero; il quale finalmente lasciossi tramutare dal Battaglia il tavoliere da uno ad altro angolo meglio riparato, tollerando per soprappiù l'oscurità di un paravento.

Quest'uomo adunque fu il solo amico ministeriale del novello Ministro. Esso assistevalo nello schiudimento del carteggio copiosissimo e quotidiano. E siccome al Falquet, uomo non solo operosissimo, ma innamorato per così dire dell'operosità, era uno dei più lieti momenti della giornata l'arrivo mattutino di quel carteggio, era ogni dì spettacolo curioso il vederli amendue spiare, dietro ai cristalli dei finestroni ministeriali, la lontana prospettiva del noto *invalido*, il quale, con minore poesia nell'animo, recavasi sulle braccia l'enorme tasca dei destini interni giornalieri del paese.

Ma io qui mi lascio forse trasportare da quella soverchia festività, che facilmente s'indonna di chi ad uomo di gravissimo e rispettabil senno, qual era il Ministro, è stato condotto ad accoppiare storicamente il suo Segretario.

Il Barone Falquet era splendidissimo giureconsulto. Le consulte sue nei più gravi affari, trattatisi per la Savoia negli anni precedenti, sono monumenti per lui di meritata gloria. Anzi siccome in quel tempo la Segreteria di Stato interna ragunava nelle sue competenze, non solo le spettanti oggidì al Ministero di quel titolo, ma quelle eziandio dei lavori pubblici, dell'agricoltura e commercio, e delle cose giudiziarie ed ecclesiastiche, può dirsi che in quest'ultimo rispetto non potea l'opera del Falquet non tornare vantaggiosissima al Governo.

Passò il suo ministero, come passano i ministeri, i quali sono per così dire appigionati alla giornata. Spedizione pronta; giustizia alla piemontese, cioè giusta; utilità generale quella sola che emerge dalle salvoguardate utilità individuali.

Giusto anch'io verso la sua memoria, se altra pagina non rimarrà che meglio la commendi, dirà questa scrittura, ch'egli fu uomo stimabile, Ministro rispettabile.

IL CONTE

TONDUTI DE L'ESCARENE

Nel cenno dovuto al Conte della Scarena havvi un aspetto luminoso con un punto scuro, come diceva non ha guari a un celebre Regnante un celebre Ministro. Il lume è il suo ministero: l'oscurità la sua caduta. Dirò brevi note dell'uno e dell'altro.

L'elezione sua al Ministero interno giunse inaspettata; perchè i lontani (com'era egli allora, dimorante in Francia) hanno più da fare per ambire, che per esser dimenticati. Già Prefetto nel primo Impero; nella Restaurazione borbonica Segretario generale dei Ministri Lainé e Montesquiou, era appena il nome suo ricordato dai Nizzardi suoi concittadini, allorachè Carlo Alberto, appoggiandosi principalmente sul Ministero interno per ispingere a fausto termine la vocazione sua straordinaria, gittò gli occhi sopra quel valent'uomo, che potea quasi dirsi straniero.

Perchè io possa competentemente toccare del modo, con cui allora si disse, che il Re avea indovinato, premetto, che trasferita in quel tempo la direzione degli affari di Sardegna alla Segreteria di guerra, governata allora da un illustre sardo, volle Carlo Alberto, che io, quantunque oramai stanco del prolungato mio mestiere di Primo Uffiziale del Ministero interno, mutassi non titolo, ma servizio, rimanendo al fianco del novello Ministro per la direzione degli affari interni degli Stati continentali.

Rimasi, e vidi ciò che tutti videro; cioè maturarsi dal La Scarena e pubblicarsi col suo nome i provvedimenti vitali, coi quali faceasi preludio a glorioso Regno sardo, o a glorioso Regno italiano. Ciò che tutti non videro si fu l'alacrità di pensiero e di opera, con cui si predisponevano quelle glorie.

Ricorderò sempre le non mai interrotte congreghe mattutine del Ministro e dei suoi due Primi Ufficiali (eravene uno per gli affari di polizia), onde dare il primo spaccio in breve ora agli affari versati a piena bocca sulla gran tavola ministeriale da quell'immensa tasca, di cui ho parlato nel capitolo precedente; dissigillante e assistente lo stesso immortale segretario Battaglia.

Facevansi due covoni o mucchi di carte,

secondo che appartenevano all'amministrazione del governo, o del *buon* governo. Il terzo manipolo cernevasi per particolar disamina del Ministro, il quale riserbava a sè le cose meritevoli di riserva. Non passava però un'ora, che queste ultime ritornavano a mani nostre, infissavi con spillo una cartellina del Ministro; la quale con parole limpide e spiegative indicava il movimento a darsi loro, le avvertenze a porvisi, e la premeditata possibile soluzione della pratica. Chi avesse fatto mazzo di queste cartelline avrebbe i materiali di discipline governative le più semplicemente speditive, e un esemplare di spedizione sollecita, animosa e ponderata. Il certo si è, che trasfondendosi, come da Elia ad Eliseo, e da Eliseo ai compagni quello spirito di ordinato studio, non mai avea progredito con pari celerità l'esame di qualunque affare governativo, oppure il va bene o l'utile disinganno di qualunque dimanda individuale.

Ciò che nelle sfere subordinate avveniva fra noi, avea anche luogo nelle alte regioni fra il Re e il Ministro. Le cartoline di Carlo Alberto, delle quali avrei voluto far tesoro, avevano un'eguale comunicazione, per così dire, di elettricità. Sugose, chiare, recise, contenevano il germe di provvedimenti di vasto ma preve-

duto svolgimento, al quale dava tosto vitalità e crescenza il lavoro ponderato del Ministro, e talora la povera penna mia. *Absit* però *iniuria verbo*; perchè veramente povera mi appariva là penna mia, paragonata a quella prontezza del Ministro, e alla felicità dei suoi concepimenti. Accaddemi più volte, che in argomenti di maggior polso, chiuso il Ministro nel suo gabinetto per poche ore, escivane consegnandomi un fascio di fogli da lui scritti, con un mandato di *arrangez-moi cela*; il quale dovea ridursi a forma e ad ordinamenti secondari. Basti ciò a caratterizzare il lavoro quotidiano e fruttuoso di un Ministro; cui soccorreva ad un tempo l'acutezza dell'intendimento, la scienza positiva di discipline governative, l'esperienza avuta di grandi negozi, e un'alacrità meridionale. Basti ciò pure a lasciare nota onorata di quelle cartoline di Carlo Alberto, in cui spiccavano bellamente le rare sue doti intellettuali. Se le cose non gli andarono sempre a seconda, non fu certamente difetto di penetrazione o di studio.

Può ben credersi, che trovato l'uomo andatogli all'uopo, fossegli questo andato a grado. Nelle frequenti mie conferenze anche confidenziali con Carlo Alberto, al quale mi davano necessario accesso i supplementi a me devoluti nell'opera ministeriale, io ebbi frequenti argo-

menti per sincerarmi, che la stima da lui dovuta al Ministro era cresciuta a personale affetto. Di ciò mi diedero pure testimonianza le amorevoli lettere regie dirette al La Scarena pressochè giornalmente, nelle assenze eventuali del Sovrano.

Come da tanta e sì meritata benevolenza abbia franato la sorte del Ministro a clamorosa caduta, è il punto nero da me notato nell'esordio di questo capitolo. Studiamo questo punto nero.

Nicomede Bianchi, nella lodata sua *Storia documentata della Diplomazia europea*, ebbe a dare giudizio risoluto di questa caduta. La sua storia ha il vantaggio di esser nobilmente scritta. Ha il disavvantaggio di tutte le storie diplomatiche: perchè, se storia diplomatica vuol dire storia di ciò che ha fatto la diplomazia, lo scrittore trovasi nella condizione comune di tutti gli altri storici; ma se la verità storica vuol trarsi dalle note diplomatiche, può avvertirsi lo scrittore, che diplomazia e verità *obviaverunt sibi* ma *non osculatae sunt*: riservato anzi il bacio all'abile occultazione del pensiero.

Forse un po' di tal disavvantaggio s'infiltrò nel giudizio portato della caduta ministeriale del La Scarena, poggiato principalmente sopra una nota diplomatica del conte Solaro Ministro

allora degli affari stranieri: nota, nella quale egli mostravasi dolente dell'incorso al collega, e dei propositi attribuitigli. Veramente, avendo io dovuto allora avere con lo stesso Ministro comunicazioni officiali pel mio provvisorio passaggio alla reggenza del ministero, parve egli anche meco assai conturbato. Ed io pregio giustamente, come l'elevato ingegno, l'elevato carattere del conte Solaro, per poter cedere al pensiero, che tutt'altro sentimento, fuor quello del miglior servizio del Re, potesse occuparlo in quel mancare al consiglio dei Ministri dell'uomo, dalla pubblica opinione giudicato, se non il più abile, il più influente.

Comunque siane stato, ritornando a Nicomede Bianchi, egli stimò di qualificare *sleale* la condotta di La Scarena. Questo epiteto a pensar mio è crudele. È possibile, è anche probabile che La Scarena abbia errato: non è possibile ch'egli abbia tradito.

Già i più avveduti di quel tempo stimavano una fiaba, o come dicono i Francesi *un canard*, quella lista di amici del Re divenuti settari, e di uomini i più saggi del paese mutati in rivoluzionari. E se fra gli avveduti alcuno ha potuto disingannarsi in faccia all'apparenza del fatto strano, essi però doveano tenere La Scarena per deluso, non mai per complice. Aveva egli

il torto, così comune, di essere *uxorius vir*. La moglie sua, francese di nascita, avea avuto il torto di stringere alleanza amichevole con alcuni oltre-realisti pel ramo primogenito dei Borboni, i quali, amici o consoni alla Legazione austriaca di Torino, popolavano ogni dì i suoi saloni, non tanto tramando, come tramestando quanto di più ostile poteva venire in bocca ad uomini di partito. La verità vera stava perciò fra la conservata illibatezza di fede come Ministro, e la non saputa affrontare correzione domestica, come marito. Se intanto il titolo unico prodotto dal citato storico non può dar fondamento ad accusa tanto avanzata; se a ciò che altrove se ne scrisse, anche con minuti ragguagli, non soccorre la pubblicazione di alcun documento, atto ad accreditare tanta imputazione; se, in mancanza di prove siffatte, non basta il merito di uno scrittore a salvarlo dal pericolo, cui son soggetti anche gli accorti e gl'ingegnosi, di cader nelle mani di narratori infedeli e passionati, il lettore, informato a quella virtuosa circospezione, che nel criterio di fatti enormi richiede proporzione corrispondente di testimonianze, o sospenderà il giudizio, od almeno non giudicherà irrazionale la mia incredulità.

Dove però io desidero, abbiano le mie me-

morie il loro giusto valore, si è nella narrazione cui ora fo passaggio delle parole scambiatesi fra Carlo Alberto e me, prima e dopo il fatto.

Già si rumoreggiava in Corte sulla possibile disgrazia del Ministro dell'Interno. Entrato io all'udienza del Re per affari ordinari, egli mi si mostra preoccupato. Fattomi sedere, e fissandomi gli occhi in fronte con un piglio, non saprei se di chi ha vaghezza di sapere, o di chi è sul punto di ridersi dell'informazione e dell'informante, prese così a parlarmi:

Mi dica un po'; Manno, com'è andato questo affare del marchese Tiberio Pacca, ora suo collega nel ministero?

Fissai anch'io gli occhi rispettosamente sulla fronte del Re, e con aria di chi crede piuttosto alla seconda che alla prima delle spiegazioni da me ora date, risposi:

Sire: del marchese Tiberio Pacca Vostra Maestà dee saperne assai più di me: perchè io appartengo al ministero Interno pel lato solo dell'amministrazione; e la polizia, alla quale è applicato il Pacca, è non solamente estranea a me, ma anche antipatica, riconoscendo io la perfetta mia incapacità ad occuparmene.

— Pure ho piacere mi dica quanto è passato nelle sue mani per la nomina di lui.

— Alle mie mani è pervenuto allora uno

dei soliti polizzini del conte de L'Escarene, in cui era scritto in brevi parole: *Faites dresser une Patente d'Intendant général pour le marquis Tiberio Pacca, attaché au ministère de l'Intérieur, avec l'appointement de 6000 livres.* Questo polizzino fu da me girato al Segretario Capo di divisione, cui spettava, e tutto per me era così finito; se non che nella posteriore mia richiesta verbale al Ministro, onde chiarirmi di tal novità, egli ebbe solamente a dirmi, che Vostra Maestà avea stimato di confidare al novello Intendente generale un incarico speciale nel dipartimento della polizia.

— Cosa pensa Ella di lui?

— Pel presente non saprei che cosa pensarne, perchè, come ho avuto l'onore di osservare, io mi tengo affatto straniero alla polizia, sia essa sublime o terrena. Pel passato io lessi, come certamente Vostra Maestà ha letto, la storia del Colletta, e tutto il mio giudizio sul Pacca era raccolto nel quadro da lui datone. Del resto, sono stato anch'io in caso di conoscere, per cenno fattomene dappoi dal Ministro, che egli avea avuto da Vostra Maestà ordine di prendere informative in Roma sul marchese; del quale dicevasi, fossesi evaso con una femmina e con una cassa di denaro pubblico. Dalla informazione venne a risultare, che veramente la

femmina vi era, non così la cassa, perchè egli non avea in Roma chiave di alcuna cassa.

— Quali sono gli Ufficiali del ministero che con esso lui lavorano?

— Sono il tale e il tal. altro. Altro io non so.

Dopo queste parole il ragionamento si volse altrove.

Mi si chiederà quale scopo si proponesse il Re in questo dialogo.

Rispondo, non poterlo io conghietturare, se non in vari modi: i quali tutti si risolvono nel pensiero, da lungo tempo infisso nel mio animo, che il Re in tutte le quistioni di alta politica, ebbe per molti anni l'intento, e forse il bisogno, di velare i suoi concetti, infino a che giungesse il momento della sua epifania. Di tale riserva darò un novello saggio nel capitolo che segue.

Intanto, a compiere il presente, mi resta di scrivere il novello dialogo scambiato in uno dei giorni posteriori a quella caduta, nel quale io dovetti, com'era officio mio, recare al Re il portafoglio degli affari correnti. Riporto il dialogo nella stessa lingua francese, che in quel giorno, com'era qualche volta suo vezzo, meco adoperò: e posso trascriverlo con puntuale fedeltà, perchè nelle cose di cagionatami forte impressione la memoria mi dura tenace.

— Eh bien! Manno, donnez-moi des nouvelles de L'Escarène.

— Sire, on ne peut pas dire qu'il se porte bien, car c'est pour lui le plus grand des malheurs d'avoir perdu les bonnes grâces de Votre Majesté. Mais je puis dire, qu'il supporte sa disgrace avec dignité et grandeur d'âme. J'ai été témoin aujourd'hui de la présentation qu'il a voulu faire lui même de son successeur le comte de Pralorme à ses subordonnés, en l'accompagnant dans tous les bureaux. Ses paroles étaient si nobles en faisant à chacun de nous sa part de bonne recommandation, et son maintien était si calme, qu'à voir l'air naturellement moins ouvert et un peu sombre du Ministre nouveau, on aurait pu croire, que c'était lui qui sortait, et que l'autre lui faisait ses adieux.

— Eh! pauvre L'Escarène! qu'est ce que vous avez pensé de lui en cette circonstance?

— Porté, comme je suis, à ne pas me mêler de ce qui surpasse ma compétence, je n'ai pas le moyen de connaître les vrais motifs. Je sais seulement, que Votre Majesté doit avoir eu des motifs bien solides, pour éloigner de sa personne un Ministre, qui lui avait rendu des services si signalés. Je dois croire aussi, que ces motifs ont rapport seulement à la haute police de l'état, à la quelle je suis étranger: car pour ce qui est du ressort de l'administration intérieure, je suis témoin, et je puis affirmer à Votre Majesté,

(pardonnez-moi la vivacité de la parole) je puis affirmer en toute conscience, que depuis la restauration la Maison de Savoie n'a jamais eu un Ministre qui lui soit comparable, dans la sphère d'action, que Votre Majesté lui avait assigné.

— *C'est vrai. Mais pourtant, depuis quelque temps il me parait qu'il avait baissé.*

— *Pardonnez-moi, Sire, si je me permets de vous dire, que je ne m'en suis jamais aperçu.*

Il Re aggrottò alquanto le ciglia a questa ardita risposta, e mi fe' cenno di dar principio alla mia ordinaria relazione. Parmi però, non l'abbia tenuta a male: perchè quando vennero quei tempi maturi, di cui ho dato cenno poco fa, e che segnerò anche nel capitolo seguente, egli mostrossi meco più che mai confidente e benevolo.

LA TABACCHIERA D'ORO

Nei favori, di cui mi colmò Carlo Alberto fin dai primordi del suo regno, fu segnalatissimo per me quello di avermi scelto fra i pochi, cui fu commesso il nobile e delicato offizio di addottrinare i Principi suoi figliuoli nelle parti di studio, che meglio convengono a chi nasce in sì elevata condizione. L'amicizia che da lungo tempo mi rallegrava del Governatore dei Principi, Cesare Saluzzo, mi rendeva più gradevole e più tranquilla la mia missione. Questa avea progredito già per due anni, consolata dall'affettuosa condiscendenza dei regii alunni, onorata eziandio tratto tratto da benigne parole del Re; il quale non mancava mai in ogni occasione acconcia di entrar meco in proposito in ragguagli minuti, e di mostrarmisi pago della mia opera. Tale approvazione potea tornargli facile: perchè, essendo stata

disciplina mia in quel magistero, di far ridurre dagli stessi alunni a scrittura propria le spiegazioni da me loro fatte a viva voce, queste scritture, prima di essermi presentate, passavano sotto l'occhio paterno.

Avvenne finalmente, che, compiuto il periodo di lezioni, dirò così teoriche, contenute nel mio programma, ebbe il Governatore Saluzzo a tener meco ponderato discorso sulle generali avvertenze da trarsi dal fatto studio. Si riconobbe così frutto necessario, ed anzi unico a derivarsene, l'applicazione pratica degli avuti esemplari al paese nostro, ai nostri tempi, ai bisogni che tuttodì si sperimentavano di quel progredire di benefici civili, cui il Re stesso faceva di passo in passo acconce concessioni.

Posta mano all'opera, la prima lezione mia di serie seconda contenea già qualche massima di generica portata, e qualche desiderio di miglioramenti più alla mano in argomenti di frequente esposti alla comune attenzione. Appositamente ho chiamati civili i benefici avuti in mira: perchè d'innovamenti politici nissuno avrebbe creduto prudenza il fiatare in quei primi e misteriosi anni del novello regno. E Cesare Saluzzo il primo, benchè quanto mai prono a cogliere in ogni studio il fiore del meglio, aveasi per la propria natura, e forse

ancora per gli abiti di Corte, imposto la più cauta riserva nei ragionamenti, che in tal rispetto non fossero affatto innocui. Il lettore perciò può tener per certo, che nella mia prefazione allo studio pratico l'innocenza dei propositi era salvata.

Pure io, o per meglio dire noi avevamo errato. Fatto fu, che dovendo indugiare di alcuni dì a ripetere la lezione, venni prima della scadenza chiamato a Corte; e quivi, accolto io colla consueta garbata benignità dai reali Principi, m'indicarono eglino l'oggetto della straordinaria chiamata, ponendomi in mano un astuccio, e dicendomi che il Re desiderava, ritenessi nell'acchiusovi pegno una memoria onorevole dell'opera da me impiegata, partecipando alla loro istruzione.

Conteneva l'astuccio una splendida tabacchiera, con numerosi diamanti disposti a figurare e fregiare la regia cifra. Allorchè pertanto, dopo ritiratomi dall'udienza, e le parole migliori di ringraziamento sapute da me pronunziare in quell'inaspettato incontro, io apersi l'astuccio, e mi vidi folgorare all'occhio tanta dovizia di gioiello, dissi tosto a me stesso: benchè aurea e brillantata, o tabacchiera mia, sei pur sempre simbolo di vero ed antecipato congedo. Mi confermarono in questo mio pas-

saggio inopinato a precettore emerito le parole impigliate del Governatore: meglio ancora le parole deviative, con cui Carlo Alberto, abilissimo schermitore, volle parare i ringraziamenti che per tal dono mi credetti in obbligo di rassegnargli.

Torna pertanto in acconcio in questo luogo quanto nei precedenti capitoli io notava del pensiero arcano, che dovea sempre sottointendersi, nei primi anni del regno, nel dare il loro valore alle comunicazioni eventuali fra Sovrano e sudditi. Nel seguito di questo lavoro mi occorrerà di segnare una fase sicura di mutamento. Intanto io ripeto ciò che allora asseverai, del non essere ancora venuto il tempo di parlare e molto meno di operar chiaro. Parmi che Salomone abbia detto in qualche luogo (e se non l'ha detto, avrebbe dovuto dirlo) essere il cuore dei Re un fondo cupo, in cui Dio solo può spingere franco lo sguardo.

IL CONTE

BERAUDO DI PRALORMO

Compisco con questo rispettabil nome del Conte di Pralormo la serie dei cinque ministri dell'interno, ai quali fui collaboratore quasi fidecommissario per tanti anni.

Scelta più acconcia a riempiere il gran vuoto lasciato nell'amministrazione interna dello Stato dal Conte de l'Escarene, non potea studiarsi. Senno esercitato in riflessione cheta, giudizio sicuro, volontà ferma tostochè illuminata, doti di animo nobilissime faceano di lui un gentiluomo completo, come un ministro a buona prova. Solo che alla virtù dello spirito non sempre rispondeva l'aiuto della sua tempra personale, alquanto informata a lentezza, e conturbata da insulti nervosi. Egli perciò mal sopportava l'anticipazione nostra del lavoro mattutino; abituato qual era (forse anche per la lunga vita diplomatica, tanto beneficiata anche nella comodità

delle opere giornaliere) a prolungare o cambiare in quelle ore il riposo notturno.

Ciò noto, non perchè siane menomata la gloria a un personaggio di cui serberò sempre onorata ricordanza, ma perchè credo avervi trovato la cagione del mio ritiro da quel servizio. Avrebbe egli voluto, che a quella mia attività da subordinato io avessi aggiunto un grano d'ambizione ascendentale; vale a dire avess'io operato in realtà da Ministro in tutte le operazioni precedenti l'ultima parola delle risoluzioni finali. Nè io mi sarei rifiutato, con acconce riserve, a questa conceduta usurpazione di potere, se egli palesemente ne avesse mosso il proposito. Ma egli non istimava forse del suo decoro quell'aperto abbandono, nè io stimava del mio il farmene indovino. Quindi un fare tirato fra noi due; e alla fine una richiesta, condita con le parole più garbate, qual sarebbe la mia preferenza nel caso di un cambiamento di carica. Sazio anch'io di quella lunga opera ministeriale, non esitai a cogliere tosto al balzo la fattami proposizione. Frutto ne fu la qualità datami di reggente di toga del Supremo Consiglio di Sardegna, e la promessa formale dell'effettività al mancare dell'illustre e provetto Magistrato che copriva quella carica.

Altra volta mi è caduto in acconcio di chiarire la predilezione mia per tale officio, nel quale io trovava anche il conforto di tradizioni e soddisfazioni famigliari. Basta qui il dire, che io credeva coronati i miei voti di dedicare tutta intiera l'opera mia al mio paese. Vedevo pure dileguato tosto dall'animo mio ogni pensiero di menomatami stima del Pralormo; il quale prese anzi allora quasi impegno di confidarmi private consulte di legislazione in gravi materie, e di pormi a capo di utilissime e operosissime commissioni da lui create. Posso perciò tener nota per me onorevole della commissione di lavori statistici, conosciuta tosto, anche presso agli stranieri, per lodevoli e lodate pubblicazioni; e dell'altra incaricata dei lavori, condotti da essa a piena maturità, per la concessione a privata società e a privato dispendio della desiderata ferrovia fra Torino e Genova. Questo ingente lavoro, nel quale non potrò mai lodare abbastanza la cooperazione dei due sommi uomini di Stato, Cesare Alfieri e Camillo Cavour, il qual ultimo cominciava allora in quei tirocini la luminosa sua carriera; questo lavoro condotto a compimento da noi, con tanto studio di cautele, e con tanto amore di studio, cadde immeritamente più tardi (colpa di un Ministro ciecamente ostile all'impresa)

sulle braccia al Governo; con condanna di lui, prima al colossale dispendio, e dappoi alla luttuosa vendita a triste mercato di sì grandiosa opera.

ADDIO SARDEGNA

Reggente di toga del supremo Consiglio di Sardegna, io avea creduto di toccare il cielo col dito: perchè il cielo in questo mondo o si chiama tranquillità, ed io aveva una carica, la quale nè mi disturbava i sonni, nè mi sopraccaricava le veglie; o si chiama agiatezza, ed io non aveva in tal rispetto aspirazioni al di là dell'aspirato dapprima, specialmente dopo che in breve tempo mi toccò il vantaggio dell'effettività a mio pro devoluta; o si chiama *nunc veterum libris ducere sollicitae jucunda oblivia vitae*, ed io di libri vecchi avea tutto il tempone a godermi, aggiuntovi qualche libro novello. In somma il dito già toccava quel cielo; ma il dito ad un tratto venne a raccorciarsi, ed in vece di giungere al cielo dovetti bagnarlo nel mare di Nizza.

Imagini poetiche a parte, ecco la storia prosaica della mia missione transalpina. Consiglio supremo di Sardegna e Ministero di Sardegna,

erano bensì fratelli germani, ma fratelli alla foggia di Eteocle e Polinice. Solo che nei loro bisticci il bisticcio ministeriale avea il sopravvento del comando, e il Consiglio lo schermo di lunga resistenza, e di diretta legale comunicazione col Re; il quale in quei tempi non avea Ministri risponsali ad alleggerirgli il peso del proprio pensiero. A lungo bisticciare giungevano le cose al punto, che un guerriero di meno in quella Magistratura censoria potè parere al Ministero una difficoltà superata: specialmente se quel guerriero era nazionale della Sardegna, perciò non imputabile d'inesperienza, e cognito favorevolmente al Re, quindi più da temere. Si colse dunque l'opportunità dell'avvenuta morte del Conte Spitalieri di Cessole, Presidente Capo del Senato di Nizza, per investire il guerriero di quella carica pacifica. Non prevenzione a lui, non interpellanza, non possibilità di richiamo: perchè allo stesso istante in cui Manno esciva dal Consiglio entrava al luogo suo un altro Magistrato sardo. Lanciata la saetta, dove non era parafulmine.

In faccia a sì abile movimento, persuaso io sempre più essersi voluto saggiare in me il noto consiglio *promoveatur dum removeatur*, prevalse al breve dolore dei falliti progetti del mio *secretum iter* di vita cheta e studiosa, la

speranza di poter battere animosamente la via novella segnatami ; la quale se distaccavami dalla cara Sardegna e dai cari studi , potea dischiudermi nell'alta Magistratura piemontese quel destino migliore ch'ebbe dappoi a toccarmi.

Studio, impegno, amorevolezze personali tutto mi andò a seconda; e se dovetti accorgermi dappoi, che il Re malvolentieri avea acconsentito al mio allontanamento da Torino, ebbi anche l'aggiunta di sincerarmi, che la cosa fatta buon capo aveva: giacchè ciò che ho chiamato andarmi a seconda si traduceva in un'operosità felice, di cui non sempre eransi ripetuti gli esempi nel bel clima della Provenza italica, traducibile anch'esso in conciliatore di dolci sonni, e di fuggi-fatica.

Veramente di quel tepido sole invernale, di quelle saporose aure marine, che mi ricordavano la frescura dei miei lidi nativi, di quel *rendez-vous* periodico delle maggiori altezze o profondità sociali e intellettuali d'Europa, tocche di petto infermo o vaghe di gioconde invernate, di questo complesso di dolcezze e di soddisfazioni io potea fare e feci il mio pro, durante i due anni di lieta residenza in quella lietissima città. Rimembranza dolce di lavori utili e graditi, di serena fama popolare, di vecchi e di novelli amici! O piagge deliziose

del Varo e del Paglione: o poggi ridenti di Nizza: o lidi incantevoli, di *Beaulieu:* o valli imbalsamate di viole e di melaranci!.... Ma che faccio io? *Quo me trahis*, o Nizza, *tui plenum?* Scrivo io forse un'ode o un ditirambo, oppure rimembranze prosaiche in lingua dimessa? Punto dunque alla poesia, e diasi ascolto allo stesso Orazio, ove dicemi:

Desine magna modis tenuare parvis.

—•+✠+•—

L'EPIFANIA

Le viole, i melaranci, il sorriso dei poggi, la fragranza delle valli, l'alito delle marine hanno bene la loro poesia. Ma havvi una prosa più persuadente, la prosa della patria. La seconda mia patria Torino esercitava sempre sopra di me un'attrazione potentissima. Io avea tentato più volte, dopo il primo anno del mio consolato, di apprestare qualche comodità al mio ritorno. Ma i responsi ministeriali, dapprima evasivi, quindi foggiati accortamente ad elogi del presente servizio, aveano alla fine toccato sì palesemente i confini di una perenne ed irretrattabile negativa, che, spinta da me la dimanda a caratteri risoluti, risolutamente ancora dovette scambiarmisi la risposta; la quale parrebbemi anche oggi impossibile, se non fosse stata vera.

Risposemi il Guarda-Sigilli, già vecchio amico mio e benevolo, queste parole precise: *Voyez, mon cher Manno, quand le Roi lui-même se mettrait dans la tête de vous rappeler à Turin, il ne le pourrait pas.* E qui aggiungevami di parole

e di affidamenti dati dapprima per le cariche tutte alle quali io poteva aspirare. In somma una disperazione, se io fossi stato di tempera da disperarmi.

Ben lungi da ciò, ottenuta udienza dal Re, gli chiesi licenza di lungo ragionamento sopra me stesso. *Fecit indignatio versum*, e potei esporgli la vera origine dell'innalzamento mio ad una prima Presidenza da me non dimandata; la vera causa del volermi confitto perpetuamente in quella lontana residenza; i veri fatti che aveano renduto odioso ed odiato il mio ruolo da Polinice; e tutto ciò condito con nomi propri non dissimulati, e fiancheggiato da molte circostanze non attenuanti.

Come progrediva il mio discorso, io notava che la fronte di Carlo Alberto, in luogo di corrugarsi, si diradava, e che dal suo volto, d'ordinario impassibile, spuntava qualche sorriso come di compiacimento. Lasciommi egli libero e largo mezzo a disfogare la mia querimonia. Quando feci punto, la sua risposta fu questa. Eravamo amendue seduti di prospetto, in quel conosciuto vano del suo finestrone, ove concedeva ad alcuni privilegiati di prender posto di confidenza. Ergesi egli in piedi, e ponendomi graziosamente la mano sulla spalla, mi dice queste precise parole, che non potrò

giammai obbliare. Manno, sia tranquillo: Ella verrà in Torino prima di ciò che si pensa. Un sussulto di gioia mi fe' balzare il cuore; e la gioia mi consigliò subitamente a giovarmi di quella bella frase, per stringere me al Re con una intelligenza quasi di patto bilaterale. Chiesi a Carlo Alberto la permissione di ringraziarlo nella maniera officiale consueta, cioè baciandogli la mano. La mano egli me la porse immantinenti; e dopo poche altre parole partii persuaso, che il Re incapace a contentarmi altro non era stato che un pensiero timido di chi voleva scoraggiarmi.

Riflettendo quindi più posatamente su quella prontezza e schiettezza di risposta, ebbi anche un argomento a sincerarmi di ciò che già apertamente discoprivasi allora in Piemonte: essere cioè oramai le idee generose del Re prossime a maturazione, e non poter tardare una qualche manifestazione di riforme, prima giudiziarie, e dappoi politiche; per la qual cosa il momento da me scelto, mentre le idee liberali erano *à la hausse*, era stato accortamente o almeno felicemente scelto.

Ciò avvenne nell'estate del 1847. Nel 2 novembre dello stesso anno si segnavano dal Re le mie pergamene di Primo Presidente del Senato di Torino.

Qui fermasi la serie dei miei *Ricordi*, che posso chiamare personali: perchè era divisamento mio nello scriverli il non discompagnare, in quanto poteasi, dalle *Note sarde* lo scrittore di esse.

La carica di Primo Presidente del Senato, poscia Corte d'Appello di Torino, di cui ho ora fatto cenno, mi aprì più tardi la via a sedere nel più elevato seggio della Magistratura giudiziaria; e mi fu titolo a venir tosto innalzato alla Presidenza del Senato del Regno, continuatami prima dal 1849 al 1855; e poscia dal 1864 al 1865; talchè a me toccò l'onore della quasi prima apertura del Senato sardo, e dell'ultima del Senato italiano in quelle maestose aule di Torino, diventate oggidì monumento di storica curiosità pei viaggiatori.

L'estendere quei ricordi a tali anni a me più vicini, e per tutti più importanti, non mi pare, almen per ora, conveniente. Ammesso molte volte ai consigli della Corona, vincolato per mutua benevolenza con una gran parte dei suoi Ministri, sento tutta l'importanza dei delicati riguardi che mi vietano di divolgare ciò che fu argomento di onorevoli confidenze. Più ancora. Negli abiti presenti di Governo, collegialmente disciplinato, è difficile che gli *arcana imperii* siano arcani di un solo segretiere. Nissun

vuoto pertanto rimarrà alla curiosità dei posteri, se io lascerò che la storia si faccia e si completi da se stessa senza l'aumento delle mie rivelazioni.

Che se mi si vorrà rinfacciare, che tali scrupoli avrei pur potuto qualche volta ascoltare pei tempi anteriori, io potrò valermi di quella stessa distanza per far luogo, come più sicuro, così anche più accessibile, alla giurisdizione della storia. Ed ove ciò non basti, rimanderò il lettore all'articolo seguente.

EXCUSATIO NON PETITA

Scusandomi qui col lettore d'avergli per tanti capitoli parlato delle cose mie personali, debbo, in obbedienza al proverbio, accusarmi in faccia a lui, certamente di orgoglioso, probabilmente di avventato.

Havvi tanti orgogliosi quanti uomini; ed io non oserei di asseverare, se siavi maggior dose di orgoglio sotto la porpora di un regnante, o sotto ai cenci del proletario. Dove la dose al certo sovrabbonda è nel cuore degli scrittori di se stessi. Fra le lettere famigliari di Cicerone è curiosa quanto mai la indirizzata allo storico Luceio (1), per indurlo a scrivere un libro singolare del suo consolato, e del suo esilio e ritorno; lettera che egli stesso qualifica *valde bella*, accennandone ad Attico (2), e pregandolo ad aiutarlo presso allo storico. In quella lettera, date le instruzioni (e alcune spudorate)

(1) *Famil.*, V, 12.
(2) *Ad Attic.*, IV, 6.

per essere alla meglio magnificato, prevede anche il caso in cui fosse egli ridotto a doversi magnificare da se stesso, e di questo scrivere di sè ragiona con molto senno. « Tu sai, gli » dice, quali sono i vizi di questo genere di » scritture, cioè scrivere con verecondia le » cose lodevoli, e preterire le riprensibili. » Aggiungi la minor fede prestata, la minore » autorità conceduta; talchè dicesi a ragione, » essere più verecondi i banditori dei ludi » gimnici, i quali avvezzi a imporre corone » sul capo ai vincitori, se donati eglino stessi » di quel serto, prescelgono un altro banditore, » onde non paiano proclamarsi vincitori da se » stessi ».

In questo genere di scritture rimanevano più innocenti i ricordi d'importanza non istorica, consegnati in memorie di stile più dimesso. I Romani perciò coltivarono assiduamente questa dirò così letteratura domestica. Ottaviano Augusto ne lasciò in Svetonio un bel ricordo dello scrivere ch'egli faceva giornalmente, adagiato nella sua *lecticula lucubratoria*, il giornale dell'impero, e con minor solennità il giornale della sua casa; per la qual cosa ammoniva le figliuole (malauguratamente inobbedienti) a non far cosa da non potersi registrare in quelle effemeridi.

Grande temperanza di stile dovea certamente adoperarsi in quelle notazioni, quando veggiamo, pel nome solo di *Commentari* dato ugualmente da Giulio Cesare alla narrazione delle sue gesta belliche, usata da lui tanta semplicità e brevità di dettato. Sebbene, per l'altezza del suo intelletto, siagli riescita la semplicità a tale una composizione, che supera di molto le solenni inspirazioni della musa storica; la quale, forse perchè vecchia pulzella, trovasi tratta dai suoi abiti a decorare soverchiamente quanto la natura ebbe a sparecchiare.

Altro inarrivabile esemplare di quelle domestiche rivelazioni può citarsi nelle *Confessioni* di sant'Agostino: dove la semplicità congiunta alla cristiana umiltà presenta una dipintura rimasta finora senza copia. Restonne malauguratamente una parodia; se così dee qualificarsi il cinismo delle *Confessioni* del grand'uomo (o grand'orso voglia dirsi) Gian Giacomo Rousseau.

Nella piena sopravvenuta di memorie d'ogni genere lasciaronsi molti rispettabili e studiabili modelli di argute e curiose narrazioni. Sono a tutti cognite le memorie celebratissime di Filippo de Comines. Imitando egli le antiche glorie dei vecchi Joinville e Ville-Hardouin, gentiluomo, guerriero e storico, se ebbe il torto, essendo alla scuola di Luigi XI, di parlare

degli atti di lui più iniqui e più rivoltanti col sangue freddo con cui ne avrebbe parlato lo stesso Principe, ebbe però l'avvertenza di parlar poco di se stesso a salvaguardia prudente delle proprie opinioni, e di scrivere dei dritti della Corona e delle franchigie dei popoli, in modo a mostrarlo amante di una saggia libertà, nemico dei colpi di Stato, e dei capricci del *bon plaisir* regale.

Sono parimente conosciute le memorie di Giovanni de Gondi, Cardinale di Retz; attaccantissime, pel talento suo di tutto svelare e tutto spiegare, abbominevoli per l'immodestia dei racconti; e forse perciò condannate da lui alla vita casalinga del manoscritto.

Ebbe uguale ritegno di non voluta pubblicità il più conosciuto dei cronicisti francesi Duca di.S. Simon; le cui relazioni curiose, in non lontano tempo date alla luce, sarebbero state la storia più leggibile del regno del così detto e creduto gran Re, se tratto tratto non facessero cader dalle mani il libro le ridevoli millanterie nobiliarie, e le interminabili contese sul *bonnet* dei Presidenti del Parlamento, e sulla distribuzione ed anzianità dei gran Cordoni del santo Spirito.

In questa mia foga di scegliere fra gli scrittori di memorie alcuni nomi più illustri io

non voglio ommettere il ricordo almeno di Maddalena de la Fayette, quella donna così bella, che in compagnia della Marchesa di Sévigné, ebbe a formare il conosciuto tipo dell'eleganza e pulitezza francese dei due ultimi passati secoli. Aveano amendue, onde meglio addestrarsi a quel còlto scrivere, studiato il latino sotto al magistero dell'etimologista Menagio: il quale gloriavasi perciò di essere stato il precettore e l'amico delle due dame più amabili del suo tempo; ma lamentava al tempo stesso di non aver potuto mai diventar loro altra cosa.

Perdonimi il lettore questa divagazione, non necessaria, e non difficilmente erudita, sugli scrittori di memorie, in grazia al paragone che intendo farne con alcuni scrittori della stessa serqua dei tempi nostri. Differenza che io stabilisco principalmente in quella modestia delle intenzioni. I cronicisti antichi riduceansi quasi ad opera di confidenziale colloquio colla famiglia e cogli eredi. Noi moderni all'opposto, giunti appena all'età delle reminiscenze, ed alla possibilità delle reminiscenze leggibili, facciamo tosto orgogliosa ricerca di un editore, il quale trovisi disposto a farle conoscere *urbi et orbi*, assicurandoci intanto il valsente dei nostri dritti d'autore.

Dove però soprabbonda a dismisura il mo-

derno orgoglio è nel credere, basti la gloria di un uomo, non dirò ad onestare, ma a nobilitare, e a render meritevole di storia e di poema anche ogni sua frivolezza. Non so perchè agli uomini d'importanza storica debba esser conceduto il privilegio, o lo scandalo, di snudare in faccia al lettore, non così gl'intrighi delle Corti e delle assemblee, come quelli del gabinetto e della toeletta. Havvi forse alcun vantaggio intellettuale o morale a voler discoprire, che il gran poeta, il grande artista, il grande uomo di Stato era, colla sua veste da camera, un uomo nè più nè meno di tutti gli altri? Qual è colui, nella maggioranza perpetua ed interminabile dei non-eroi, il quale non siasi imbattuto, al par di quei semidei, in una o più donne; e l'imbattimento non sia degenerato in avventura; e l'avventura in un *tema con variazioni?* È forse raro, che le donne trovinsi mescolate in tutti gli affari sì maestosi che umili di questo umilissimo mondo, quando sappiamo, che nelle più elevate manifestazioni dell'umana mente, cioè nei sette poemi massimi del mondo (i quali mi hanno l'aria di rimaner perpetuamente sette) l'argomento sostanziale si è, per l'Iliade una serva rapita, per l'Odissea una moglie corteggiata, per l'Eneide una vedova tradita, per la Gerusalemme una

maga abbandonata, per l'Orlando un'avventuriera innamoratasi di un fante da cuori, per la Divina Commedia una bella donzelletta morta anzi tempo, pel Paradiso perduto la più bella delle donne ghiotta di un pomo?

Manca dunque il merito della rarità a quelle rivelazioni impudenti, che i nostri illustri italiani, quasi dovessero confessarsi per pasqua, vanno ragunando e comunicandoci nelle loro moltiplici memorie; cominciando dal burbero Alfieri, e terminando nell'amabilissimo Massimo d'Azeglio.

Ma non sta a me il farmi censore dei sommi ingegni. A ingegno mediocre può bastare la soddisfazione, che se queste poche sue memorie avranno l'umiltà dell'essere inferiori, avranno anche la superbia di esser diverse.

INDICE